3. 4. 191

Digitized by Google

di professione

innanzi a' Testimonj l

di anni

domiciliat in

di professione

e l

di anni

domiciliat in

di professione

hanno qui presenti dichiarato reciprocamente di contrarre matrimonio tra loro.

Lo che attesta il sottoscritto, che ha steso l' Atto presente, dopo aver rilevato lo stato libero de' Contraenti, e verificata dal canto loro la piena osservanza delle disposizioni portate dal succennato Prolama del Direttorio Esecutivo 14. Piovoso Anno V.I.

Sott. { Contraenti ((/ Testimonj ((

MUNICIPALE

VII
Malachias
1809.

12.

3.4.191

C. 4.

TRAGEDIE

DI

GIUSEPPE MALACHISIO

COMO

Dalle Stampe di Carl'Antonio Ostinelli

Impressore Dipartimentale.

1809.

VII

Malachisio

1809.

12.

3.4.191

Digitized by Google

II

TRAGEDIE

DI

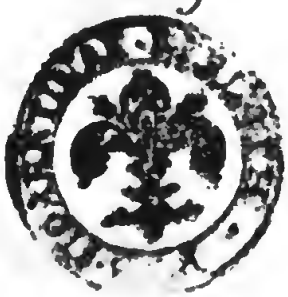
GIUSEPPE MALACHISIO

COMO

DALLE STAMPE DI CARL'ANTONIO OSTINELLI

IMPRESSORE DIPARTIMENTALE.

1809.



Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile Anno IX.

ALLA CITTA' DI COMO.

Non havvi oggimai autore qualunque, che producendo opere alla stampa non le intitoli a qualche persona o per talenti, o dignità, o ricchezze distinta. Tali dedicatorie non di rado attestano e la viltà adulatoria o mercenaria dello scrittore, e la povertà del merito del Mecenate blandito. Io non condanno, nè ho in dispregio una consuetudine consacrata dal tempo, ed anche da' chiarissimi autori seguita; ma non amo strisciar sulla polvere, e sfumare incensi ad idoli vuoti talvolta di virtù, e di senso. Porto tuttavia rispetto, e venerazione, qual si deve, alla grandezza degli Ottimati, l' ombra de' quali non è sempre illusoria, ed infruttuosa, nè indegna eziandio di nobile ambizione.

Ma sono forse io tale da meritarmi che uno de' siffatti Personaggi dalla eminenza del suo rango abbia buon grado, o non isdegni almeno di manifestarsi in mio Mecenate? Conoscendo dunque me stesso, non vile abbastanza per avventurarmi ad un umiliante rifiuto, e bramando pure onorate queste mie Tragedie da una dedica, a Te le presento, Illustre Città, ch' io già tuo concittadino da cinque e più anni apprezzo, ed amo qual seconda mia patria. Desse Ti si debbono in modo particolare, giacchè una venne da me composta fra le tue mura: le altre due, benchè scritte da oltre dodici anni, qui pure furono da me riformate, ed emendate, ed ora sotto il tuo bel cielo veggono la prima luce.

Se non posso gloriarmi di appartenere qual figlio a Te, che fosti, e sei madre non infeconda d' uomini commendevoli e preclari nella letteraria Repub-

blica, che la pátria illustrarono ne' decorsi secoli, e tuttora nel presente cospicua la mantengono, e non seconda per fama alle altre Città d' Italia, avrò ciò nulla meno il vanto di essere annoverato nella classe de' Scrittori, che al maggiore incremento di tua gloria non cessano di fiorire, benchè occupando io forse l' ultimo grado, e mutuando dal tuo nome quel lustro, di cui gli altri Ti hanno a dovizia arricchita e fregiata.

Farai Tu forse le maraviglie, che l' autore de' Canti sulla Fine del Mondo, e della cinica prefazione sull' origine, e lo scopo della Poesia or siasi accinto a calzare il tragico coturno; cesseranno però in riflettendo all' epoca di due delle composte Tragedie, ed al tema sacro dell' altra; essendo io poi d' avviso non discostarsi gran fatto le medesime dalle massime da me sviluppate nella citata prefa-

zione , dalle quali opino non dover recedere giammai .

Pubblico le presenti Tragedie come un esperimento , e qual saggio del mio comporre in questo genere cotanto difficile . Il voto degli intelligenti , ed amatori del coturno , non che quello degli spettatori , se avranno desse la sorte di comparire su qualche scena , mi sarà di stimolo , ed incoraggiamento a progredire nell' intrapresa carriera , o di utile disinganno per abbandonarla . Comunque sieno , giova lusingarmi che Tu le accoglierai benignamente ; poichè Te le offro in argomento della mia special benevolenza , e gratitudine , di che mi reputo , e mi glorio debitore in verso la massima parte de' tuoi Cittadini .

Giuseppe Malachisio .

ROSMONDA

TRAGEDIA

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ALBOINO.

ROSMONDA.

GUNDEBERGA.

ALACHISO.

ELMECHILDE.

ROMILDA.

OMBRA DI CUNEMONDO.

UFFICIALI D'ARMATA, GRANDI DEL REGNO;

AMBASCIADORI, SOLDATI, SCHIAVI.

Scena, la Reggia in Verona.

ROSMONDA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ATRIO.

ROSMONDA, GUNDEBERGA.

ROSMONDA.

Spuntato è il giorno alfine; almen la luce
Del novo dì sgombrar potesse il bujo,
Che l'animo mi accerchia! — O mia congiunta,
Se tu vedessi come io sto, se mai
Tuoi sguardi penetrassero quà dentro,
Qual turbamento, qual terror vedresti! —
Notte trascorsi dolorosa, notte
Oltre ogni dire grave, orrenda; l'ore
Ad una ad una mi piombâr sull'alma.
Sonno mi prese poco, e questo pure
Torbido breve si fuggì interrotto
Da spaventevol larva — Ombra del padre

No mai sì tanto orribile mi fosti —
Qual notte!

GUNDEBERGA.

Or ben ti rasserena, e godi
Nel mirar come bello oltre l' usato
Splenda, e si avanzi questo dì.

ROSMONDA.

Di pianto,
Di sangue (il sai), di orribili vicende.
Eccomi appunto al feral giorno, in cui
Patria, regno perdei, congiunti, e padre.
Giorno di eccidio, di sangue, e di morte,
Oggi hai due lustri, e più nuovo che mai
T'ho di mia mente in cima, nè alcun fora,
Che rimover ti possa, e più mi attristi,
Quanto più tardo vieni — Oh Cunemondo!
Oggi vivevi, oggi regnavi, ed oggi
E regno, e vita ti fu tolta, e udii
L' ultimo addio dal moribondo labbro. —
Ancor mi suona quell' addio all' orecchio,
E vi risponde egro affannato il cuore
Con palpiti novelli... e piango ancora. —
Prence infelice, ben amato padre,
Ecco io ritorno all' annual tributo
Di dolore, e di lagrime. L' accetta;

Darti di più non posso: io qui la tua
Urna non ho, che in altra terra è posta.
Funebre pompa empio regal comando
Erger mi vieta. E che darò?... Segreto
Pianto di figlia accetta... Ma tu fremi?...
Placati, o genitor.

GUNDEBERGA.

Vaneggi?

ROSMONDA.

Sola
Lasciami, o Gundeberga, o meco piangi.
Di duol meco favella; rimembranza
Fammi di Cunemondo; il duol m' è caro.

GUNDEBERGA.

Sacro è il dolor, Regina, e nella ambascia
Me hai pur compagna. Al ricorrente giorno
Nenia vuolsi, il concedo, e vuolsi pianto.
Ma troppo è il pianger tuo, troppo sei triste.
Perchè vuoi, che il tuo cuore io disacerbi
Con la memoria del comune lutto?
Più non rammenti, che tu stessa festi
A me divieto di parlarne?

ROSMONDA.

Allora
Speranza avea, che questo Italo cielo,

Il variar de' tempi, e di vicende,
E il volgere degli anni in me potesse
La memoria scemar de' casi avversi,
E in un la doglia. Ma nel petto è viva,
È riaperta la crudel ferita;
Più che mai mi martira, e nel duol cerco
Alcun sollievo agli infelici il solo —
Oh Dio! come a una notte a me funesta
Giorno succede più funesto! Intorno,
E dentro stammi tenebría di morte —
Gundeberga, io già sento entro il mio cuore
Arcana voce, che di morte parla. . .
Ferali, atroci, sanguinosi eventi
Io veggo; io son presaga....

GUNDEBERGA.

O mia Rosmonda,
Congiunta mia, che mai favelli? E quale
Hai tu cagion di contristar cotanto
I giorni tuoi, non men che i miei? Deh lascia
Codesti tuoi male augurati arcani,
E antiveder sinistro; è giusto il duolo,
L'eccesso no. Credi, l'angoscia troppa
Crea le sciagure, e a vaneggiar ne porta.

ROSMONDA.

No, non vaneggio, o cara, e il mio pensiero

Non era a caso entro il futuro. Io dico
Cose, che vidi, e ancor d'orrore imbianco.
M'ascolta: di sue tenebre velava
Alta la notte le create cose.
Muto era il mondo, ed in profondo sonno
Giacea la Reggia. In mie remote stanze
Racchiusa, io sola non avea riposo.
I pensier miei meco vegliavan pieni
Di questo dì, giorno di morte al padre.
Sulle stanche palpebre alfin discese
Un leggier sonno, e addormentommi i sensi.
Dormia, ma non tranquilla; quando vidi
Affacciarmisi al letto orribil Ombra.
Ahi vista! un brividío corse mie membra.
Lungo era spettro, e gramo; rovesciate
Cadean le antiche chiome dalla testa;
Eran vuote le occhiaje, eran cosparse
Del color di sepolcro le mascelle.
Squarciato il fianco da ferita lunghe
Vie via di sangue striscie atre grondava,
E dolorar parea per quello fianco;
Dagli omeri cadeva ventilando
A liste a liste un lacerato manto.
Rotto scettro, e rappreso sangue negro
Nella sinistra branca si tenea,

Nella destra un pugnale. Tristamente
Il suo teschio terribile agitò:
« Vive Alboino?.. all' uccisor mio crudo
« Tu in braccio vivi?.. se mia figlia sei,
« Vendica questo scettro, e questo sangue;
» Un empio scherno vendica; ecco il ferro.
Disse, e di sacro orrore io m' impietrai.
Fredda mi scossi allor dal sonno; nulla
Vidi, chè quel Fantasma era sparuto. —
Gundeberga, m' udisti. Or dì se vano
È il mio dolor, quanto fu mai, se a torto
Un orrido avvenir pavento.

GUNDEBERGA.

I sensi
D' orror m' empiesti a tal racconto; eppure
Teco io non temo. Ah troppa fede poni
In menzognera illusïon notturna,
Cui li commossi spirti, e il duol, che t'ange,
Fur causa, il credi; datti calma, e pace.
Tutta la fede tua a' miei consigli
Io merto, il sai. Me repugnare udisti
D' Alboino alle nozze; te sua sposa
Rincuorai, sollevai teco partendo
Gli affanni tuoi, che dal fatale nodo
Già presagito avea.

ROSMONDA.

O mia compagna
De' miei primi anni, e delle mie sventure,
Non incolpar tai nozze. I pochi avanzi
Della patria scampar, gli amici, i cari
Sudditi nostri, te medesma furo
Dura cagion dell' imeneo con lui.
Io nata al trono, alle delizie nata
D' infortunii, e di guai dote perenne
Meco portai sul trono. Ed ahi qual seggio
Di sangue, di delitti, e di rapine,
Cui fu primier sgabello il mio retaggio
De' Gepidi l' impero, e la paterna
Esangue spoglia — Deh! perdona, o padre,
Se lordo del tuo sangue un trono io calco,
Trono abborrito, infausto, miserando!

GUNDEBERGA.

Cessin le tue querele; incontro al fato
Il resistere è vano. Or tu sei moglie
D' Alboino; di lui l' animo fero
D' ammollire t' è d' uopo. Esacerbato
Tutta volta lo vedi allor, ch' ei vede
Te lagrimante sul destin del padre.
L' ottimo Re, l' ottimo padre tuo
Piangi, il consento; ma in tuo cor segrete

Cadan le tue lagrime pie; io stessa
Piangerò teco; a noi comune è sorte.
Ma dolorosa non ti scorga; fingi
D' Alboino al cospetto ilare il volto.
Codesti veli lascia, orma di lutto
In te non vegga il Re. Per lui di festa,
E di trionfo è giorno; oggi in Verona
Riede Alachiso vincitor dal campo.

ROSMONDA.

Oh! se il tumulto del mio cuor, se l'Ombra
Del padre mio adirata innanzi agli occhi
Presente ognora tu vedessi, al certo
Oggi non sì pacata consigliera
In Gundeberga avrei — Oh ciel! che fia
Di Rosmonda, non so; so ben ch' ei vede
Il mio stato angoscioso, e in lui confido.

SCENA SECONDA.

ALBOINO, ROMILDA.

ROMILDA.

Sire, poss' io mostrarmi al tuo cospetto
Oltre l' uso giuliva? Oggi poss' io
Teco divider quell'interna gioja

Premio ad un Re conquistator, che al colmo
Delle sue glorie è giunto?

ALBOINO.

O mia Romilda,
Sempre cara al mio cuor, sempre gioconda
Fu la presenza tua; oggi gradita
M' è più d' assai, in oggi che il novello
Italo diadema in sul mio capo
Con la vittrice man calcai più saldo.
Oggi in Verona festeggiar si debbe
L' espugnata città, che a me dischiude
Campo più largo a debellar nemici,
A ricingere il crin di sempre nuove,
E più nobili palme. Io non per anco
Tocco ho il confin delle mie glorie, un vasto
Stadio mi resta a correre tuttora;
Tu non conosci d' un guerrier le brame,
Nè misurar le puoi. A mie conquiste
Sol darà meta di mia vita il fine
Non oscuro, ma splendido, e qual nacqui
Fra l' armi, carco di trofei pugnando,
E vincendo morrò fra l'armi invitto —
Ma ben mi avveggo che non debbo io teco
Intertenermi di guerriere gesta.
A donna, qual tu sei, altro linguaggio,

Che non d' ire, e di sangue or si conviene;
Ed in mia mente immobile il pensiero
Sta pur d' altra conquista a questo cuore
Quanto soave, non difficil meno.
Dimmi, Romilda, il credi tu, ch' io t' ami?

ROMILDA.

Il dici, basta; i Re mentir non sanno.
Ma se tu Re non fossi, allor, perdona,
Dubitarne potrei.

ALBOINO.

Fingi me spoglio
Della regale autorità, poi dimmi
Che far dovrei, onde mertarmi fede?

ROMILDA.

Argomento d' amor non le parole,
Ma l' opre sono.

ALBOINO.

E queste oltre i miei detti
Non ti palesan di Romilda amante
Alboino il tuo Re? Pensa che fosti,
Pensa che sei. Abbietta un dì vivevi
Giorni ignobili, oscuri in fra la plebe;
Veduta a caso te chiamai qual una
Delle ancelle reali entro mia reggia.
Non che in beltade qui nel mio favore
Crescesti ognora. Lo splendor, che emana

Dal mio trono, te irraggia. Io non rammento
Tuo primo stato, onde avvilirti, o donna.
Ma affinchè tu de' beneficj miei
Possa apprendere il prezzo.

ROMILDA.

È grande in vero,
È tal, che sempre nel mio cuor stampata
Ne starà la memoria, e grata sempre
Me rammentarlo udrai. Ma ancora un vuoto
Sento in me stessa, e con tal vuoto quasi
Mi sembran nulli i tuoi largiti doni.

ALBOINO.

A bramar che ti resta?

ROMILDA.

L' amor tuo.

ALBOINO.

Non l'hai tu questo? Io già tel dissi.

ROMILDA.

Sire,
Concedi, ch' io libera parli. Alcuno
Uom, che ben ama, non partisce affetti,
Nè più d' una in suo cor può loco avere.
Molta tuttor parte di lui possede
Colei, che pur ti abborre, e teco regna.

ALBOINO.

Male ti apponi, o donna; poco amai

Rosmonda, il credi. È ver con meco ha trono,
Ma n' ho cagione, e grave. Ella sia paga
D' esser Regina, e non presuma i miei
Liberi affetti vincolar. Son questi
Per te, Romilda.

ROMILDA.

Or ben tu il dici, io il credo:
Ma sarà troppo ardir, qual sono, ancella
Un guiderdon sperarne unico, sommo?

ALBOINO.

Quale? parla.

ROMILDA.

In amor rivale.... Giunge
Elmechilde.... (altra volta il mio pensiero
Dirò) Romilda è tua, Romilda t' ama.

SCENA TERZA.

ALBOINO, ELMECHILDE.

ALBOINO.

Vieni, Elmechilde, oggi te voglio a parte
De' miei trionfi, oggi un novello fregio
Intesso a questa Italica corona.
Ve' come il fato mi seconda, e come
Compagna indivisibile al mio fianco

Vittoria stassi! I bellici miei fasti
Oggi tornanmi in mente, e i miei primi anni
Di gioventù cresciuta in armi, in petto
Gioja mi brilla, e in volto. In sul mio crine
Gli allori sento rinverdir mietuti
Di Pannonia nei campi, e que' raccolti
Sull' impero de' Gepidi distrutto
Dal brando mio. De' Longobardi primo
Di bellich' orme il suolo Italo io stampo.
A venerar lo sconosciuto in pria
Longobardico nome apprende Italia,
E qui le fondamenta a un novo soglio
Posi, che l'ombra stenderà regale
Sui popoli del Tebro, e del Sebeto.
Nullo avran fin le mie vittorie — Intanto,
Come ordinava, oggi partîr que' prodi,
Che il tributario Avaro in don mi manda,
Mille astati guerrieri?

ELMECHILDE.

Appunto or stanno
L' Adige valicando, e le lunghe aste
Innalzano, palleggiano, di scudi
Fan bellicoso strepito, e l' aêr rotto
Da mille voci rimbombare udresti,
Certo presagio di vittoria certa,
Del nome d' Alboino — O Re possente

Chi te somiglia, o tra gli eroi primiero?
I più tardi nepoti udranno, e forse
Dubbie appo lor saran tue gesta. Grande,
Inimitabil sei, e in un felice.

ALBOINO.

Felice in armi sì, ma non appieno
Felice in corte.

ELMECHILDE.

E chi può mai far scema
La tua felicitade in trono assisa?

ALBOINO.

Dimmi, vedesti la Regina?

ELMECHILDE.

Fugge
De' tuoi il consorzio. In solitarie stanze
Dessa s'invola agli occhi tuoi. Deplora
Di gramaglie vestita, e i capei scinta
In lutto interminabile sepolta
La tua vittoria oggi ha due lustri.

ALBOINO.

Eterno
Sarà dunque il suo pianto? Ah troppo offende
Ella il suo Re! — Ma ben saprò vendetta
Da Re trarne; saprollo, e in oggi il voglio.
D'Alboin glorioso il giorno è questo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALBOINO, ELMECHILDE, GRANDI DEL REGNO.

ALBOINO.

Sudditi miei, qui vi raduno, quivi
Del mio trionfo testimon vi chiamo.
Alachiso il mio duce in queste mura
Vincitore rientra, e della vinta
Pavia l'omaggio a qui depor ne viene —
La Regina non veggo — Essa al mio fianco
Non sta. Ricusa parteggiar con meco
L'onor di questo dì?.. saprà ben ella
Quanto caro le costi un tal rifiuto.

SCENA SECONDA.

ALBOINO, ELMECHILDE, GRANDI DEL REGNO, COMPARSA TRIONFALE DI ALACHISO, SEGUITO D'UFFICIALI, E SOLDATI. MARCIA MILITARE.

ALACHISO.

O Re dei Re, vincesti — Oh quanto caro
M'è il rivederti in questa reggia cinto

Dallo splendor del trono! Oh quanto dolce
M' è inanzi starti, e il venerar la sacra
Regale maestà più degno forse
D' allor, che dal tuo soglio io fei partenza!

ALBOINO.

Grati mi son tuoi sensi, e la vittoria
Più grata assai, perchè bramata a lungo —
Prendi un regale amplesso; abbiti in questo
Del mio favore un pegno — Or di', mi narra
Quanti fur spenti de' nimici; il modo,
Il tempo, il loco, onde vincesti, dimmi.
Qual ti si debbe, un guiderdon ne avrai.

ALACHISO.

Signor, nulla mertai. Suddito tuo
Unica gloria nel servirti io pongo;
Te l' imperare, l' ubbidir me spetta.
Degni bensì del tuo favore sono
I prodi miei commilitoni. Oh come
Pugnâr da forti lunghe aspre fatiche
Fermi soffrendo, impazienti solo
Di riportarti la mural corona! —
Già il terzo anno volgea: cinta, e serrata
D' ogni lato Pavia tuttor durava
Al pertinace assedio. Egri per fame
Cadean per via i cittadini suoi,

Ma d' armi ancora, e di valor fea prove.
Spesso tingea del nostro sangue i brandi,
Ma dell' ostil non men ne bebbe il vasto
Terren, che la circonda, e tumeggianti
Del Tesin l' onde riportâr sul dorso
Cadaveri di Grecia entro sue mura.
Stanche del lungo sofferir, più stanche
D' oltre oziar negli steccati usciro
Le tue coorti dal vallato campo,
Ed assalto (gridâr) *cada Pavia*,
All' assalto si vada. Il generoso
Animo assecondai. Tutto disposi
All' uopo; e scale, e fasci, e scuri, e mazze,
Arïeti, baliste, e catapulte
In vario ordin vedresti. Odi le trombe
Lungo il Ticino roboare, e il tuono
De' fragorosi timpani. Già ferve
La bellic' opra, e già di mille scudi
Testuggine ferrata il passo avanza.
Fischian per l' aêre i dardi; urtano, cozzano
Enee le travi, e rotolon diroccano
Sfiancati merli. Immensa strage accampa
Per vie, per fossi nel mural conflitto.
Già lo stendardo Longobardo in alto
Di superata torre svolazzava

Alla vittoria rincorando i tuoi.
Quando di pace un mormorio indistinto,
E d' ululi, e di preghi udissi. Eretto
Sulla torre maggior vidi il vesillo
Di pace, io pace non negai; di sangue
Uman non sei tu sitibondo. Tregua
Fu all' ire, al sangue, alla ruina; l' oste
L' armi gittò porgendo ai ferri il piede —
Ecco, o Sire, a' tuoi piè chini, e deposti
Gli onorandi trofei, che un dì quel magno
Costantin precedeano in battaglia
Vincitor di Massenzio — Il guardo volgi;
Della vinta città (godi) prostrati
Ve' i Reggitori tributar l' omaggio
Di fedel sudditanza a te devoti —
Indomiti, superbi, vincitori
Del mondo quasi i Greci a te non vile
Fansi sgabello al trono — O Re, compiuta
È l' opra imposta alla mia mano; or rendo
Quel, che tu stesso mi appendesti al fianco,
Brando regal.

ALBOINO.

Riprendilo; mertato
L' hai questo brando; al giovanil tuo fianco,
Bene si sta, e sai trattarlo. È lampo

Di morte, quando da vagina il traggi;
E ancora lo trarrai. Ravenna il vegga,
E come all' apparir d' una cometa
Tremino i sette colli alla sua luce —
Guerrieri miei, di vostra fe, del vostro
Valor son pago. Eccovi il Duce, lui
Per me ubbidite, il suo comando è mio —
Care mi sono queste insegne; appese
Le voglio agli atrj miei regali, eterno
Di mia gloria ornamento a chi dappoi
Calcherà queste soglie — O voi domati
Dal maggiore dei Re, sudditi nuovi
Sorgete, e vi rimembri, che il mio scettro
Lieve è co' buoni, a' rei pesante — O Greci
Superbi schiavi, pur vi veggo vili
D' innanzi a me. Toglietevi, in Pannonia
Ite a far fede, che Alboin si appella
Il Re delle vittorie — Andiamo; segui,
Alachiso, i miei passi. Alla mia mensa
Oggi ti assiderai, onor concesso
Solo a chi regj può vantar natali.

SCENA TERZA.

ROMILDA.

Qui fu la pompa trionfal, qui gioja
Al cuor del Re. Ma vedova dolente
Sta la Regina in sue deserte stanze.
Giorno per lei di lutto oggi non volle
Col Re divider quel comun tripudio,
Che sul volto de' sudditi si legge.
Tal fallo io grande (e fallo pur non credo)
Farò al cospetto d' Alboin. Quel cuore
Inacerbir m' è d' uopo; esso ben poco
Amor già sente per Rosmonda; io debbo
Cancellarlo del tutto, e trar vantaggio;
Giunger con l'arte al desiato intento.
Non tanto amor per Alboin, di regno
Quanta il mio petto ambizion consuma.
Oh se potesse la rival dal soglio
Balzare, ed ivi assidersi Romilda!
Come paga sarei, felice quanto!
Poichè gran cosa esser pur dee codesto
Trono da molti a gran fatica compro,
Ed ottenuto di gelose cure
Vi si fa schermo, e nol si lascia mai.

SCENA QUARTA

ROSMONDA, GUNDEBERGA.

ROSMONDA.

In ogni tempo, in ogni loco dunque
Vedrotti al fianco mio, padre implacato?...
Lasciami per pietà.... dimmi, che vuoi
Da una infelice, da impotente figlia? —
Gundeberga, nel duol perdo me stessa;
Pace ricerco; ovunque il passo io mova,
Pace non trovo. Il dì si avanza, e cresce
In me la piena dell' affanno. Oh cielo!
Son nata io dunque a sospirar mai sempre?
Nuova ho cagion, che mi rammarca; al fianco
D' Alboino non venni allor, che giunse
Alachiso il suo duce, e so, che n' ebbe
Alto dispetto il Re. Sai ch' è tremenda
Ira regale, e d' Alboin più assai.
Ma, giusto ciel! tu, che discerni gli imi
Penetrali del cuor, di', se ostinata
Io recusava. Già movea i miei passi
Fuor delle stanze testimoni mute
Del mio pietoso lagrimar; quand' ecco
Sul limitar del maritale albergo

L' ombra del padre mi si affaccia. Ella era
Quale la vidi, e tel narrai. Feroce
Negli atti, e nel sembiante iratamente
Cenno mi fe' di ricalcar la via
Ver le mie stanze. Trepida, sparuta
A cotal vista, ed a cotal comando
Il piè ritorsi; abbandonai l'impresa —
Certo per questa reggia non di gioja
Ma feral giorno è questo. Arcani eventi
Codest' Ombra importuna oggi predice —
O Gundeberga mia, parla, rinfranca
L'egra mia mente, e la Rosmonda tua
Racconsola, se puoi.

GUNDEBERGA.

Che dirti io possa,
Onde alleviarti il duolo, o mia Regina,
Non so: so bene, che de'casi tuoi
Molta ho pietà, che pur son miei. Comprendo
Di cotanti infortunj ogni misura,
E il peso di gravarne assai m' è duro —
Che più celarmi? Tel confesso, anch'io
A paventar comincio. Ahi! quel tuo sogno,
Quel terribile sogno in mente stammi,
Nè deviare il posso. Alboin temo,
L' ira feroce d' Alboin; frattanto

Chiede, lo sai, il genitor vendetta.

ROSMONDA.

Da chi vendetta?...come!... e su chi mai?....
Fremo al tuo dir....

SCENA QUINTA.

ROSMONDA, GUNDEBERGA, ALACHISO.

ALACHISO.

Audace non nomarmi
Se non chiamato al tuo cospetto io vengo.
Io reduce dal campo al Re dappria
Sacrai gli ufficj di fedel vassallo,
E duce ancora. A te, Regina, or piaccia
Non denegarmi l' alto onor di tua
Real presenza.

ROSMONDA.

Oh prode duce! apprezzo
Il dir tuo schietto; l' animo leale,
Che alberga in te, desso mi attesta. Vieni
Trionfator dal campo, io nulla meno
Presagiva di te. Al valor tuo
Pubblica fe non diedi; ma ne accusa
I casi miei, non mio voler. Ti accerta,

Alachiso, del mio alto concetto.

ALACHISO.

Nulla son io; molto me fai, Regina,
Nel tuo pensiero, onde non curo esterna
Pompa talor bugiarda. Assai mi basta,
Che me tra i fidi tuoi vassalli il primo
Reputi in fede — Ma perdona, o donna
Augusta, se tropp' oltre il domandare,
Ed il desio di saper cose avanzo,
Che a me non spettan; perchè mai lugubri
Ti ammantano gramaglie? Al tuo sembiante,
Al dire, agli atti, che nel cuor sei mesta,
Ciascun direbbe.

ROSMONDA.

Io mesta?... sì, pur troppo.

ALACHISO.

Ma la cagion poss' io?... De' Longobardi
La Regina infelice esser potrebbe?

ROSMONDA.

Il sono sì, e più che pensi, il sono.
Alachiso, mel credi.

ALACHISO.

È questo il giorno
Di gaudio al Re; quale consorte amante
Gioir non può di quella vera gioja,

Che il cuore inonda dello sposo amato?

ROSMONDA.

Quella son io.

ALACHISO.

E perchè mai, se lice?

ROSMONDA.

Pensier di morte ahi! rinnovello. Il padre
Oggi mi parla dal sepolcro — Il vedi
Tu?... non lo vedi?... Io sì lo veggo, e freme
A questo pianto, che dagli occhi gronda,
E disdegnoso il guardo torce — Ignori
Tu solo, che de' Gepidi il Monarca
Oggi han due lustri, perdè regno, e vita?
E chi l'ha spento? e ch'io sua figlia?... Pianto
Sì debbo al padre estinto, e l' urna algente
Scaldar col petto, ed abbracciarla, e pianto
Libar di figlia al cenere paterno.
Ma, il crederesti? Alboin Re lo vieta.

ALACHISO.

Al tuo linguaggio di pietà, di doglia
Cupa ripieno, io ben comprendo quale
Sia il viver tuo. Or mi sovvien non nuove
Giungono a me le tue vicende. Udii
Di te stessa parlar; di Cunemondo
Son noti i casi a chi l' uom prode estima,

E in un compiange. Il tuo dolore emana
Da sorgente feconda; e, se vi assenti,
Teco ne attingo, e te deploro.

ROSMONDA.

Alfine
In queste mura a' miei lamenti sorde
Un generoso, un uom sensibil trovo.
Oh prode! oh raro! unico uom, che senti
Pietà degli infelici! Ella è bandita
Da questa Corte, ma in tuo cuor si annida.
Deh! perchè, quanto riconoscente io sia
Mostrar non posso! — Ma, poichè sì bella
Anima liberale il ciel concesse
A te, benchè nudrito in fra il tumulto
Di guerre atroci, e sanguinosi sdegni,
A un duce caro ad Alboin, potrebbe
Sul favor, che ne godi, alcuna cosa
Contar Rosmonda, la Regina tua?

ALACHISO.

Contar su me la mia Regina? Tutto,
E brando, e sangue, e vita; e nulla dono,
Ch' io non ti debba. Tu Regina sei,
Suddito io sono.

ROSMONDA.

Ah! tanto io non ti chieggo,

Nè chieder lo vorrei. Sol ti domando,
Che per me parli ad Alboin. Mi placa
Il Re, lo sposo; parlagli del mio
Involontario duol; di figlia amante,
E di sposa fedel lo stato pingi.
Perdono ottienmi, se infelice io sono,
Se di sua gioja io non tripudio. Digli
Quanto puoi, quanto sai, e mi riporta
Il suo condono, la mia pace.

ALACHISO.

Degno
Mi credi tu dell' onorato incarco?
Capace poi?

ROSMONDA.

Chi più di te?

ALACHISO.

M' è legge
Il voler tuo; sì illustre ufficio accetto.
Oh! potessi io tutta al mio Re chiarire
L' inimitabil tua virtù; potessi
Nunzio di pace a te redir! Giammai,
Credimi, avrommi più gradevol palma.

ROSMONDA.

Allor, cuor mio, palpiterai di meno.

SCENA SESTA.

ALBOINO.

Che tanto d'Alboin sul cuor regnasse
Romilda, io non credea. A suo talento
Essa governa il reggitor di tanti
Popoli debellati. In me una fiamma
D' amore accese inestinguibil; odio,
Furor, vendetta m' instillò nel petto
Contro Rosmonda; onde null' altro or bramo,
Ch' oggi compirla — E ben l' avrò; strumento
Preparato lo tengo; esso è ferale,
Crudo, ma per Rosmonda unico, e caro
Ad Alboino: orror ne avrà costei,
Io diletto maggior. Ragion di stato
Chiamò Rosmonda al talamo regale,
Non l' amor mio. Sul da me vinto soglio
Del Gepida inquïeto io star volea
Securo; il sono. Or aggiogato è appieno
Quel popol fero, e più non temo scossa.
Che cal, se del suo Re la figlia offendo,
E perdo ancor, quando Romilda acquisto?

SCENA SETTIMA.

ALBOINO, ALACHISO.

ALBOINO.

Giungi opportuno, o duce; teco appunto
Parlamentar volea. Al primo albore
Farai ritorno al campo; ivi disponi
A nuove pugne, ed a novelle palme
I Longobardi miei — In te fiducia,
Vedi, ho riposto, nè mia giusta speme
Fallir saprai. Te capitan, te primo
Fra miei guerrieri, te colonna, e fregio
Di questo trono onorerò, qual debbe
Alboin Re — Ma poichè più si bada
Che alle parole, ai fatti, alcuna brama
Se a domandar ti punge, al Re la esponi;
T' esaudirà, prometto.

ALACHISO.

Onori, e doni
Di Re, benchè mertati, ai livid' occhi
Altrui destano invidia, e cure acerbe
A chi n' è segno. Io ne son colmo assai;
A chieder nulla, o desiar mi avanza.

ALBOINO.

Se non per te, per altri parla.

ALACHISO.

Il posso?

ALBOINO.

Dubiti tu? di Re parola è sacra.

ALACHISO.

Dunque si parli — Ognun si allegra, ognuno
Tripudia in oggi, e la comun letizia
Dell' almo dì la luce addoppia: estranea
Cagion di lutto alla tua reggia io avrei
Creduta sempre; ma pur troppo....

ALBOINO.

Basta.
Già ti comprendo; favellar mi vuoi
Di Rosmonda. Deh! tronca un tal sermone.
Altra inchiesta mi fa; l' unica sia,
Ch' io ti distorno — De' Regnanti l' ire
Tu conoscer non puoi.

ALACHISO.

Dei Re gli arcani
Sacri indagare a suddito non lice;
Rispetto i sdegni tuoi; qual ch' esser possa
La cagion, sarà santa; ma concedi
Un istante, e mi ascolta — Io la Regina

Non assolvo da colpa, benchè forse
Più che perdon, pietade merti. Figlia
Orfana fu negli anni verdi; in noi
Più viva sta la rimembranza prima.
Se i suoi natali, se i funesti casi,
Che d' un padre, e d' un Re la fecer orba,
Oggi ricorda, in lei natura parla;
E mal si puote soffocar la voce
Di natura, lo sai; tu stesso il provi.
Or piange il padre; piangerebbe a larghi
Rivi lagrime amare, se te estinto
(Deh! si allontani la fatal sventura.)
Togliesse il cielo al ben di noi, di tutto
Il Longobardo regno. Un debil pianto
Può conturbare il cuor d' eroe? Accusi
Di figlia affetti? Ma, se amore nullo
Qual figlia avesse, sull' amor qual moglie
Contar potresti tu marito suo?
Non lusingare, nè adular son uso,
Nè colorir di non sue tinte il vero.
Credimi, o Re, la tua consorte è grande
Nella guerra d' affetti ardua; del suo
Amore io t' assecuro. Se onta in oggi
Fece al tuo cor, del pentimento suo
Interprete son io, e intercessore

Del suo perdono.

ALBOINO.

(Alla vendetta in oggi
Non volendo la via mi appiana.) Or bene
Più non si parli del suo duol; le andate
Cose sommergo nell' obblio. A lei
Si vada.

SCENA OTTAVA.

ALBOINO, ALACHISO, ROSMONDA.

ROSMONDA.

Sposo, eccomi a te; chè tale
Pur sei — Vorrai tu denegarmi un guardo?

ALBOINO.

Alzati, donna — Interi lustri al tuo
Dolor son brevi dunque, onde per anco
Non hai fin posto al pianger lungo? Obblia
Pur una volta chi non più respira
Aura vitale. In me consorte tuo
D' ogn' altro sgombri acquetinsi gli affetti.
Forse non trovi in Alboin marito
D' ogni perdita tua largo compenso?

ROSMONDA.

Il troverei, se meco Alboin fosse
Men crudo, e più cortese.

ALBOINO.

Tal l' avresti,
Se in te d'amore una favilla sola
Alboino scorgesse.

ROSMONDA.

Inchiesta tale
Non mi attendea da te. D' esserti moglie
Rosmonda sa; nè il conjugal dettame
Ignora.

ALBOINO.

Il labbro il dice, il cuor dissente.
Mi odii, il confessa, e ognor detesti l'opre,
Che il tuo sposo fêr grande.

ROSMONDA.

Ahi ricordanza
Funesta troppo! — E che perciò? Rosmonda
Non abborrir debbe colui, cui lega
Dover di sposa. Ah! tu non senti quello,
Che me combatte di oppugnanti affetti
Domestico conflitto. Orfana figlia
Rammento, e il debbo, e snaturata ognuno
Me chiamerebbe, il genitore mio,

Ed estinto il deploro, per qual mano
Non tel ridico, e caro il tengo. Moglie,
Qual son, t'amo, te onoro, e ondeggia spinto
Mio cuor tra il padre, ed il marito mio.

ALBOINO.

Ma perchè a pompa trionfal?...

ROSMONDA.

Mel chiedi?...

Tu me lo chiedi?... Alboin, cessa; il sai,
Rinnovellar aspre memorie è duro,
Duro di troppo! Che in eterna notte
Restin sepolte, lascia, e ch' io men scordi,
Se tanta cape in me virtù — Condona,
Sposo, un error non volontario. Io volli
A te venire; non potei; più oltre
Non ricercar — Sposo, condona.

ALBOINO.

— Mite
Oltre che pensi, e facile a' tuoi preghi
A conoscermi impara; abbiti pace.
È d' Alboin tuo Re, tuo sposo pace;
Ma patteggiarla io voglio: oggi al banchetto,
Che imbandirò, ti assiderai, e spoglia
Di questi veli inaugurati. Udisti?

ROSMONDA.

(Ch' oggi io vi lasci, o luttuose vesti
Sacre al mio duolo? che mi adorni a pompa?
Che a un convito io mi segga?...)

ALBOINO.

Non rispondi?
O parla, o parto.

ROSMONDA.

— Non partir.

ALBOINO.

Che vuoi?

ROSMONDA.

— Me attendi; io sarò teco.

ALBOINO.

Ma, che impongo,
Sai.

ROSMONDA.

Quanto vuoi, m' è legge:

ALBOINO.

Or ben ti attendo —
Donna, tu brami il padre ancora: in oggi
Parte di lui ti renderò; berrai
(Tazza regal) del genitor nel cranio.

SCENA NONA.

ROSMONDA.

Dover di moglie è a te delitto, o padre? —
Ma tu implacabil sei — Lasciami in pace;
Io ten scongiuro; questo pianto è tuo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SALA ADORNA DI TROFEI MILITARI. MENSA.

All' aprirsi della scena si ode una festosa barbara sinfonia. Si vedono seduti alla mensa ALBOINO, ROSMONDA, *ed* ALACHISO. ELMECHILDE, *ed altri Ufficiali, e Grandi della Corte in piedi.*

ALBOINO.

Questo è il banchetto d' Alboin; famoso
Per lunga etade andrai. I miei nepoti
Ricorderanti, e coronati ancora,
Se lor fia d' uopo, rinnovar la cena
Da Re sapranno — Ombre de' miei nemici
Spenti in battaglia, qua venite. È mensa
Regal, non disdegnarla; a parte, è dritto,
Dell' esultanza sua, de' suoi trionfi
Alboino vi chiama — E tu, codardo,
Fero inimico mio, Giustin, che premi
Di Costantino il trono, e mai tuo brando
Fai balenare in marzial conflitto,
A che ti ascondi entro tua reggia? Fuora

N'esci; ti attendo in questa mia — Non vieni?
Ben io verrò; lungo l' Eusinee spiagge
Me accampato vedrai. Ne' tuoi palagi
Porterò il ferro distruttore; in traccia
Verrà di te questo mio brando, il giuro —
Bevasi alla tua morte; or qua le coppe. (*)

ELMECHILDE.

Prendi la regal tazza. A ognun vietato
È l' appressarla, se dal Re non data.

ROSMONDA.

— Qual turbamento ho in me? Perchè mio cuore
Palpiti tu?...

ALBOINO.

Prima libar, Regina,
Del real nappo a te concedo. Bevi;
Di nostra vera eterna pace il prezzo
Qui sta (la mia vendetta, e l' onta tua).

ROSMONDA.

Cielo! che veggo? grondano di sangue...
Parmi?... o traveggo?... d'Alboin le mani...

(*) *Si portano alcune tazze, fra le quali una formata del cranio di Cunemondo incassato in argento. Elmechilde la prende.*

Che fu? che sento?... Magica potenza
Ha questa tazza su di me.... Mie membra
Tutte mi sento irrigidire... Agli occhi
Rifugge il giorno... in tenebre mi avvolgo...
Fredda di orror già manco... io non ho lena...
Repugna in me natura, e par mi dica
Non bever, no...

ALBOINO.

Bevi —

ROSMONDA.

Bever?... Ma riso
Atroce hai tu...

ALBOINO.

— Bevi —

ROSMONDA.

— Berrò — (*) Ti arresta,
Ombra del genitor. Qual mi ti affacci
Mostro deforme!... senza cranio?... U' l'hai?...
Tu men fai oenno?... io il tengo?...

ALBOINO.

— Sì; lo tieni,
E ti si debbe quel paterno cranio.

(*) *Nell' atto di bere si alza enfaticamente.*

Regal dono ten faccio; tu il ridona
Al padre tuo — Ma bevi —

ROSMONDA.

Oh dono infame!
Va, chè l' infamia mia non bevo. (*)

ALBOINO.

Donna
Perfida!

ROSMONDA.

Orrendo non uomo, ma mostro,
Dal mio cospetto togliti. Soltanto
In vederti di orrore io raccapriccio —
Ombra del caro padre, ah! sì pur fremi,
Fremi, chè n' hai cagione. Or di tua vista
Non mi abbisogna, nè di serpi al cuore;
Furore assai m' invade. A colpa infanda
Togliesti me, grazie ti rendo. Io vivo
A vendicarti.

ALBOINO.

Ed Alboin non vive?
Perfida! vivi sì, ma d' Alboino
Entro la reggia vivi, ed in mia mano
Tua vita sta. Supplizio avrai tu pria

(*) *Getta la tazza.*

Dell' alta ingiuria degno, e poi, se il brami,
Ti vendica, vi assento — Or la corona
Ed il manto regal deponi, e piedi,
E man ti gravin pesanti catene,
E sia tua reggia, e trono un carcer cupo.

ROSMONDA.

Da me ite lungi, o sciagurate insegne
Del regio fasto, e di delitti, ancora
Tinte, e fumanti del paterno sangue,
Lungi ne andate; di voi solo è degno
Alboin di ammantarsi. Oh mai portate
Vi avessi io mai! — Eccomi a te, qual vuoi;
Ferisci, uccidi; fora il carcer premio
A mia virtù, se il te veder mi toglie.

ALACHISO.

Quale avventura! — O Re, non men sei grande
Per l' armi tu che per clemenza. È questa
La miglior gemma, che a real corona
Intessere si possa, e sulla tua
Di benefici rai già intorno splende.
Non badar punto di Rosmonda ai detti;
Demenza il suo intelletto occupa, io temo:
Lascia, che in se ritorni; ella smarrita
Da fantasia tumultuante, e ceca
Non sa che faccia, e non che dica.

ALBOINO.

Importa
Di questa donna a te? Pretesti in vano
Mendichi, indarno io non comando mai.
Non la Regina, a voi Rosmonda affido
Soldati, a lei gravi si addoppin ceppi,
In carcere si tragga. Ivi a compagno
Abbia del padre il cranio; lui consulti
Sulla comun vendetta, e con lui sfoghi
L' impotente ira sua.

ROSMONDA.

Empio! tu resta
Sul sanguinoso trono tuo; ma stolto!
Se men di me infelice esser tu speri.

SCENA SECONDA.

ATRIO.

GUNDEBERGA.

Certo era molto il tuo dolor, Rosmonda;
Era funesto il sogno, e più funesto
L' avvenir, che temevi; assai poteva
Sul tuo cuor la paterna Ombra, chè a un cenno
D' Alboin posponesti il padre tuo.

Costei, che in preda a fier rammarco in pianto
Struggeasi, lieta discioglica poc' anzi
Le brune vesti, e il manto, e la corona
Riponeva sugli omeri, e sul capo.
Oh male fermo sesso! oh su te quanta
L'uomo ha possanza! — Almen pace non dubbia
Il Re proferto avesse. Ma peggiore
Della tempesta la presente calma
Temo, ed un negro antiveder m' ingombra;
Temo Alboin, ch' io lo conosco, e abborro.
Abborrir non lo debbo? A regnar nata
Nell' avito retaggio io mi vivea
Tranquilla, e ne' regali ozj le cure
Fastidïose, ed i volgari affanni
Eran barbari nomi. Oh nel comune
Eccidio almeu perduta io fossi! In oggi
D' Alboin schiava non sarei, nè ancella
D' una congiunta mia, nè vedrei questo
Usurpatore trionfarmi innanzi.

SCENA TERZA.

GUNDEBERGA, ELMECHILDE.

ELMECHILDE.

La gran novella udisti?

GUNDEBERGA.

Nulla udii.

Narrala.

ELMECHILDE.

E se al tuo cuore acerba fosse?

GUNDEBERGA.

Dilla, chè assai più nel temerla io temo.
Ma pria mi parla del banchetto; dimmi
Di Rosmonda che fu?

ELMECHILDE.

Rosmonda piangi;
Rosmonda non vedrai — Sta, di persona
Odo rumor. Qui trattenerci fora
Periglio forse, altrove andiamo. Orrenda
Non credibile storia, e ciò, che penso
Udrai — O sorte, arridi alfin. D' amore
Sento in me fiamma per Rosmonda, e il trono
Invidio altrui; chè pur calcarlo io posso.

SCENA QUARTA.

ALBOINO, ROMILDA.

ALBOINO.

Parole più, ma fatti or ti diranno

Se per Romilda arde Alboino tuo.
Or sei tu mia?

ROMILDA.

Per anco io non son tua;
Ch' esser non puoi tu mio.

ALBOINO.

Chi il vieta?

ROMILDA.

Donna
Teco congiunta in marital legame.

ALBOINO.

In un carcer sepolta essa non mai
Vedrà il giorno, nè talamo, nè reggia.

ROMILDA.

Ma vive, e tu marito sei. Chi fia,
Che il nodo infranga conjugale?

ALBOINO.

Opporsi
Chi lo potrebbe?

ROMILDA.

Dello stato legge,
Dover di sposo, di natura dritto.

ALBOINO.

Alboino è il Monarca, io dello stato
La legge; il voler mio è di marito

Dover, è dritto di natura. Io tutto
Sono.

ROMILDA.

Ma nacqui io suddita alle leggi.

ALBOINO.

Tanto rigor sul labbro tuo! Qual strana
Foggia d'amore è questa?... Ah! se mi amassi,
Te non vedrei fredda cotanto meco
Garrir.

ROMILDA.

Signore, in più sensibil parte
Mi tocchi, e il cuor mi laceri d'acuta
Rampogna, che non merto. Oh! il ciel ben vede,
Se sia caldo d'amor questo mio petto;
Ma l'amor nostro il ciel condanna, augusta
Finchè hai compagna.

ALBOINO.

— A che mi stai tu dunque
Al mio cospetto innanzi, e m'incateni
Di nuovi lacci, e più tenaci?

ROMILDA.

— Or bene
Dicesti; e, se il comporti, anzi da reggia
Porterò il piede lungi, ed al plebeo
Stato mio primo tornerò — Mi scaccia

Dunque Alboin?... Dunque Romilda tua
Non vedrà più del suo buon Re l'aspetto?...

ALBOINO.

Oh! donna amata troppo, a che mi sforzi? —
Godi, vincesti tu Alboin mai vinto...
Rimedio ho in mente... È fero, è crudo, estremo,
Ma uno... Rosmonda è rea; Rosmonda mora.
Sarai tu mia?

ROMILDA.

Tolgami il ciel, che sangue
Per me si versi, e sacro e augusto. Storna
Da te proposto tal. Che importa? in pace
Lascia Romilda andare..

ALBOINO.

Io il voglio, e basta.
Va, ti disponi a possedermi. È rea,
Rosmonda mora.

SCENA QUINTA.

ALBOINO, ALACHISO.

ALACHISO.

Oh Re, di morte parli;
E su qual capo la manuaja ultrice

Cadrà?

ALBOINO.

Su un capo reo di morte. Io stesso
La causa vidi, e pronunciai giudizio.

ALACHISO.

Chi è codesto reo?

ALBOINO.

Nol sai? Rosmonda.

ALACHISO.

Inorridisco! — A un suddito è licenza,
Sire, l'espor sensi leali?

ALBOINO.

Parla.

ALACHISO.

Reduce in questa reggia io la rividi
Festante in oggi; e in questo dì, ch'è giorno
Di grazia ai rei, perchè al mio Re solenne,
Io la udirò squallida, muta, mesta
Non de' trionfi tuoi, ma di ferali
Voci in segreto condolersi? al trono
Domandar la Regina, e viduato
Vederne il trono, e il talamo deserto?
Ah! da tua corte sì lugubre scena
Si allontani, o buon Re. Rosmonda offese
Te, Sire, poichè il credi, io già nol credo.

Liberi detti in me sopporta : sai
Che in una figlia l'insultar del padre
Le venerande ossa sacrate è grande,
Inaudito delitto — In carcer chiusa
Del suo fallo qualunque a gran misura
La pena or sconta. Alla di Re clemenza
Ampio perdono or spetta, e tu il darai.
Che pro, se a morte tu Rosmonda traggi
Figlia di Re, moglie di Re per mano
Di carnefice infame? ... Ah! tu l'amavi
Un tempo, e bella agli occhi tuoi pur era;
E grata sul tuo cor scendea, e soave
La compiacenza di sue vaghe forme.

ALBOINO.

Cara mi fu, l'odio oggimai. Di troppo
Alboin soffre. Il vilipeso onore
Della regale maestà, l'esemplo
De' sudditi a me impone alta vendetta.

ALACHISO.

Oh! se nel cuor de' sudditi potesse
Leggere il Re, ben altri voti e preghi
Che di morte vedrebbe.

ALBOINO.

È dunque amata
Costei dal popol mio?

ALACHISO.

Se l'ama? il sai.
Sire, nel franco mio parlare apprendi
Zelo verace. Lo scampar da infame
Morte Rosmonda è mio pensier secondo;
Ma la quiete del tuo regno, il trono
Più stabilmente raffermarti, è il primo.
Cara al popolo tuo, cara alle truppe
È la Regina, a me lo credi. In campo
Propugnatrici, e vindici de' suoi
Diritti forse inalberar vedresti
Rubelli insegne. Il Gepida or si tace,
Poichè alla figlia de' suoi Re sul trono
De' Longobardi serve. Ma a nuove armi
Tumulti nuovi suscitar quel fero
Popol vedresti, se dal soglio svelli
Di regia stirpe l'ultimo rampollo.
Di palme onusto più onorate avvezzo
A vincer tu, quale inconcussa annosa
Arbor robusta un venticel leggero,
Dispregeresti i ribellati a mille;
Lo veggo, il so; e del mio brando offesa,
E del mio petto scudo a te farei.
Ma nella popolar mischia le spade
Civiche nostre in cittadino sangue

Lordar dovremo, e decimar di braccia
Bellicose il tuo regno. Allor vedrai
Ridere a scherno i tuoi nemici; l'armi
Ritorcer fuggitive, e dal tuo crine
Strappar, se ponno, i già intrecciati allori.
Ma guerra in campo aperta in pieno giorno
Al cuor di Re guerriero è nobil cosa;
Ma funesta, esecranda, se privata
In fra notturne tenebre si attenta.
Un vile tradimento entro la reggia
Non può appiattarsi? d'un velen, d'un ferro
Chi t'assecura? Hanvi talvolta in corte
Felloni avidi d'oro, e di delitti,
E più del trono — Ah! se tua vita poco
Apprezzi tu, salvala al popol tuo,
E in un Rosmonda salva. Vivi a nuove
Imprese, Eroe de' Longobardi.

ALBOINO.

— Vita
Non curo io no, bensì la pace altrui,
E l'amor de' soggetti — Odimi; io teco
Inflessibil non sono, e tu lo merti,
Tu solo, duce mio. Doman Rosmonda
A nuova mensa attendo, e tu sospendi
L'andata al campo. Libera ritorni,

Ma il mio volere adempia.

ALACHISO.

O Re clemente,
Re generoso! Or sì di gloria carco
Andar ben puoi più che per lauri mille.
L'opra or compisci; alla Regina sciogli
Tu stesso i ceppi con le auguste mani
Dominatrici del primier fra i regni.
Pieno allor fia di questo giorno il gaudio.

SCENA SESTA.

ALBOINO.

Vado — Ma, se Rosmonda salvo, io perdo
Romilda — Oh come mi cangiai repente! —
E se Romilda voglio, e vita, e regno
Io pongo in forse — Oh quanta guerra fanmi
Desio di vita, ambizïon di scettro,
E prepotente amor di donna scaltra!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARCERE.

ROSMONDA *appoggiata ad un sasso, su cui sta riposto il cranio del padre.*

ROSMONDA.

— Sposo spietato, lasciami. Tu indarno
T' infingi; indarno di fraudarmi tenti;
No, mai le sacre ossa profani, io mai
Di Cunemondo figlia — Oh Dio! mi sveglio
Da torpor grave, e par che gli occhi schiuda
Da sonnolenza stanchi — Ove son io? — (*)
Qual loco è questo? — La mia reggia, il trono,
Il banchetto dov' è? — Quale barlume
Di tetra luce! Quali mura! — I sensi
Per doglia intensa, e infermità di mente
Ohimè! perdo, e vaneggio — Ah sì, son queste
L' orride mura ai delinquenti stanza,
E albergo mio figlia di Re, consorte
Di Re — Consorte? — Ah no, sul trono stai

(*) *Si alza.*

Crudo marito tu ; sepolta io gemo
In un carcer profondo . È dunque sorte
Fra noi diversa . Ma innocente io sono
Nel carcere de' rei ; entro la reggia
Dovuta ai buoni ad ogni via tu calchi
De' sempre nuovi tuoi misfatti l' orme —
Infelice Rosmonda , ecco a qual fine
Tratta tu sei ! Ormai son giunta al colmo
Delle sventure mie . Or che mi resta
A desïare , od a temer ? ... La morte ?
D' ogni infortunio è obblio , triste ai malvagi,
Grata , e soave ai buoni . Oh vieni dunque
Da meschini invocata , e sorda sempre —
Genitor mio , vieni almen tu ; ti mostra
Alla prole de' Gepidi ; la vedi
A impugnar scettro nata in ferrei ceppi ?
Oggi frequente pur ti vidi , or sola
Mi abbandoni ? — Ma sono io sola forse ? —
Del padre mio questa è pur parte ... Oh cranio!
Oh terribile oggetto! oh caro! oh sacro
All' amore di figlia ! ... Al mio sen caldo ,
Reliquia algente , premoti .... ti bacio ....
E ti ribacio .... del mio pianto a larghi
Rivi ti aspergo ... Ohimè ! l'alma ho in tumulto ...
Non ho più lena .... (*)

(*) *Si abbandona sul sasso .*

SCENA SECONDA.

ROSMONDA, ALBOINO *preceduto da guardie con fiaccole.*

ALBOINO.

— Che Alboin discese
Dall' alto soglio in questi di sotterra
Infimi luoghi de' malvagi albergo,
Storia, che parli di mie glorie, taci —
Ritiratevi, o guardie, con Rosmonda
Solo lasciate il vostro Re — Rosmonda
Ove sei? Alboin ti chiama — Tace....
Nè rintracciar la posso — Invan mi aggiro
Brancolando per questo aêre ceco,
E non la veggo, e non la trovo — Forse
È questa.... Ah sì, non erro; abbandonata
A un sasso dorme placida... Rosmonda,
Ti sveglia, olà.

ROSMONDA.

— Deh! chi mi tocca? e quale
Voce me chiama?

ALBOINO.

D' Alboin la voce
Marito tuo.

ROSMONDA.

(*) Va; scostati — Marito
Non ha Rosmonda — Perfido! la pace
M' invidii anche sotterra? Ah! sì la pace,
Che al tuo fianco non ebbi, io qui ritrovo.

ALBOINO.

E a te donarla anche al mio fianco io vengo.

ROSMONDA.

L' abbomino tua pace: odio, vendetta,
E qualche nuovo empio delitto fora.
Io te conosco a prova.

ALBOINO.

Ora mutato
Ritorno a te. M' ascolta, e grave danno
Tornartene potria, se me ricusi.
A tua salvezza or vengo; io Re, io sposo
D' innanzi a te per la tua causa or parlo.
La scelta a te di morte, o vita lascio.
Odimi dunque; rammentar mi giova
I primi tempi, onde comprenda quanto
A tuo pro feci, e come poco, o nullo
Abbia da te compenso a' doni miei —
Soggiogato de' Gepidi l' impero

(*) *Si alza e ripulsa Alboino.*

Nella giornata sanguinosa, orrenda
Di universale eccidio, e a me di gloria
Fra il tumulto, fra l' ire, lo scompiglio,
I preghi, i pianti, i moribondi lai
Fuggitiva, tremante per la reggia
Incendïata te rinvenni. Morte,
O schiavitù da un cenno mio pendea.
Prostesa a terra le ginocchia mie
Tu abbracciavi, e rigando il pavimento
Di singhiozzi, e di lagrime, la vita
Da me imploravi— Libera l' avesti
Tu questa vita, e libertà in un diedi,
E securtade, e onore a molti tuoi.
Gundeberga per te vive, colei
Non mai placabil, dura; ed al tuo fianco
Cara a te ancella, ed onorata vive.
All' ire ho imposto militari un fine;
Benchè non sazio il Longobardo ferro
Nel fodero riposi. Quanta parte
Ebbi nel dolor tuo, donna, rimembra.

ROSMONDA.

Rimembro sì; ma la cagion te solo
Rammento pure...

ALBOINO.

Taci, parlerai

Dappoi— Dell' amor mio, dell' alta, e vera
Pietà di tue sciagure un pegno grande,
E da Re darti io volli. Lo splendore
Scordai, che me circonda; te preposi
A tante di Re figlie, e sublimai
Te schiava alle mie nozze. A te allor diedi
Parteudo il trono, quanto dar potea.
Creduto io avria da' beneficj tanti
Tuo cuor mal compro, e tuttavia te ingrata?
Dà lode al vero; ho in cuor repulse acerbe,
Onte assai gravi, ira placata mai.
Di nenie imbelli il talamo, la reggia
Tu assordasti mai sempre. Alla memoria
Di estinto padre il tuo consorte vivo,
E amante posponesti. Alfin con atto
Al tuo signor rubello la misura
Degli oltraggi miei tanti oggi hai colmata.
Grave la colpa fu, l' ammenda grave
Dovea seguirne; già feral sentenza
M' era uscita dal labbro: i sensi primi
Di pietà ridestommi in cuor già spenta
Alachiso; e tu vivi — Donna, vedi
Non il giudice in me, non il Monarca
Tuo, ma l' amico, e ancor (se il merterai)
Dirò lo sposo. Arbitra sii, te eleggo,

Del tuo destin: se oltre di viver brami
Doman ti attendo a nuova mensa.

ROSMONDA.

Stile
Di tiranno, qual sei, insultatore
Ne' tuoi modi ravviso. Esso fa pompa
Della non data morte, unico, vero,
Negato dono a chi il domanda. Io questo
Non ricercai, nol niego; ora men duole,
Pentita or sono — Ma eloquente parli
Di beneficj generoso, e meco
Prodigo quasi. E tanto osi? che desti,
Che tu rapito iniquamente al mio
Misero padre, all' orfana sua figlia
Non abbi? In pace il genitor regnava
Fra sue genti securo; ei non temea
Nemica offesa, ei nullo avea nemico.
Non invitato a non voluta guerra
Dalle ingiuste armi tue forzato venne.
Invaso il regno, ed a soqquadro posta
Ogni provincia sua vide in un lampo
Di miglior sorte ogni sperare evaso
In un campal conflitto. Ah! perchè mai
Non riponesti la vittrice spada?
Ma di sangue assetato entro la reggia

L' ira implacabil sospingesti, e un padre,
Un Re cadente, miserando, imbelle,
Non armato di ferro, ma di pianto....
Ahi! taccio, o parlo?.. Cunemondo hai spento.
Orfana, desolata, semiviva
Dall' orror, dalle stragi, dalla morte
Innanzi a te miei ceppi strascinai.
Questa infelice mia beltà velata
Da pianto irrafrenabile il tuo braccio
Sangue grondante disarmò; ahi! tardi,
Chè il maggior de' misfatti era compiuto.
Sbramata appieno la crudel tua sete
Pietà fingesti. Rasciugar mio pianto
A me imponevi, e discioglìendo i lacci
A me servili (fosse amore, o ceca
Ragion di stato) di ben altri nodi
Festi parola, e prece, e impero alfine.
Raccapricciar mi sentii tutta: m' eri
D'odio, di orrore, di vendetta obbietto.
L' ombra del padre inulta agli occhi stava
La notte, e il dì; tue mani sangue ancora
Stillavano, e quel sangue era paterno.
Io sì l' intesi il fremer di natura,
Che le orribili nozze in me esecrava—
D' Alboin fu Rosmonda. In me di affetti

Pugna allor nacque: orbata figlia, e sposa
A un tempo io era; e figlia, e sposa fui.
Pianto donava al cenere paterno;
Amor, rispetto, ubbidïenza al mio
Marito Re — M' udisti. Or qual mi apponi
Delitto tu? di figlia pianto? In petto
Non senti umano cuore? — Ah no, nol sente
L' insultator de' trapassati, il crudo
Schernitor d' una moglie, a cui imperava
Un misfatto inaudito, e non da dirsi.

ALBOINO.

Donna, cotanto ardisci! A me d' innanzi! —
Ma tra di noi chi meno umano sia
Si vegga: un fine alle querele nostre
Scambievoli si ponga, e taccio io primo.
Doman te invito ad un novel banchetto.
Verrai?

ROSMONDA.

Mal preparato è il tuo banchetto:
Di regia suppellettile sfornito
Sarà... Lo vedi il real nappo? In mano
Di Rosmonda si sta; al tuo convitto
Non l' avrai, no.

ALBOINO.

Rampogna amara! — Ma io

Saprò fiaccar la tua baldanza — Morte,
Sì morte a te conviensi, e infame, e presta.

ROSMONDA.

Or ti conosco appieno; appien ti mostri,
Alboino, qual sei. Sei fatto or degno
Della mia gratitudine. L' affretta
Tu questa morte, o barbaro!... Ma gli occhi
Tu su me figgi d' ira pieni. . io veggo
Un non so che di atroce trasparirti...
Qual m' ingombra tremor!... La mia costanza
Par che vacilli al tuo cospetto inferma....
Sposo, qual hai pensiero truce?

ALBOINO.

Io... nulla...
Sono io.... tranquillo....

ROSMONDA.

Oh! assai feroce calma,
Che a me di morte è lampo.... Ah! più non soffro
Questo aspetto tuo, no... Mel storna.

ALBOINO.

Parto...
Poichè tu il vuoi... parto...

ROSMONDA.

... Così mi lasci?..

ALBOINO.

Che pretendi?

ROSMONDA.

... Un addio ...

ALBOINO.

... Sì, lo ricevi ....

L' estremo ....

ROSMONDA.

Parli torbido ... parole
Pronunzii tronche... incerte ... Oggi un tuo riso
D' orrido arcano era foriero; or cosa
Temer degg' io? — Ma di timore i vili
Tremiti in cuor d' una Rosmonda, figlia
Di Cunemondo Re? — Crudo Alboino,
Non temo io no: guardami in volto: io certo
Color non muto: guardami: son ferma.

ALBOINO.

— Ferma di troppo! — Oh qual baleno io vidi
Da quegli occhi tralucere ferale!
Note di sangue in sul cipiglio scritte
Leggo ... non sogno io no ... sì, le rileggo ...
Il sangue in vena mi si arretra — Fuggi,
Alboino; non è questa tua reggia,
Ma di delitti stanza .... Ah! fuggi, e mai
Non ricalcare questa soglia infame;
Fuggi — Una voce entro mi parla; è forza
Cedere .... Donna — Addio.

ROSMONDA.

— Tremendo addio!

SCENA TERZA.

ATRIO.

GUNDEBERGA, ELMECHILDE.

GUNDEBERGA.

Tale, Elmechilde, è quel terribil sogno,
Che funestò Rosmonda; io vuo presagio
Fausto dedurne. Il ciel talvolta parla
Agli infelici con notturne larve
Auspici del futuro. Il dì s' imbruna
Propizio ai nostri d' alto affar disegni.
Elmechilde fa cuor. Grata ti fia
Rosmonda sempre per il nobil tuo
Imprendimento.

ELMECHILDE.

Popoli dal giogo
Sgravare oppressi, e mal soffrenti, sciorre
Alla Regina i lacci, e ritornarla
Sul trono unico scopo è mio — O notte
Vicina, alle ombre tue quest' opra affido.

SCENA QUARTA.

ROMILDA.

Già tempo scorse, che Alboino è presso
A Rosmonda. Che mai dirà? Che fia? —
Or sì, Romilda, di fermezza hai d' uopo.
Innoltrata già son; troncare a mezzo
Il cammin, che alla meta ne conduce,
È d' alma vile. Esaurirò di donna
L' arti scaltrite tutte. Ancor ch' io finga
Non volerla, promessa avea la morte
Della rivale il Re. Guai se pentito
Ei se ne fosse! — Ecco ritorna.

SCENA QUINTA.

ROMILDA, ALBOINO.

ROMILDA.

A lungo
Tu dimoravi appo Rosmonda; e indarno
Non dimoravi a lungo — Alfin son paga
Più tranquillo in vederti, e più sereno.
Lode al ciel, che Rosmonda, e ben sel merta,

Rinvenir seppe del tuo cor le vie;
Tu non mel dir; già men compiaccio; ottenne
Delle offese tue tante ampia, e regale
Obblivïone. Al talamo tornata
Teco l'avrai in questa notte prima.
M'appongo io ben?

ALBOINO.

Or quale arte novella,
Cruda Romilda, a strazïarmi adopri?
(Or vedi come, Alboin, fatto vile
Se' tu. Una donna suddita dal limo
Tratta dal Re del suo signor beffeggia
Verace amore, e il Re soffrir lo debbe.)
Romilda, cessa. Io nè tranquillo sono,
Nè sereno: son torbido, inquieto.
Leggimi in fronte quella, che il mio cuore
Fera tempesta ora combatte. Calma
Tu puoi, tu sola ridonarmi.

ROMILDA.

Oh! s'io
Il potessi.... Ma son da tanto io forse?
Io non ho i modi di Rosmonda, io basse
Fattezze, io...

ALBOINO.

Taci; da Rosmonda appunto

Ebber principio i mali miei. La pace
Fu per costei da questo cuor sbandita.

ROMILDA.

Come?

ALBOINO.

In lasciarla un non so che vid' io,
Che sgomentò i miei sensi. Un fosco lampo
Di morte in fronte balenar le vidi.

ROMILDA.

Tu Romilda atterrisci... Ahi! forse?.. Lungi
Fero sospetto — Ma costei non seppe
Trovar perdono?

ALBOINO.

No.

ROMILDA.

Ma avrallo, spero.

ALBOINO.

Nol so.

ROMILDA.

Poichè ottenuto l' abbia, e in trono
Dallo squallor del carcer richiamata
L' avrai tu stesso, io dipartirmi, e andarne
Esul tapina avrò licenza, e udirla
Bramo da te... Che più restarmi in corte
Di scherni obbietto, e non mertata infamia?

Vi assentirai?

ALBOINO.

Oh del tuo Re tiranna
Romilda, è freccia nel mio fianco acuta
Questo amaro tuo dir. Desisti; vuoi
Che Alboin Re discenda ai preghi? — Tutto
A te m' apro, o Romilda; indi mi strazia,
Se ferreo cuor sotto gentil sembianza
Si cela a me — Ch' io t' ami, e molto, omai
Fora inutil ridirlo. Tu il conosci,
Quant' io lo provo. La cocente brama
Di possederti in me non cape, ed arde
Vieppiù, quanto maggiore argin frapponsi.
Con infausto imeneo stretto da nodi
Indissolubil di ottenerti speme
Deposta avrei, se la consorte istessa
Non mi porgesse il ferro, onde troncare
L' importuno legame. A quel mi appiglio;
Morte pronunzio, e tu la udisti. Il colpo,
Che già pendea sul di lei capo, il duce
Stornò, sospese — Senza base un trono
Male occupato io tengo, se bagnarlo
Del sangue il voglio di Rosmonda. È dessa
De' Gepidi l' amor, l' amor di questi
Itali infidi a mover arme pronti.

Notturna insidia, un tradimento, un ferro,
Un velen può finir miei giorni, e tormi
Per sempre a te. Da non spregiarsi è questa
Ragion di stato, ad un Regnante sacra:
Con la Regina a parlamento venni;
Che ne seguia, gia tel dicea — Or vedi
In qual bivio son posto. Alle mie nozze
Te assumere vorrei, ma per sentiero
Di sangue è d' uopo incamminarci, e forse
Bagnar del nostro il talamo novello.

ROMILDA.

Te lascio io dunque in pace. Abbiti vita,
E regno, e donna: io men diparto...

ALBOINO.

Ferma,
Io l' impongo.

ROMILDA.

— Che vuoi da me tu ancora?

ALBOINO.

L' amor tuo, la tua mano.

ROMILDA.

Assai d' amore
Trovi in Rosmonda tua, benchè non tua
Del tutto forse; ma più nobil quello
Che il mio non sia. Plebea mia mano omai

Darti non posso ; Re tu sei ; regale
Farla volendo troppo rischio fora....
De' preziosi giorni tuoi ho cura....
Regna felice, e queto.... il ciel ne invoco...
Addio....

ALBOINO.

M'ascolta — Ohimè ! mi sfugge ; l' orme
Seguiamo tosto a ritornarla a noi .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELMECHILDE.

L'ora è venuta, ora di morte. A mezzo
Il corso appena de' tuoi fasti il sole
Già tramonta all' occaso, e te, Alboino,
Infosca entro le eterne ombre di tomba.
Sull' orizzonte il mio apparisce, e il regno
Novello mio rischiarerà lungh' anni —
Ambizïone, amor, voi d' Elmechilde
Possenti Deità, voi questo petto
Armate di coraggio, voi il mio braccio
Rinforzando guidate al ferir certo.
Vedovo il trono ascenderò; da lui
Che mi allontana? un passo breve. A lungo
Rosmonda sospirai; sul di lei capo
Riporrò il serto, e l' imeneo si compia.
Repugni pur, se il vuole; ma il suo vano
Negar d' altrui non mio voler distorna.
Romilda istessa a' miei disegni serve
Credula troppo esser me ligio a lei —
Notte è questa di sangue, e tradimenti.

SCENA SECONDA.

ROMILDA.

Sangue voglio io, e di Rosmonda sangue,
E non da me, ma dal consorte suo
Versato. Tanta in me di regno è brama,
Che regal teschio a me sgabello è al trono.
Crede Elmechilde, che a sue mire io serva,
E me seconda — O notte oscura, muta
Fra mezzo il bujo i tradimenti ascondi.
Me vedi ancella, all' apparir tuo primo
Romilda or vil saluterai Regina.
Notte di sangue, e morte io te saluto.

SCENA TERZA.

ALBOINO.

Il sonno mi abbandona. Della antica
Serena calma la rugiada altrice
Più non ristora gli egri spirti — Oh amore
Di Romilda, in mio cuor profondamente
Vivo, improntato stai! Romilda, ancora
Tu rimani in mia reggia; indi che fia
Di noi, non so.

SCENA QUARTA.

ALBOINO, ALACHISO.

ALACHISO.

Sire, la notte avanza
In taciturno occidental viaggio.
Mute del dì son l'opre, e all'alte cure
Regie tu solo intento sempre ancora
Non lasci, che in soave obblio discenda
Gli stanchi sensi ad assopirti il sonno?

ALBOINO.

Veglio, poichè tra gl'infelici omai
Si annovera Alboino — Ah! non è sempre
Felice un Re, come la ceca plebe
Crede, e lo invidia. Sotto il nostro manto
Stanno allo sguardo altrui celati amore,
Odio, timor, vendetta. In noi più vivi
E radicati stanno, e più funesti
D'amaro fiel ne attoscano.

ALACHISO.

Potrebbe
Alachiso al suo Re chiederne l'alta
Cagion?

ALBOINO.

Non lieve — A te svelarmi voglio.
Il merti, o duce, che pietoso sei,
E fido a prova; in te sollievo io spero.
M' odi...amo donna...sì Rosmonda, e or salva
La voglio, ed or del mio voler mi pento.

ALACHISO.

Deh! poichè tanto tu mi onori, parla;
Non disdegnarmi alleviatore tuo.
Del non volere, e del voler l' ambigua
Vicenda or narra, in cui contrasta il tuo
Alto poter sovrano.

ALBOINO.

Sì, mio fido,
Nulla celisi a te... Sappi... ho qui dentro
Una spina, una voce di taluna....
Sì di Rosmonda è voce. Un turbamento,
Un truce presentire ella m' infuse
In partendo dal carcere. Sanguigno
Lampo sul ciglio le strisciò. Un ignoto
Orror mi costringea le infauste soglie
Abbandonar, nè riguardarle a forza.

ALACHISO.

Che dici? Un Re magnanimo, un invitto
Sfidator di battaglie, uso a spregiare

Mille aste, e brandi mille, alfin l'eroe
De' Longobardi sgomentar si lascia
Da puerile illusïon? Deh! dona
Al sesso imbelle, ed alla plebe i tristi
Presentimenti del futuro ascoso
A mortal occhio. Ti assecura, un' ombra
Ti allucinò — Ma tranquillarti appieno
Brami, mio Re? Rompi a Rosmonda i ceppi,
Che misera la stringono; consorte,
E Regina tu l' abbi; pace piena,
Io ti prometto, tornerà brillarti
Sul volto.

ALBOINO.

Non la spero. Invan ti adopri.
Alachiso.... non posso....

ALACHISO.

Perchè mai?

ALBOINO.

Il mio destin mel vieta...

ALACHISO.

Ah! tu ben altro
Covi arcano nel cuor. Deh! mel palesa.
Unico questo guiderdone imploro
De' miei per te mietuti allori in campo —
Ma odi quai grida?... Qual tumulto in corte?

SCENA QUINTA.

ALBOINO, ALACHISO, ROMILDA.

ROMILDA.

Signor te salva... Al fianco tuo me soffri
Scudo...

ALBOINO.

Che avvenne?

ROMILDA.

Un tradimento... un' alta
Congiura...

ALBOINO.

Parla.

ROMILDA.

Imperversante plebe
Cinge il regal palagio; urla, minaccia,
Urta, disarma i tuoi, le porte assedia
D' ire, e di brandi armata.

ALBOINO.

E che pretende
Codesto insano popolo?.. Chi il primo
Autor?

ROMILDA.

De' scellerati è Clefi un capo;
Ma ben altri il motor.

ALBOINO.

Chi?

ROMILDA.

Elmechilde;
Ma anch'ei non solo...

ALBOINO.

Deh! cessa una volta
Dal favellar sì tronco, e schietto parla.

ROMILDA.

Non posso. Bada a' casi tuoi, indugio
Esser potriati irreparabil danno.

ALBOINO.

Io l' impongo, favella.

ROMILDA.

Ciò, che dirti
Potrei, orrendo fora....

ALBOINO.

Vero?

ROMILDA.

Quanto or vivo.

ALBOINO.

Narralo dunque.

ROMILDA.

Tu l' imperi, il narro:
Rosmonda.. Ahi! parlo o taccio?. il cuor mi manca,

ALBOINO.

Compi il feroce annunzio.

ROMILDA.

...È rea del tuo
Sangue... Ma tutto del misfatto atroce
Non conosci l'orror... Ama Elmechilde.
Or va, parlai, ti satisfeci appieno.

ALBOINO.

Oh qual aspide fero in me lanciasti,
Che mi dilania il petto!.. Chi pugnali,
Chi mi dà brandi, onde la rabbia immensa
Sfogare io possa in scellerata donna?

ALACHISO.

Sire, raffrena i primi impeti all'ira.
Rosmonda è moglie tua, forse non rea;
E tal la fa mendacio forse, o fraude —
Tu vero dici?

ROMILDA.

Odi « *Rosmonda* » il grido
De' rubelli « *Rosmonda* » Odi, e ti accerta.

ALBOINO.

... Furie, io vi veggo angui-crinite intorno
Menarmi danza, e col flagel vipereo
A vendetta sospingermi....

ROMILDA.

Che giova

Furor non opra? Già la plebe ingombra
Gli atrj regali... La tua vita è in forse...
Già Rosmonda è col drudo.

ALBOINO.

Oh! taci,
Furia peggior di quante or veggo, taci —
Amiche furie, io mi accompagno; il calle
Voi mi aprite a vendetta. Il sangue reo
Di codesti amator sull' are vostre
Fumerà impuro — A te, Alachiso, impongo
Il raffrenar, disperdere la plebe,
E farla ancora, se fia d' uopo, in brani —
A mia vendetta, a me sol tocca, io volo.

SCENA SESTA.

ROMILDA.

È tratto il dado — Or va, Rosmonda, vanne
Sotterra; io passo al talamo già tuo;
Il trono ascendo, e già mi assido. Vieni,
Ombra rivale, ad onorarmi..... Ahi! come
Sotto i miei piedi il suol traballa... Oh quale
S' apre vorago.... e par m'ingoji!.. Deh! ferma
Onda di fuoco.... avvilupparmi tenti? —
Odo rabbiose strida... Ahi! dove fuggo?..

Ove mi ascondo da un negro fantasma
Coronato d' un vortice di fiamme,
Che me persegue, a tergo incalza, e un cerchio
Mi appon sul capo di carboni ardenti ?—
Scellerata Romilda, eccoti il premio,
Che il tuo misfatto non adegua. Oh insano
Desio di trono, ove mi hai tratta!... dove!...

SCENA SETTIMA.

CARCERE.

ROSMONDA.

Notte, sei pur tremenda! A me più tetra
Del bujo seno delle meste tombe.
Nudrice tu di pensamenti infausti
Quai mi dipingi immagini di morte!
Veggo pugnali in sangue vivo intinti,
Sangue rosseggia il pavimento, e goccie
Di sangue stillan queste orride mura —
Cielo! che mai sarà? Notte, che furi
Con le tenebre tue del dì le cose
Al mortal occhio, toglimi la vista
Di sì funesti sanguinosi obbietti —
Ma... quali larve aggiransi?... quai volti

Fra quest' Ombre discerno?... Oh! da quell'antro
Chi fuor si slancia, e a me ne viene? Ha sguardo
Feroce... e d' ira, e di morte ripieno —
Alboino?: tu qui?... pugnal brandisci?...
Crudo Alboin, ti arresta — A me suoi passi
Accelera sbuffando... oh padre! oh vieni,
Salvami tu dal parricida ferro.....

SCENA OTTAVA.

ROSMONDA, OMBRA DI CUNEMONDO.

ROSMONDA.

...Ombra se' tu?. tu Cunemondo?.. Oh! salve —
Alla fronte, allo scettro, al negro sangue,
Allo squarciato fianco, ed al pugnale
Sì, ti ravviso, il genitor tu sei;
Tal nell'ultima notte mi apparisti.
Oh veneranda Ombra paterna, salve...
Che vuoi?.... Il pugnale mi presenti?... e fai
Cenno, ch' io il pianti d' Alboin nel petto?...
Il prendo.. (*)Ha punta acuta... il vedi? — Fuggi,
Già da me fuggi?... Oh sospirato a lungo

(*) *Cava un pugnale nascosto.*

Genitor mio, abbracciami — Disparve —
Ecco il ferro... Che farne?.. Tu ministro
Di morte? — Sì, forza in mio braccio sento
Non conosciuta — Ogni straniero affetto
Dal mio sen fuora; sol vendetta stia.
Tremenda deïtà, ma cara in oggi
Atra bile, furor versami in petto. —
Eccomi al colpo preparata — Vieni
Crudo omicida, sperditor de' miei,
Depredator del mio retaggio, infame
Insultator d' ossa insepolte, vieni.

SCENA NONA.

ROSMONDA, GUNDEBERGA.

GUNDEBERGA.

Ti veggo alfin, Rosmonda; ma perdute
Ci rivediamo. Arde alla reggia intorno
Feral battaglia; unico scudo, e braccio
Nostro Elmechilde è in ferri. Il dispietato
Trucidator del padre tuo qui corre
A trucidar te figlia.... In quel recesso
Fuggi... t'ascondi, o cara... Impugni un ferro?..
Oh generosa! abbraccioti... Pur io

Uno ne stringo — In questo angolo oscuro
Celiamci — Non vedute inaspettati
Porterem colpi sul tiranno alterni.
Fa cuor, presente del tuo padre è l'ombra.

ROSMONDA.

O genitor, reggimi il braccio....

SCENA ULTIMA.

ROSMONDA, GUNDEBERGA, ALBOINO
con spada nuda.

ALBOINO.

— Dove?..
Dove ti ascondi?.. Scellerata donna!..
Vittima rea mandarti a Pluto io giuro.

ROSMONDA.

Eccomi a te qual debbo (*)

ALBOINO.

Oh tradimento!...
Rosmonda... tu?.. perfida... moglie!.. io...moro.

GUNDEBERGA.

Vieni al mio sen, magnanima Regina.

(*) *Si slancia sopra Alboino, e lo trafigge.*

ROSMONDA.

Sei vendicata, Ombra paterna; taci —
Quale spettacol mai!.. Sangue il pugnale...
Sangue mie mani grondano... le vesti,
Il suol di sangue lurido rosseggia —
Che fia? — Qual salma, fredda, orribil, muta? —
Deforme tronco, chi se' tu, cui tanto
Raccapriccio? — *Alboin marito*: orrenda
Voce mi suona entro me stessa. Io sento
Profondamente rimbombarmi in cuore
Questa colpevol voce, e imprecar morte —
Ti veggo io sì sul negro Stige, o Spettro,
Truculento di sangue empier le mani,
E gittarmelo in faccia... Aspetta.... dono
Ti renderò di sangue... (*)

GUNDEBERGA.

Oh Dio! che fai?

ROSMONDA.

Donna importuna!... a qual vita tu serbi
Del cielo orror, me, parricida moglie!...

(*) *Nell' atto di ferirsi le vien tolto di mano il pugnale da Gundeberga.*

ASSALONNE

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

DAVIDE.

ASSALONNE.

TAMRA.

GIOABBO.

SADOC.

SEMEI.

SOLDATI DI DAVIDE.

Scena, il campo di Davide in Galaad.

ASSALONNE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAVIDE.

Rischiara ancor la decrescente luna
Declinando all' occaso il pian, le tende
Del bellicoso Galaad, e il regio
Mio padiglion. Queto silenzo, e inerzia
Siede sull' aste lucicanti al raggio
Lunare; inermi in placido riposo
Dormon di guerra i figli — Ma non dorme
David, non dorme di sua verde etade
Sonno innocente, e pastoral; previene
L' alba del dì. Non da tappeti molli,
Quai si debbono a Re, ma dall' ignuda
Terra io risorgo penitente; indosso
Bellici arnesi elmo, corazza, e voci
Al Dio di Giuda innalzo — A te, gran Dio,
Le prime voci David manda, e adora

Giusti, e pur vera sempre i tuoi giudizj
Umil nel cuore; o sia che in mano irata
Scuoti il flagello vindice, o che doni
Non mertati su me largo dispensi.
Tu sei la forza del mio braccio, vera,
Unica, certa del tuo David speme.
Tu dell' immensa ombra dell' ali tue
Onni-possenti i miei guerrier ricopri,
E li convalli da nemica offesa.
Non nella copia de' miei fidi ho posta
Speme però; senza di te che ponno,
Fosser nel numer pari a stelle? Teco
David sol basta, e gli inimici a mille,
Che il mio campo circondano, disperde
Quasi paglie volanti austro se soffia —
Già già nell' ira sua sorge il gran Dio
Di Sabaoth; già le folgori roventi
Stringe, e sul capo guizzano a Israele
Ricalcitrante dal suo Re — Sanguigna
Nube improvvisa intorno intorno fascia
L' argentea luna; rubiconde fansi
D' Israello le tende, e in sangue tinta
La terra, dove accampa. Invano a morte
Cerchi l' Unto di Dio, popol rubello:
Invan, sotterra andrai, segno a' miei brandi

Iddio ti fa, d' augei voraci pasto —
Ma chi son questi miei nemici, ond' io
Vaticinai caldo del divo spirto
L' ultima angoscia? ... Ah d' Israele il duce
È pur mio figlio, perfido, ma prode,
Sleale, ma avvenente, ed il più vago
Garzon della Giudea — Gran Dio d' Abramo,
Assalonne il mio figlio deh! risparmia
Nel dì delle tue collere; lo salva
Al fedele tuo servo, a David padre.

SCENA SECONDA.

DAVIDE, SADOC.

SADOC.

Pur giunsi alfine. Affaticato ho il fianco
Dal correr lungo — È questo, sì, non erro,
Di Giuda il campo. Ecco la regia tenda,
Che grandeggia fra mezzo. Alfin, respiro,
Sto fra i devoti al mio buon Re Davidde.

DAVIDE.

Odo una voce — E chi, pria che raggiorni,
Desto s' inoltra alla mia tenda? .. Alcuna
Insidia forse? .. O de' nemici alcuno

A tradimento viene? — Olà, sgombrate;
David son io, sgombrate, olà. A quest' ora
Al regal padiglion niuno si accosti.

SADOC.

Salve, David mio Re. Oh quanta gioja
In rivederti!..

DAVIDE.

— Sostati — Chi sei?

SADOC.

Tra i servi tuoi non ultimo, dell' Arca
Santa custode, e Sacerdote; io sono
Sadoc.

DAVIDE.

Mentisci e grado, e nome. Occulto
Nemico mio tu sei. Sadoc dimora
Lunge da qui. Va, ti discosta, o ch' io
Brandisco il ferro...

SADOC.

Ah! lo riponi, o David;
Non mento io, no; Sadoc son io. Conosci
Tu queste sacre candide mie vesti
Sacerdotali? Questo crin, che ormai
S' imbianca, questo mio volto a te noto
Non vedi? e il suono di mia voce usato
Non odi? Io son d' Abïathar compagno.

DAVIDE.

Perdona, o santo Sacerdote; in campo
Sto fra nemici, inopportuna è mai
Temenza in queste ore di sonno. Oh caro
Sadoc mio fido! abbracciami — Mi narra
Che fu dell' arca? onde venisti? e come?
Di Dio il Ministro entro il mio campo, è certa
Per David la vittoria.

SADOC.

Oh così fosse
Con Dio Assalonne il figlio tuo, siccome
Vittoria è teco! — Il passo io mossi, il quinto
Giorno or si compie, dalla maestosa
Gerusalemme tua, che, benchè a forza
Ligia ai rubelli appaja, è tua di cuore.
Ivi lasciata di Sïon sul colle
Nel santo Tabernacolo secura,
E venerata di Dio l' Arca, a cui
Leviti notte, e dì veglian custodi,
E Abïathar collega mio ne compie
I sacri riti, e i venerandi uffizi,
Partii bramoso di veder nel campo
Il mio buon Re, parlargli, e la felice
Narrargli istoria, come a Iddio già piacque
Dissipar quasi nebbia al sol, che irraggia,

D' Achitofele il perfido consiglio ,
Onde hai salvezza , e vita , e ormai trionfo .
Corsi per strade inospite , deserte ,
Ove vestigio uman raro è che stampi
Alcun fuggiasco . Dio fu scorta a' miei
Passi dubbiosi , e al fianco lena diemmi .
Lasso , ma salvo alfin qui giungo, e Dio,
Che a te mi manda, in te primier mi scontra.
Sadoc felice , di David tu stai
Ora al cospetto , che bramar ti resta ?

DAVIDE.

Oh generoso servo ! oh degnamente
L' Efod tu vesti , e il ministero adempi
Sacro , ed augusto a Dio fedele , e al tuo
Re , che Dio stesso elesse in Rama, e il disse
Di Samuel per bocca ! — Or qual poss' io
Farti , come il dovrei , regale onore
Fra i bellici tumulti in campo armato ?
Tutta la reggia mia , vedi , è una tenda
Militar , la mia spada è scettro , e grave
Cimier , che il capo mi coperchia , e pesa ,
È la corona , che mie tempie adorna —
Ma non pertanto fra il bollor dell' armi
Men venerato , e regalmente accolto ,
Sadoc , per me sarai . Tu mediatore

Tra l' uomo, e Dio cogli olocausti in alto
L' arroventata folgore sospendi,
E sul popol, sui Re piover tu fai,
Quasi rugiada altrice, i don del cielo —
Narrami intanto quali furo i detti
D' Achitofele, e come opra dell' uomo
Fe' cassa Iddio.

SADOC.

Usurpatore appena
Suddita all' armi sue Gerusalemme
Assalonne si fea; quando a consiglio
Cusai chiamò l' amico tuo, che saggio
Del figlio ai fianchi tu mandavi, e il tristo
Achitofele, di cui era tal fama,
Quasi che un Nume in lui parlasse. Questi
Sì favellò: David tuo padre inerme,
Stanco per balze erra fuggiasco. Dammi
De' tuoi guerrier sei volte mille, e sei;
In questa notte perseguito, estinto
David sarà; David tu cerchi solo,
E lui percosso, quasi orfana mandra
Andrà disperso errante il popol suo:
Ricondurrollo a te; tu salutato
Re ne sarai dal popol tutto in pace.
Piacque il consiglio ad Assalonne, e ai primi

Per etade, e per senno — Ma il fedele
Cusai tuo servo sorse: e mal ti apponi
Tu questa volta, o Achitofele, ei disse.
Gran battaglier, conoscitor dell' arti
Guerresche è il padre tuo. Cento nemici
Saul trucidava, e David mille, il sai,
Assalonne. Ei d'imbelle popolare
Turba non si fa schermo, ma di prodi
Usi a campal giornata, e d' alma fera,
Qual per rapiti figli orsa rabbiosa.
Forse appiattato entro una grotta a ostile
Insidia David sta; fors' egli armeggia
Su rupe inaccessibile stipato
Da poderosa soldatesca. Fingi
Ch' uno al primiero urto di bellic' asta
Cada de' tuoi; fama, che ognor grandeggia
Di loco in loco percorrendo, annunzia
De' tuoi seguaci la total sconfitta.
Credulo ognun, benchè in suo petto senta
Cuor da lione, alla fatal novella
Impaurito fora. Ognun conosce
Eroe in battaglia esser tuo padre, e forte
Chi a lui dintorno milita. Migliore
Certo consiglio odi, Assalonne: aduna
Quasi del mar non numerata arena

Da Dan persino a Bersabea le genti
Israelitiche tutte, in mezzo ponti
Come cedro del Libano. Possenti,
Raggruppati siccome ampio torrente
Sovverchiator d' alberi, sassi, e sponde,
Sovra David rovineremo tutti.
Salvo chi fia? Che se in murata rocca
Il Re s' intana, circuita intorno
Dall' armi nostre, bersagliata, al suolo
Cadrà spianata sì, che dell' eccidio
Testimone una pietra ivi non resti —
Cusai, si faccia, come dici; incerto
Non opportuno ora il combatter parmi:
Tempo si aspetti, e loco, e genti; disse
Assalonne. Fremè d' invida rabbia
Achitofele; ei ben vedea, che salvo
Per tal manovra eri, o Davidde. Ratto
Disparve, e disperato l' impotente
Da un arbor trista suo furor sbramando
Appeso per la strozza penzolò.

DAVIDE.

Gran Dio de' padri miei, grazie ti rendo.
Tu l' ime valli fai ricolme, e i colli
Per te si appianan; quale nebbia i rei
Consigli sperdi, e i consiglier percuoti

Al tradimento il regicidio ancora
Achitofele aggiungere volea;
Ma ne' capegli lo afferrò per via
Dio, che allunga sua man ben mille cubiti—
Tra le arcane de' secoli tenèbre
Veggo ben altro traditor, ben altro
Tradito Re, Re tale, al cui cospetto
David non è, che coronata polve —
Sadoc, lo sguardo a manca volgi verso
Le ripe erbose del Giordano: vedi
Campo attendato innanzi la foresta
D' Efraim? È desso di Assalonne il campo.
Il Giordan valicato, or son tre giorni,
Ei colà si accampò. Co' miei guerrieri
A fronte io stommi; una campal giornata
Presso è a spuntare, e del conflitto è forse
La prima alba foriera. Entro mie tende
La figlia di Assalon, Tamra la bella,
Il fior d' Ebree donzelle in man caduta
De' miei si stanzia prigioniera, caro
Pegno al mio cor paterno — Ah perchè mai
Men reo non sei, figlio Assalonne, o almeno
Non così bello del tuo padre agli occhi!
Tu contra il genitor là non staresti
In campo armato, e contra il figlio in armi

Davide padre tuo qui non starebbe;
O il debellare un pervicace figlio
Al cuor di padre men penoso fora.

SADOC

— Vedi chi fuor del padiglion regale
Solingo esce, e ver noi drizza i suoi passi?

DAVIDE.

... Ha bianca veste, femminil mi sembra...
Dubbioso, irresoluto inoltra, come
Uom pellegrin per sconosciuta terra....
Che fosse Tamra?.... Non ancor raggiorna,
Perchè uscir dalla tenda?.. Parmi... è dessa.
Sì, la ravviso a que' monili d'oro,
Che i rai di luna ripercuoton — Vieni
Sadoc, celiamci a questi alberi retro.
Non osservati osserverem di Tamra
L'orme, ed a che move ver quà a quest'ora.

SCENA TERZA.

TAMRA.

Due volte il sol de' primi raggi suoi
Indorò i monti di Galaad, che Tamra
Prigioniera si trova, benchè imbelle

Nel Davidico campo, ed anni interi
Non di due giorni il corso esser mi sembra,
Dacchè son priva del giocondo aspetto
D' Assalonne mio padre. Il fianco appena
Posato avea sul non mio letto, e viva
Al pensier, che sull' ali del desio
Spazia dintorno alle paterne tende,
Del genitor l' immago si appresenta.
Corrucciosa, dolente, egra la ascolto
Chiamarmi a nome, e ricercarmi indarno;
Chè da lei lunge abita Tamra, io figlia
Amata, quanto è riamato il padre.
Da sì teneri affetti, e acerbi a un tempo
Combattuta mai sempre in me non scese
La dolce calma de' mortali il sonno.
Su gli occhi mi brillò socchiusi a mezzo
Raggio di luna: allor desio mi punse
Di almen veder da lungi l' attendata
Bellica casa di Assalonne. Quivi
Sola, ed inerme vergine mi traggo
In fra guerrieri; chè non teme oltraggio
La figlia di Assalon di David figlio —
Nube importuna, che i cadenti raggi
Della luna mi furi, e i campi offuschi
Di Galaad, disperditi; o tu sorgi,

Vigile aurora, e li rischiara. O vento,
Che tra le frondi mormori, va, vola,
Di me susurra al padiglion del padre;
Digli, che uguale al suo dolor di Tamra
È il dolor, che simil non provò mai.

SCENA QUARTA.

TAMRA, DAVIDE, SADOC.

DAVIDE.

Udisti?

SADOC.

Udii.

DAVIDE.

La lagrima sul ciglio
Per tenerezza spuntami. Il mio cuore,
Il cor di David non resiste — Oh cara
Figlia del figlio mio! Tamra, sia teco
Dio; di padre miglior tu degna sei.
Ad Assalon perfido figlio amante
Te figlia invidio io non amato padre.

TAMRA.

Dio ti salvi, mio Re; procreatore

Del padre mio, te padre a me secondo
Dio custodisca da' nemici tuoi —
Ah no, mel credi, interamente il mio
Padre nemico a te non è; ferino
Cuor non racchiude in petto. In lui natura
Sovente parla; o buon David, mel credi.
In bellica possanza a danni tuoi
Armato egli è; povero padre! ai fianchi
Ha chi il tradisce, all' armi ree il consiglia,
Lo sprona, il forza, e a tale è addotto, ch' egli
Non pur comanda, ma ubbidisce altrui.
Ah! se talor David presente fosse,
Quando i guerreschi arnesi egli da solo
Si affibbia al collo, agli omeri, ed al fianco,
E va dicendo: e perchè l' elmo io allaccio,
Cui mal compro diadema intorno cinge?
A che l' usbergo indosso, e perchè mai
E contro chi questa mia spada appendo,
E l'asta abbranco?.. Indi ammutisce, e appoggia
Ambo le mani, e chino il capo all' asta,
Al suol le ciglia affigge; ivi sparuto,
Immobil sta per lunga pezza; seco
Favella, e manda dal petto sospiri....
Poi qual demente la lunga pesante
Asta via getta, il grave elmo disnoda,

La corazza, ed il brando; e lungi andate,
Dice, perfidi arnesi. Ah! chi mi toglie
Da questo stato? chi me torna al padre
Re vero d' Israele, Unto del Dio?
Quando fia dato il riveder sua faccia?
Poi di nuovo sospira, i nodi scioglie
Ai lunghi iutonsi dorati capelli,
E atteggiato di pianto, e di dolore
Sui tappeti di Assiria ei casca, e piange.

DAVIDE.

Deh! cessa, o figlia, tu mi sforzi al pianto....
Figlio infelice! ah già mi apristi in core
Ferita aspra profonda, a te sol spetta
Rimarginarla. Le paterne braccia
Io protendo ad accoglierti. Deh! vieni,
Ritorna al padre tuo — Tamra, se tale
Assalonne è, qual dici, e perchè dunque
Di Davide non viene ai piedi inerme?
Non pur perdono, ma onorevol, dolce,
Paterna avrebbe accoglienza, quale
Si dee a perduto, indi trovato figlio.

TAMRA.

Semei, che uscì dalla implacabil casa
Di Saul già Re, costui mentito amico
Del padre mio, nemico tuo, e d' entrambi;

Semei, che agogna d' Israele al trono
Focosamente, quanto più n' è lungi,
Null' altro fa, che l' invid' odio suo
Sfogar movendo e padre, e figlio a guerra
Inaudita fra noi.

DAVIDE.

Semei ingrato!
Per me egli vive, chè lui morto il fido
Volea Gioabbo, quando esul, tapino
Errante me pel monte degli ulivi,
E lungo il Cedron perseguiva, e un nembo
Di villani rimbrotti, e più di pietre
Contro il suo Re lanciare osava. Ingrato!
Io de' guerrieri, e di Gioab mio duce
L' ultore zelo repentin frenai.
Libero ei vive, e d' Assalonne al fianco
Donata vita a' danni miei ritorce?

SADOC.

Dio premiator di tua clemenza, Dio
Punitor del malvagio, a te, qual merti,
Guiderdone darà; scorno, e gastigo
A lui, che i giorni del suo Re vilmente,
Perfidamente insidia — Tamra, è bella
Innanzi al ciel la tua virtù, più assai
Che al cospetto degli uomini le vaghe

Forme, onde vai fra le donzelle Ebree
Famosa. Segui il buon sentier, nè l' orme
Pentita mai abbandonar, che calchi —
Sire, lungo cammino ho corso; omai
Più sostener le membra egre non posso.

DAVIDE.

Entra nel mio padiglïon; rientra
Tu pur, mia figlia. Già rosseggia l' alba
Ver l' orizzonte orïental. M' è dolce
Il trattenermi in fra di voi; ma cure
Più gravi a se richiamano Davidde.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DAVIDE, GIOABBO.

GIOABBO.

Vedi, mio Re, la prigionia di Tamra
Pegno è per noi di grande prezzo; dessa
Sarà di pace mediatrice, io spero.
Grave al cor d' Assalonne è della figlia,
Ch' egli ama più della pupilla sua,
La lontananza, ed il servile stato,
E il non poterla riaver più grave.
Quinci di sua venuta ei stesso manda
Messaggeri al tuo campo. Essi la pace
Hanno sul labbro, e già le care voci
Suonan di bocca in bocca. Egli ne viene
Senza il corredo de' guerrieri, e d' arme
In pacifero aspetto. Ah! Semei solo
Nell' armi no, ma negli inganni io temo,
Nell' arti sue, nell' odio, che profondo
Cova in la perfid' alma, e nella insana
Ambizïone. Se minor clemenza
(Bella regal virtù!) men si ammirasse

In David nostro, questa guerra fia
(Tolto Semei da vita, e al male oprare)
Già al suo termine giunta, e tu abbracciato
Avresti già reduce il figlio tuo
Ai non mertati, ma paterni amplessi.

DAVIDE.

Del mio divieto, della data vita
A Semei fia pentito io mai. Le mille
Colpe il Re de' Monarchi a noi mortali
Perdona, obblia; terren Monarca immago
Di Dio quaggiù le sue private offese
A condonar restio esser non debbe —
Qual gioja, e quanta oggi il mio petto inondi
Gioab, dirti non posso. Oggi di nuovo
Rivedrò il figlio più avvenente? Oh come
Di pietà nova i visceri paterni
Sento commossi trabalzarmi! Oh giorno
Fausto per me, più che gli antichi giorni
Fra lo splendor di mie vittorie andati! —
Vieni, Assalon; Davide tuo ti aspetta.

GIOABBO.

Or tra poco l'avrai. Ma, se i consigli
Di Gioabbo tu apprezzi anche allor, quando
Non di belliche gesta a te ragiona;
Fa forza al core tuo troppo paterno,

La traboccante onda del gaudio frena.
Ad Assalon sleale già, rubello
Dirò pur anche, mostrisi la offesa
Maestade di Re; della paterna
Dolcezza poi la mescerai, qualora
Te qual Re solo d' Israel saluti.

DAVIDE.

Tale consigli, poichè pieno il cuore
Non hai di quell' amor, che David sente;
Pur cauto, e saggio confessarti è d' uopo.
Della grata novella io vo primiero
Apportatore a Tamra. Oh come bello
Rilucerà sull' annebbiata fronte
Dell' orfana donzella amabil raggio!
Quanto può, quanto sa, vuo che interponga,
Onde ceda Assalonne; e se può nulla
Sul di lui cuor Davide padre, sappia
Ritornarlo al mio amor Tamra sua figlia.

SCENA SECONDA.

GIOABBO.

Mie fallite speranze! Oh di mia messe
Biondeggiante ne' campi arsa, e distrutta

Per cenno di Assalon giusta vendetta
Protratta ancora! Se Assalon quà viene,
Se di pace proferte egli ha veraci,
Già l'elmo, e la corazza io scingo, il brando,
E l'asta appendo alla muraglia, e in ozio
Vil si addormentan gli anni miei guerrieri.
Gioabbo invendicato in fra suoi colli,
In fra suoi campi inglorïoso torna.

SCENA TERZA.

ASSALONNE, SEMEI.

ASSALONNE.

Nel Davidico campo eccoci — O Tamra,
Figlia diletta, a me ti mostra. A tanto
Mi spinge l'amor tuo. Per rivederti,
Riabbracciarti, e ricondurti all'ombra
De' padiglioni miei quivi si è tratto
Assalonne, che ormai occupa tutto
Di Saul il trono, a sostener l'aspetto
Dell'adirato Davide, d'espulso
Re fuggitivo, che a vendetta anela,
D'un padre finalmente... Ah! Semei, sento
Fiacco l'ardir, fiacca la voce, e il polso

A cotal nome, venerato, e caro
A Filiste, e a Moabbe incirconcise.

SEMEI.

Padre non è chi il figlio suo cacciava
Dalla sua casa in bando, e per lungh' anni
Inesorabilmente orbo il tenea
Della paterna vista, quasi reo
Di stato fosse. Ei viscere paterne
Non ha, qualor la porpora regale
Nel tuo sangue di tingere egli attenta;
E quando ai dolci, ed amorosi amplessi
Barbaro ei strappa dal tuo seu la figlia.
Quà venimmo a salvarla: o di buon grado
David ne la concede, o a forza noi
Da servitù trarla dovremo. Sai
Che il qui venir male assentía. Conosco
Tuoi sensi a prova, e quale in cuor rinserri
Non spento avanzo di filial pietade.
A stornarne gli effetti alle tue genti,
Alla ormai vinta causa assai funesti
Consigliero a' tuoi fianchi or Semei vedi.
Bada, non ti tradir, non perder tutto
Della grand' opra in un sol punto il prezzo.
Mite (non nego) umano, ed amoroso
Teco David sarà, largo in promesse,

Prodigo ancora di pianto paterno;
Insidïoso pianto non stemprato
D' amor, ma dalla brama unica ardente
Di svellerti dal crin quello, che porti,
A te imposto da' tuoi già suo diadema,
Ch' ei genero a Saul a Saul rapiva.

ASSALONNE.

Ma questo diadema a David io
Nol tolsi?

SEMEI.

No; reduce tu da Gessur
Esule a sciorre il voto al Dio vivente
Andasti in Ebron. D' Israello stanche
Le Tribù di ubbidire all' omicida
Del prode Uria, di Bersabèa al drudo
Te lor Re salutaro a suon di tromba;
E in Ebron Re tu coronato fosti.

ASSALONNE.

Semei, che parli? Di David col figlio
Sì sconciamente il padre suo tu infami?
Qual mortal senza macchia? Innanzi a Dio
Che sei tu? che son io? fango, e lordura.

SCENA QUARTA.

ASSALONNE, SEMEI, SADOC.

SADOC.

Lordura, e fango innanzi Dio siam tutti,
Assalonne, e chi veste il regal manto,
E chi sacerdotal clamide indossa,
E chi sotto il pesante elmo trasuda
Di gloriosi inghirlandato allori;
Tutti siam fango. Al suo cospetto ha pregio
Ugual lo scettro, ed il vincastro, e spesso
Guarda d'occhio miglior sdruscito sajo,
Che non la regia porpora di Tiro.

ASSALONNE.

Ma tu chi sei, che sì favelli?

SADOC.

Tale
Che mai menzogna, nè mentita laude
Dal labbro m'esce; nè blandir son uso
L'ingiustizia dell'uom benchè potente,
Nè vilipender l'innocenza oppressa.
Del ver del retto amico io sempre.

ASSALONNE.

Parmi...

Anzi son certo: di Sïon sul colle
Te Sacerdote io vidi allor, che sgombra
Dall' armi di Davidde a me le porte
Gerosolima schiuse; ivi la cura
Dell' Arca ti affidai — Così tu adempi
Il ministero tuo? A che venisti
Pacifico ministro degli altari
Fra tumulti di guerra? A me soggetto
De' miei nemici in campo?

SADOC.

A tributare
Omaggi al padre tuo, al Re Davidde.

ASSALONNE.

Chi Re? chi impera in Israele in oggi?

SADOC.

Coll' armi tu, David col dritto, ei scelto
Da Dio a regnar su le Tribù.

ASSALONNE.

Cotanto
Ardito parli, poichè all' ombra sei
Delle tende Davidiche. Non tale
Linguaggio udia, quando in Sïon tremante
Al mio brando dinnanzi ti prostravi —
Ma, se qual Re David fu scelto, in Ebron
Assalonne fu pur Re proclamato.

SADOC.

Liberi forse, o non mercati i voti
Senza arcano, o maligna arte tu avesti
In Ebron, onde sul paterno seggio
Salir repente? Forsechè non note
Son le infinte carezze, e i lusinghieri
Modi, onde l'aura popolar comprarti
D'Israel, che venía innanzi al trono
Impetrando giustizia, e tu dicevi,
Che dalla corte di David bandita
Era giustizia, e che tu sol, se in trono,
Data l'avresti? Precedeanti allora
Pompa regal mostrando per le vie
Ben cinquanta valetti; e cavalieri,
E fanti, e cocchi tu adunavi. Giunto
In Ebron culla del tuo informe regno,
Corser non pochi gli emissarj tuoi
Le Tribù sommovendo or con largite
Promesse, or con bugiarda fama. Quando
Su gli altari fumarono votive
L'ostie al gran Dio (e non salian que' fumi
Al soglio dell'Eterno) Achitofele
Perfido consiglier ligio tuo servo
Fe' dar fiato alle trombe, e sclamò primo:
Viva Assalon Re d'Israele; ei regna

In Ebron. Mille armati tuoi al solenne
Bando fêr eco. L' affollata turba
Istupidita si ammutì, dell'armi
Temendo il dritto più eloquente, e scala
Ti furon l' armi, ed or puntello al trono.
Ma sia che non inganno, e non la forza
Abbianti posto in man lo scettro, l' Unto
Sei tu del Nume? Donde emana in terra
La regal podestà, se non dal sommo
Regnator d' ogni cosa? Egli sul trono
Davide collocò; finch' esso vive
Davide è Re, non Assalon. Rimembra,
Lo spirito di Dio s' era partito
Da Saul recalcitrante a' suoi decreti,
Egli indegno del soglio erasi fatto,
A regnare prescelto era Davidde;
Ma Saul, finch' ebbe vita, ebbe anco il trono.

ASSALONNE.

(Vero parla costui. Sento in me stesso
Una tal voce, che ogni dì rampogna
La folle iniqua impresa. Ma compirla
È forza omai. Vile sarei, se a mezzo
Soffermassi il mio corso) — Olà, non venni
Teco a garrir, o Sacerdote imbelle;
Nato all' altare favellar tu devi

Dell' altare, e di Dio; civil litigio,
Causa di Re, ragion di stato sono
Cose estranee ai Leviti. A che vuoi farti
Giudice mio? Giudicherà Assalonne
A maggior dritto, di che tu non fai,
Te suo nemico, a lui ribelle, in campo
De' suoi nemici ricovrato.

SADOC.

Io mai
Non fui, non sono, nè sarò nemico
Di Assalonne buon suddito, e buon figlio;
D' Ebron al Re novello amico mai,
Finchè degli avi suoi non dorme il sonno
Davide il padre tuo. Chi sia il rubello
Sadoc od Assalonne, Iddio conosce,
Giudicherallo Iddio.

SEMEI.

Cotanta audacia
In uom Sacerdotale ancora soffri
Tu, Sire? Or ve' di pace alto principio!
Tanto de' tuoi nemici odio si cova
In petto! Io tel dicea, mal qui venimmo
A pacifica prova; a nuovi insulti
Qui ci siam tratti. Di livor, di guerra,
E di vendetta aura sol spira in campo

Del clemente Davidde.

SADOC.

Iniqua stirpe
Di Saul proscritto taci — E tu, Assalonne,
Se un uom di tai consigli al fianco traggi,
Inopportuno vieni a chieder pace.
Sebben che dico? Tuttavia favella,
E nel tuo cuor pulsa natura; dessa
Miglior consiglio ti darà. Deh! ascolta
Sue voci; esse son sacre, e a lungo invano
Non fia, che tu ricalcitri, se hai cuore
Umano, e non ferino. Il padre tuo
Primo la pace a te suo figlio offerse,
E la brama primier. Dolce conforto
Agli anni suoi provetti egli sospira
Reduce te fra gli amorosi amplessi,
Di lagrime bagnarti, e di perdono
Non pur far motto. Credimi, son questi
Del buon Davide i sensi, e se veraci,
Tu pur sei padre, argomentar lo puoi.

ASSALONNE.

Son padre sì; l'intenso amor, che sento
Per la diletta figlia, or qui mi sprona
A sostener del genitor sdegnato
Il reverendo aspetto. Ma, non dici

Nulla di Tamra? Di David lo sdegno
Si vendica su lei? Dessa è tranquilla?
Parla di me?

SADOC.

Pensier suo primo sei.
Tenera figlia dal paterno fianco
Staccata il padre a ognun domanda, e chiama,
Dolente è sì, perchè da te lontana;
Ma pur sua doglia, benchè grave, allevia
Con amor qual di padre il Re Davidde,
E sua figlia l'appella. Or ve' se alligna
In quel cuor di clemenza ira, e vendetta.

ASSALONNE.

Mia cara Tamra, perchè a me rincontro
Festevole non vieni, e colla gioja
Sull'innocente tuo viso dipinta,
Quale raggio solar, che vieppiù bello
Dopo la pioggia appare? Ignori forse
Ch'oggi Assalon pon piede in fra le tende
Davidiche? Deh! vieni; un sol tuo amplesso
Ampio sarammi guiderdon di quanto
Soffrii privo di te, di quanto ancora
Soffrir per te mi resta.

SEMEI.

È tempo ormai,

Sire, che il passo là s' inoltri, dove
Davide già ci attende.

SADOC.

Io ti precedo
Nuncio alla figlia, e al padre tuo, che volle
Del tuo venire a Tamra esser messaggio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVIDE, ASSALONNE, GIOABBO, SEMEI.

DAVIDE.

Assalonne, Semei, Dio vi accompagni.
(Ringiovanir mi sento, il cor mi s' empie
Di gioja al sol vedere il figlio) — Vieni
Apportator di pace? Ogni dissidio
Sei tu presto a compor? Se tale giungi,
Sii benedetto, e teco i figli tuoi.
Corri al mio sen, m'abbraccia... Che? tu immoto
Stai? nè favelli? nè mi guardi in viso?

ASSALONNE.

(La venerauda maestà del volto
Temprata da una quale aura d' amore
Paterno oh come nel mio cuor riapre
Di opposti affetti arduo conflitto! Tema,
Speranza, amor, rispetto, e pentimento
Mi combattono a gara. Io già il dicea,
All' aspetto di lui mal regger posso.)

SEMEI.

(Re d' Israello, ti rinfranca. Esponi

Da magnanimo i tuoi sensi, e del tuo
Popol fedele.)

ASSALONNE.

(Ah! Semei, sento
Me da me stesso ora diverso. Vedi
La maestà di Re, l' amor di padre
Su quel volto, che in un mio orgoglio atterra,
E di se m' innamora?)

DAVIDE.

Ma, Assalonne,
Parla, rispondi; a che venisti? — Oh figlio!
Molto eloquente è questo tuo silenzio.

ASSALONNE.

Signor...

DAVIDE.

Perchè non dici padre?

ASSALONNE.

... Ancora
Da te chiamarmi figlio io non udii...

DAVIDE.

Tu pria me padre appella; il dolce nome
Poscia udirai di figlio, e come caro
Alle viscere mie il ciel ne attesto.

ASSALONNE.

Padre, è pur ver che tal nomarti io posso?

SEMEI.

L' ira del ciel già scoppia su colui,
Che violò li talami, che tinse
Le mani del miglior sangue innocente.
Bada a te stesso, o Davide; non venni
Rampogne a udir; tuo suddito non sono;
Nulla pretender da me puoi, siccome
Nulla io ti debbo. Il mio Signor lo vedi?
È d' Israello il Re. Gli ultimi avanzi
Di tua cadente podestà sui pochi,
Che dattorno ti stanno, usa, ed adopra,
Non su di me, che a mille armati, e mille
Per Assalonne impero.

DAVIDE.

Là nel campo
Vedrem, se i pochi vincer sanno i mille —
O diletto mio figlio, io già non penso,
Che costui per te parli. Nel tuo petto
Ben altri sensi albergano; da solo,
Se pace brami, ragionar fia d'uopo.
Si allontani Semei, e tu, Gioabbo,
Lo accompagna alla tenda. Vi acconsenti,
Assalonne?

ASSALONNE.

Vi assento; e tu, mio duce,

Prendi miglior consiglio, ed in Davidde
Il genitore di Assalon rispetta.

SCENA SECONDA.

DAVIDE, ASSALONNE.

DAVIDE.

Siam soli alfin. Dimmi, poss' io il paterno
Mio cuor trasfonder libero nel tuo?

ASSALONNE.

Padre, perchè nol puoi?

DAVIDE.

Dimmi, o mio bello,
O mio caro Assalon, mi sei tu figlio
Veramente?

ASSALONNE.

(Di qual puntato dardo
L'anima mi trafigge!) Io ben comprendo
Ciò, che vuoi dirmi, o padre, e ciò ti basti.
Non rinnovar l'inchiesta, il mio rossore
Parla d'assai.

DAVIDE.

Io già sapea, che tutto
Empio non eri tu, non disleale,

Per indole non crudo. In te assopita
Non morta è la virtù ; spero a novella
Vita or destarla di ragion col raggio —
Possente Iddio , che dell' umano core
Tieni la chiave , ed or lo schiudi , or serri
A tuo talento , deh ! riapri ai giusti
Miei paterni consigli il cor di questo
Figlio , che racquistar bramo , e confido —
Ascoltami , Assalon : strane vicende
Per stagion lunga , e assai più strana guerra
Ci divise finor . Quantunque l' alma
Di David fosse esacerbata , e punta
Dal più vivo dolor ; quantunque agli occhi
Perfido disuman tu mi apparivi ;
Pur nella fuga mia , pur sotto il peso
Di crudeli sciagure , unica causa
Di cui tu fosti , in me sentia tuttora
La voce di natura , e il cor di padre .
Non dissimili forse , anzi son certo ,
Tuoi sensi fur , benchè con armi inique
Del padre , e del tuo Re persecutore
Fatto ti sii . Profondamente in petto
Sacri affetti improntò tra padre , e figlio
D' ogni cosa il Fattor . Langue talvolta ,
O languir sembra , non si ammorza mai

Del mutuo amor la fiamma. In te fu desta
Fra l' ire, e gli odj, il so; Tamra mel disse

ASSALONNE.

O figlia del mio amor! quando fia dato
Il rivederla, al sen stringerla, baci
Su quella fronte virginal stampare?
Padre, perchè non venne teco ai dolci
Amplessi miei?

DAVIDE.

Presto l' avrai, e spero
In guiderdon d' inalterabil pace.
Pur giunse a lungo il sospirato istante,
In cui mia voce ascolti, ed io la tua
Da vili adulator non deturpata,
Nè per falsi messaggi ambigua, oscura,
Bugiarda spesso. Un fin si ponga, o figlio,
Alle nostre contese, a questa guerra
Inaudita finor. Pugnan tra loro
Le dodici Tribù; desse, che pria
Una sol legge, un solo Re, una sola
Religione univa, e un sol ne fea
Popol distinto tra le varie genti,
Da cui sì vasto è popolato il mondo.
Divisi in campo á debellarsi stanno
A vicenda gli amici; arma il congiunto

Contra il congiunto, il cittadin nel grembo
Dell' altrice sua patria immerge il brando,
E le materne viscere dilania —
Odi? la ripa del Giordan, che un tempo
Di plausi trionfali alto echeggiava,
Quando onusto Israel di spoglie ostili
Vincitore rediva ai patri tetti,
D' armi civiche or suona, addietro or volge
Le sbigottite onde in veggendo ahi vista!
Li congiurati figli di Giacobbe
Tra di lor trucidarsi orrendo a dirsi!
E del natio terren farsi lor tomba.
L' empia Filiste già fiaccata, il vinto
Amalechita, l' Amorreo coi cinque
Re profligati della Siria, e ogni altro
Inimico del popolo di Giuda
Possente lega! esulta a tanta strage
Presta a raccorne i frutti sanguinosi,
Piombando in un sui miserandi avanzi
Di nostra guerra estenuati, e vinti
Pria di puguare. Oh qual funesto allora
Spettacolo a vedersi! Invasa, e a sacco
Posta la pingue eredità concessa
Agli avi nostri, e a noi nepoti; l' Arca
Tratta cattiva de' nemici a scherno;

La regale città santa degli empi
Albergo divenuta, o rasa al suolo;
Le nostre spose, i nostri figli, e noi
Tutti schiavi di barbare nazioni,
E lo scettro fra noi sì contrastato
Fatto in brani, e di man tolto a Davidde,
Ad Assalon pur tolto — E qual di tanti
Lagrimandi infortunj alta cagione?
Soffri che il dica, o figlio: tu tradito,
Tu dagli infinti amici travïato,
Tu da maligni consiglier mal retto
La rea causa ne sei. Tu osasti primo
Levare in Ebron trono a trono opposto;
Me legittimo Re quindi a battaglia
Disfidar, quindi perseguirmi in fuga,
Contendermi un asilo, e al fianco l' armi
Parricide allacciar .... Non raccapricci,
Figlio, in pensarvi? io sentomi le chiome
Rizzarsi in capo per l' orrore ... Ah! figlio,
Esecrande memorie a noi sì acerbe
D' obblivïon si spargano. Deh! pace
Torni fra noi; sì pace, amato figlio;
Pria che l' ira del ciel piombi, e ne perda.

ASSALONNE.

Dunque pace compongasi; mi grava

Uno stato sì incerto, e dir pur deggio,
Penoso ancora. D'ambo oggi le sorti
Si stabiliscan di comune accordo.
Proponi, o padre, i patti; udir mi giova
Qual tu credi miglior partito a tôrre
Persin d'ogni civil discordia il germe.

DAVIDE.

Breve dirò; ma tai saran miei detti,
Anzi consigli, e ancor preghiere, ond'esse
Calma al tuo cor, pace a Israello, e fama
Grande al tuo nome frutteran, se vuote
Non le lasci d effetto ire in quest'oggi.
Odi pensier: un olocausto vuolsi
Al Dio de' padri nostri oggi offerire.
Il Sacerdote è Sadoc, l'ara il campo,
Più giovenchi la vittima, gli offrenti
In un sol loco congregati i nostri
Duci, e guerrieri, ed Assalonne, e David.
Fra la divota salmodia, fra gli inni
Sacri al Nume, fra i vortici odorosi
Delle mirre Sabèe salgano al Dio
Di pace i nostri voti, e al suol deposte
Aste, brandi, elmi, scudi, e ogni altro arnese
Militar, pace ad una voce esclami
Il popolo di Giuda, e d'Israello;

E pace giuri. Affratellati poscia
I miei guerrier co' tuoi, non più distinti
Che pel valor, per amistà si torni
Le pacifiche palme in man recando
Alla regal Gerusalemme. Oh quanto
Benediranno e madri, e spose i figli,
I reduci mariti, ed il tuo nome
Per lunghe età celebrerassi in Giuda!
David, diranno, i suoi nemici vinse,
Ma più forte Assalon vinse se stesso.

ASSALONNE.

Tornati noi alla città, qual dici,
Le Tribù a me soggette, i miei più fidi
Guerrier che far dovranno?

DAVIDE.

In pace starsi
In seno ai patrj focolari, o all' armi
A miglior uopo, finchè il tempo giunga
Di abbattere nemici, esercitarsi.

ASSALONNE.

Ma tu non parli d' Ebron; Assalonne
Che diverrà?

DAVIDE.

Vero di David figlio,
Della corona mia la più splendente,

E preziosa gemma, e più distinto
Fra li molti miei figli a me pur cari.

ASSALONNE.

E nulla più?

DAVIDE.

Quale migliore stato
Dell' ubbidir? O figlio, alla mia lunga
Esperïenza credi; affanni, e cure
Oltre il tuo creder genera il comando.

ASSALONNE.

D' Assalonne già Re che mai dirassi?
Che un vile fu, che il regio grado, a cui
Lo elevaron le turbe, egli non seppe
Difender, sostener, che il popol suo,
E se stesso tradì.

DAVIDE.

Che il rubellato
Popolo ricondusse al suo Monarca
Primier, che travïante ei stesso il proprio
Conobbe error, che ad Israel di pace
Benefic' astro fu, che a grave colpa
Fece ammenda più grande, or questo tutto
Di te dirassi.

ASSALONNE.

Inonorato dunque

Tra la plebe de' sudditi confuso
Giorni oscuri vivrà chi già ricinse
Corona, e trattò scettro, e avea gustata
L' ambizïone di calcare un trono?

DAVIDE.

Che credi tu essere il trono? Un vano
Splendor ti abbaglia, e di felicitade
Un bugiardo fantasma al cor ti parla.
È augusto, è sacro il trono; augusti, e sacri,
Intangibili sono, Unti del Dio,
Che forma i Re, comanda ai Re, e per lui
Regnano dessi, li Monarchi; è vero.
Della regale dignitade è questo
Il miglior fregio; ma conosci ancora
Quanto pesi sul crin d' un Re quel serto,
Che ceca ambizïone invida adocchia?
Di fiori seminato il trono sembra,
Ma son triboli, e spine a lui, che il preme;
E questo manto al vulgar occhio cela
Serie d' affanni illustri, e popolosa
D' aspre cure famiglia. Quai ne colse
Frutti amari Saul? Quali io ne colgo?...
Tu lo sai, figlio....

ASSALONNE.

Pur lo ambiscon tutti,

Regnare ognun, non ubbidir vorrebbe.

DAVIDE.

Che sia il regnar perchè non sanno. È forse
Il suo voler bandir qual legge, il farsi
Un idol coronato, a cui dinnanzi
Sfumi gli incensi la prostrata plebe?
In ozio vil voluttuoso in reggia
Imbelle starsi; accarezzar potenti
La plebe conculcando; in mani ladre,
Inique, infami abbandonar giustizia,
E il regime de' popoli; insolente
Soffrir, che il vizio appaja, e la modesta
Virtù schernita si nasconda; empire
L'arche d'aurei talenti, onde i venali
Adulator far pingui in mense, in feste,
E nel pubblico fasto insultatore
Della pubblica inopia; è questo forse
Regnar? Diverso oh quanto! è de' Monarchi
Il dover sacro, di cui Dio gl'incarca,
E la misura, e il pondo Egli ne tiene,
Che librarlo saprà, commensurarla,
Quando a se li richiama, e giù dal soglio
Li trabalza, ed in polvere li torna —
Qual tremendo avvenire! Oh più felice
Il pastorale mio stato primiero,

Quando ai feraci pascoli io guidava
Il pecorile armento, e di mia mano
Trucidati cadean orsi, e lioni! —
Figlio, che pensi? Or dì, ti sembra il trono
Invidïabil cosa?

ASSALONNE.

Vero dici,
Il confesso; ma a tal son giunto, o padre;
Così inoltrato ho il passo, onde arretrarmi
Non posso ormai, se altro propor non credi.

DAVIDE.

Null' altro, o figlio — Udiam tuoi patti.

ASSALONNE.

Regni
In Ebron Assalonne; abbiti, o padre,
Della regal Gerusalem lo scettro.

DAVIDE.

Divider pensi un popolo, che il Dio
D' Abramo, e di Giacob volle indiviso
D' una sol legge all' ombra, e d' un sol culto?
De' nostri ereditati usi, e costumi
Della religïon nostra che fia?
Disgiunti a un tempo d' interesse, e d' armi
Quale opporrem concorde unita forza
A que', che ne circondan d'ogni lato,

Inimici mai vinti? — E, se il volessi,
Assentirvi potrei? Ebbi un diadema,
Cui fan cerchio, e splendor dodici gemme;
Intatto indivisibile sul capo
Del successore ei dee passar, quand' io
Il sonno dormirò de' padri nostri.
Che più? de' regni è morbo, anzi contagio
Ribellïon di popolo, se alcuna
Cosa pur si conceda. Io teco il regno
Divido; eccoti Adonia insorger primo,
E volerne una parte, e domandarne
Altra parte ciascun de' figli miei.
Fatto in brani così questo bel regno,
Quante conta Tribù, tanti avrà Regi
Degli inimici poi favola, e preda. —
Figlio, io sperai a buon partito trarti
Non da oltraggiato Re teco parlando,
Ma da padre, che offeso, obblia il passato,
E all' avvenir si attiene. Il garrir teco,
Duolmene assai, vano essere mi avveggo.
Se non cangi consiglio (ohimè! ch' io piango
Sulla futura sorte tua...) mi sforzi
Tu a non voluta necessaria guerra.

SCENA TERZA.

DAVIDE, ASSALONNE, TAMRA.

TAMRA.

Che ascolto io mai? di Davide sul labbro
Suonano ancor voci di guerra?... Oh padre!
Caro padre, di pace alfin si parli —
Padre, mi abbraccia, e questo abbraccio sia
Pegno di pace in oggi.

ASSALONNE.

O mia diletta
Tamra, al mio sen pur riedi... Oh come dolce
La paterna alma in te tutta io trasfondo!...

DAVIDE.

O virtuosa Tamra, o a me pur cara
Figlia, chè tal godo in nomarti; abborro
Io guerra, il sai; ma il pertinace tuo
Padre, che vede il meglio, e al mal s'appiglia,
A forza mi vi trae. Te sola lascio
Con Assalon; deh! supplica, deh! piega
Quell' alma irresoluta, e fa che ascolti
I consigli d' un Re, d' un padre i preghi.

SCENA QUARTA.

ASSALONNE, TAMRA.

TAMRA.

Dunque fia ver, ch' oggi Israel non oda
Il gradito dal ciel, bramato in terra,
Il primo voto di natura, il dolce
Consolatore cantico di pace?
Fia ver, che tu qui a ricomporla or giunto
La neghi, e le speranze in cor spuntate
Di tua figlia, e di ognun fallisci a un tempo?
Padre, fia ver che prigioniera io debba
Restar lungi da te, da te, che sei
Il mio primo sostegno, amor mio primo,
E che la notte, e il dì palpiti ancora
Su giorni tuoi, sul tuo destino?... Il cielo
Sperda cotai presagi.

ASSALONNE.

Amata figlia,
Non accuorarti oltre il dover, nè solo
Me renitente reputa a comporre
La discordia civil. Per rïaverti
Quà venni, e in un per terminar codesta
Guerra fatale a David più, che a noi.

Ma David quasi vincitore ei fosse,
Ed Assalonne profugo, o prigione,
Vuole i patti dettarne, e un palmo solo
Di terreno mi nega, ov' io regnare.

TAMRA.

Il non regnar che importa? È più tranquilla,
Più serena la vita, e più beata
Fra domestici tetti il respirare
Aure di vera libertà, che in reggia
Cinta d' armi abitar quasi cattivo.
A te mi appello, o padre; tu sai quante
Ti nacquer spine in cor, dacchè alla brama
Di signoria dato hai ricetto. Alcerto
Meno inquieto fosti, ah! lo confessa,
Esule in Gessur, che or sul trono in Ebron—
Sovvienmi, che in età mia giovinetta,
Quando dal labbro tuo pendea sovente
Di racconti famelica dicevi:
O figlia, il comandare è poca gloria,
Sì l' ubbidir, assai più grande è poi
Il dominar se stesso — Che se agogni
Un regno, l' hai fra le private mura,
E più dolce di quanto il ciel mai possa
Donarti; la tua casa a te sia reggia,
La famiglia i tuoi sudditi, e il tuo trono

Di Tamra il cuor.

ASSALONNE.

Soavi detti! oh cari
Sentimenti di affetto! oh vera figlia!....
M' intenerisci....

TAMRA.

O d'amorosa figlia
Padre amante, poss' io sperare in oggi
Una conquista grande, generosa,
Nobile per entrambi?

ASSALONNE.

Quale?

TAMRA.

Forse
Ardirò troppo... nè mertarla...

ASSALONNE.

Tutto
Merti, parla.

TAMRA.

Dirò... Ma sappi, o padre,
Che ad Assalon non parlo; or qui favello
Di Davide col figlio.

ASSALONNE.

Ebben?..

TAMRA.

Conquista,
Ch' io da te imploro gloriosa a entrambi,
È lo discender dal mal fermo soglio,
Che calchi, e il farti ubbidiente al padre,
Come io lo sono a te. Così conquidi
Te stesso, io te conquido al buon Davidde—
Povero padre! lo vedrai di pianto
Rigar le gote, ed abbracciarti, e al seno
Stringerti caldamente, e tutto il core
Paterno effonder sovra te. Quanto ama
Egli Assalonne! Egli piangea, quand' io
Gli narrava di te; quasi ad empirne
Il vuoto, che nell' alma egli sentia
Privo di te, sua figlia me appellava —
Di quanto amor povero padre! è degno!

ASSALONNE.

Figlia, non più... troppo mi assalti..io quasi...

TAMRA.

I virtuosi impulsi deh! asseconda,
Nè soffocarli rinascenti in petto.
Tu la senile età rinvigorisci,
Gli ultimi giorni fa sereni al tuo
Genitore, onde poi te benedica
Dal suo letto feral. Che in copia il cielo

Favor piova su figli benedetti
Dal padre, mi dicesti. Ah! non comporta,
Che, te nemico a lui, chiuda ei suoi lumi
Alla luce del giorno, e invano cerchi
Colle ormai fredde mani brancolando
Il suo figlio Assalonne, e che tu parte
Di regno a lui togliesti ei rimembrando
Te maledica... Ah no! David sospendi
La sentenza terribile, che impreca
I folgori dal cielo. Ecco ritorna
Splendente di maggior gloria di quando
Di porpora vestito in soglio stava,
Degno di te fra le tue braccia il figlio.
David, non sogno io no; Tamra non mente —
Di tua virtude, e filïale omaggio
Innanzi a David nostro io mi son fatta
Mallevadrice, o padre. Ah! non smentire
La figlia tua, ten prego. A me concedi
Quel regal serto; il porterò qual pegno
Del tuo, del mio trionfo, e della nostra
Devota ubbidïenza al comun padre;
Lagrimerà per gioja.

ASSALONNE.

— Ah molto costa
Questo serto!...

TAMRA.

Maggior lode ne avrai
Deponendolo.

ASSALONNE.

— Troppo mi domandi —

TAMRA.

Non troppo a tua virtù, meno all'amore,
Che a me porti, e in un devi al padre tuo.
Deh! mel dona quel serto; io te lo chieggo
Per le paterne tue viscere amanti,
Per le dolci carezze, e i cari baci,
Che iteravi sul mio vergineo volto,
Quand'io dintorno a te bamboleggiava
In pueril trastullo; io tel domando,
O il migliore de' padri, il più amoroso,
Per questa mano, che d'un bacio impronto
Affettuoso, e ancor ribacio, e stringo
Teneramente...

ASSALONNE.

— Ah tu mi spetri, o figlia!..
Resistere... non so... Questo mio serto
Dal crin...mi strappi a forza..Abbilo..prendi..
Vincesti.

TAMRA.

Oh padre! oh generoso! — Io ratta

A David volo — D' Israel gran Dio,
Questa vittoria è tua; tu la compisci.

SCENA QUINTA.

ASSALONNE.

Ferma... aspetta... Ma rapida s' invola
Del padre in traccia... Oh che dirai, tu fido
Semei, e voi miei popoli, e guerrieri!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ASSALONNE.

Davide ha vinto ; pace è in Giuda e festa,
Onta e mestizia in Israel, nel cuore
Di David gioja, di Assalonne pianto —
Almo sol, che al tuo primo oggi apparire
Mie bionde chiome illuminasti adorne
Di splendido regal diadema, ah! fuggi,
Cela i tuoi raggi, me nascondi a tanta
Bassezza mia. Vedovo, e spoglio ho il capo
Del consueto onor dei Re ; dal trono
Di me minore io volontario scesi,
E dietro or riguardando ecco rientro
Nell' oscuro mio stato ; il nome abbietto
Di cittadin, di suddito, e vassallo
Ripiglio ancora — Oh miei trascorsi giorni
Di gloria, e pompa, e di splendore! Oh reggia
D' Ebron abbandonata, orba, deserta
Io più non ti vedrò ; tu cercherai
Assalonne per entro le tue sale,
Ma del mio nome saran mute, e meste

Diranno: Ei giace in sua viltà sepolto
Morto alla fama, ed al fulgor del soglio.
Oh perduta mia reggia! oh giorni miei
Oscurati per sempre! — Era pur dolce
Assidersi sul trono, e intorno mille
Ossequïose ad un sol cenno mio
Vedersi a mille folgorar le spade.
Bello il proceder col corteggio illustre
Di duci arme-potenti, e di guerrieri
Re salutato! — Piangete, ululate,
Guerrieri e duci, aste infrangete e brandi;
Il padiglione di Assalon si atterri.
Più non vedrovvi, il mio potere è casso;
Re più non sono.

SCENA SECONDA.

ASSALONNE, SEMEI.

SEMEI.

Re tu sei per anco,
Se il vuoi; volerlo devi, e Re tu sei;
Semei lo giura.

ASSALONNE.

Il regno mio è passato;

Tamra me lo rapì ; gittata io stesso
Ho la sorte togliendomi di capo
Il regio serto ; io ne fei dono a Tamra ;
Tutto già sai. Davide in man già l'ebbe,
E nuovo or fregio lo intreccia al suo crine
Non onorata feminil conquista.

SEMEI.

Forzato don ritoglier puoi ; pentirsi
Di sconsigliato involontario errore,
Rivendicar suo dritto opra è da saggio.

ASSALONNE.

Pentirmen posso, revocar non debbo
La data pace, il già ceduto regno.

SEMEI.

Con qual dritto il cedesti ? Unico forse
Sei tu guerriero in Israel ? Potevi
Tu patteggiar la volontà di quanti
Arme brandiscon contro David ? Dessi
Te rivestir d' autorità regale,
Onde salda colonna, e scudo, e usbergo
Tu al novel regno fossi ; non vilmente
Perchè vendessi poi quasi a mercato
Le Tribù tutte quante, i tuoi più fidi
Campioni or senza scudo, senza brando,
Senza Re tratti ad indossarsi in collo

Di David l' abborrito antico giogo —
Franco, tu vedi, io parlo, o Re; da tale
Mio dir la lealtà di Semei vera
Misurar devi, e l' amistà pur anco.

ASSALONNE.

Dunque sarebbe...

SEMEI.

Nullo il patto, iniqua
La pace, inutil lo imperar, che i tuoi
Imbelli, inermi traggansi qual greggia
Di Davide al cospetto.

ASSALONNE.

E vuoi?..

SEMEI.

La guerra.

ASSALONNE.

La guerra?... Dunque esser dovrò spergiuro
Col padre ancora?

SEMEI.

Se con lui, che tanto
Odiò sempre Assalonne, esule il volle,
Tapin, ramingo, ed or suo schiavo il brama,
Farti spergiuro mal comporti, è d' uopo
Tale mostrarti con le genti tue,
Con li più cari amici tuoi, che in trono

Te del rigor paterno onta, e rifiuto
Te in Ebron collocâr, te possessore
Fêr di province, e il soglio tuo fêr saldo
Più che i cedri del Libano. Sovvienti,
Quando sul capo Achitofele, ed io
La corona t' imposimo, ed al fianco
Il regio brando ti cingemmo? Il fatto
Tremendo giuramento innanzi al Nume,
Al popol tutto innanzi in pria rimembra;
Decidi poi.

ASSALONNE.

— Dubbio angoscioso stato
Ti sembra al mio simil?.. Qual tu mai poni
Fera battaglia entro il mio cor? — Son io
Quell' Assalonne, che perigli, e opposti
Ostacoli rompea, siccome turbo
Aquilonar, che cedri schianta, e atterra?
Ovver qual vile della polve insetto,
Che il vento sperde, o il passagger calpesta?

SEMEI.

Turbine sei, se guerra porti; insetto,
Che al suolo striscia, se abdicando il trono
Pace accetti — Sebben, qual speri pace
Da un popolo tradito? Ei già a consiglio
Siede, e novello Re sceglie; sul vuoto

Già tuo seggio il ripone, ed armi appronta,
Le armate turbe aduna; onde novella
Più furibonda, ed implacabil guerra
Movere al padre in un col figlio — Trema,
Assalonne, ti parlo il ver; già mille
Brandi si affilan contro te assetati
Del tuo sangue, se tu patti rompendo,
E giuramenti il libero tu vendi,
Ch' entro le vene d' Israello scorre.
Non infingo, o mio Re; tutte a tumulto
Son le Tribù nel campo, e gridan tutte:
O ritorni Assalonne, o Assalon muoja.

ASSALONNE.

— Dici tu ver? — Un novo Re si elegge
Israello? e occupar dovrà il mio seggio?...
Assalon torni, o muoja?... Sospendete
La terribil sentenza, infide turbe...
Che debbo far?... Consigliami.

SEMEI.

Partire;
Mal augurato abbandonare il campo
Di David tosto.

ASSALONNE.

E la mia figlia?...

SEMEI.

Trarla
A forza al campo nostro, e giunti il tutto
Ordinare a battaglia, e darla in oggi,
Finchè bollono l' ire in petto a' tuoi
Anelanti alla pugna, e torpe al suono
Di falsa pace la Davidic' oste.
Molta parte di giorno ancora avanza,
Tempo, che alla sconfitta ultima, intera
Di David basta.

ASSALONNE.

Intera no sconfitta
Non impreco a Davidde, egli mi è padre
Finalmente; ben tale, ond' egli assenta,
Ch' io regni in Ebron — Sacri a un figlio sono,
Altamente mel dice in cor natura,
D' un padre i giorni. Ah! se nel ceco incerto
Avvicendar della fervente mischia
Sovrastasse periglio a lui, deh! in pugno
L' asta rattieni; salvalo, ten priego;
Anzi l' impongo. A suon di tuba in campo
Dà bando al mio volere, onde nessuno
Guerrier lo ignori — Teco io vengo a questi
Patti, e battaglia oggi darassi. Intanto
Tamra salvar si cerchi.

SEMEI.

— Dessa, vedi,
Opportuna ne viene; eccola.

SCENA TERZA.

ASSALONNE, SEMEI, TAMRA.

TAMRA.

O padre,
Perchè non corri alle amorose braccia
Di David nostro? Egli d'amor, di gioja
Piange, te benedice, il suo diletto
Te appella, e sclama: ove ti ascondi, o caro
Figlio? deh! vieni; e poi domanda: dove
Assalonne dov'è? chi me lo addita?
Vieni, Assalonne mio, vieni al mio bacio
Di pace. Intanto a lui le turbe fanno
Eco festosa, e usberghi, ed elmi, e brandi
Scinti, ed appesi ai padiglioni, fuori
N'escono a trastullarsi in giuochi, in canti,
In dolci ozj di pace, e dicon: questi
Di Davide il buon figlio, il guerrier forte
Assalon ci donò ozj tranquilli;
Dio lo protegga sotto l'ali sue —
Padre, andiamo.

ASSALONNE.

(Novello assalto dammi
Costei ; ma vigoria Semei m' infuse
Maggior di prima , che vieppiù rinforza
La rediviva in petto invida voglia
Del regno , che donare altrui si attenta .)
Figlia , tu m' ami , il so ; quanta possanza
Abbi tu su di me , la mia presenza
Oggi lo attesta , e maggior fede acquista
Il concesso a' tuoi preghi augusto serto ,
Che vilmente io ti dava . Or d' abusarne
Oltre divieto ; il tuo dover qual figlia
Ti dirà , ch' oggi hai da seguir la sorte ,
Che a migliore consiglio il padre ha scelto .

TAMRA .

Quale arcano racchiudono i tuoi detti ! . . .
Sospetto fero nascemi . . . Pentito
Saresti tu ? . . . No padre , un tanto oltraggio
Di tua fe dubitando io non vuo farti .

ASSALONNE .

Pentito , sì — Meco venir tu devi
Tosto ; nè domandar , nè oltre sapere
Ti lice . Pronta ubbidïenza , e ceca
Gloria è de' figli , onor de' padri .

TAMRA.

Il giusto
Tuo voler sempre io venerai qual legge;
Padre mi sei. Ma ardirò dirti io pure?..
Che David è.... Deh! taci, audace lingua.
Qualunque sia il novel tuo disegno,
L'inaspettato cangiamento tuo;
Sebben non tuo, ma di costui, che a' fianchi
Perfido statti, e te travia tuttora,
Seguirti [mi perdona, e il core a brani
Mi si divide in dirlo) ora non posso,
Nè debbo, senza che riscatto, o pegno
Segua con David. Prigioniera io sono;
Da queste tende allontanarmi il vieta
L'onor tuo, l'onor mio, dritto di guerra.
A tanti beneficj, onde colmommi
David tuo padre, io satisfar potrei
Con la mercede d'una fuga turpe?

ASSALONNE.

Tu me posponi a David? Cuor capace
Senti di abbandonarmi?

TAMRA.

E tu me figlia
Abbandoni così?...

ASSALONNE.

Figlia! . . . tu piangi? . . .
Frena quel pianto imbelle.

TAMRA.

Ah! per le calde
Lagrime pie, che scorronmi dagli occhi
In larga vena; per l'amor, che porti
Alla innocente tua Tamra infelice;
Per queste tue ginocchia, a cui mi prostro
Umilemente supplice, e m' avvinchio,
E del mio pianto bagno; per la vita,
Che a me padre donasti; per lo Dio
Sommo d' Abramo, e d' Israel; per quanto
V' ha di tremendo in ciel, di sacro in terra,
Io te prego, te supplico, scongiuro;
Altamente scongiuro: cangia senno,
Muta consiglio, togliti da questo
Semei, che te tradisce, e perde; torna,
Quale hai promesso, al tuo buon padre; cessi
Questa odiosa a Dio, turpe a noi tutti
Guerra di figlio a padre . . . Io qui prostesa
Immobil sto . . . piango . . sospiro . . e prego.

ASSALONNE.

Vacilla . . ohimè! la mia costanza . . oh figlia! . .
Troppo . . . troppo m' assalti . . Alzati . . cessa . .

SEMEI.

Odi, signor, quale fragor di trombe,
E mormorio di soldatesca, e d'armi
D'Efraim ne giunge?... Le Tribù sommosse
Forse a battaglia vengono; novello
Re forse le conduce Affretta, andiamo.
Da un momento, che rapido trasvola,
Talor pende fortuna, e più non riede.

ASSALONNE.

Cielo! che far?.. Qual fero stato è il mio!..
— Vadasi — Tamra, seguimi.

TAMRA.

Non debbo.

ASSALONNE.

Figlia, non più, ti opponi indarno; vieni.

TAMRA.

Padre!.. non posso.

ASSALONNE.

Violenza usarti
Dunque dovrò? Chi se' tu? chi son io?
Vieni; ubbidisci; padre, e Re comando.

TAMRA.

— Mal mio grado ubbidisco — Oh che dirai
David tradito! — Ahi sconsigliato padre!
A rovina corriamo — Iddio ci assista.

SCENA QUARTA.

DAVIDE.

— Suon di strumenti bellici dal campo
Israelitich' esce, e alto rumore
D' armi — Che fia? pace festeggia? o infausto
Di tumulti è presagio a nova guerra?
Di Assalon su le tracce io vado; il cerco
Di tenda in tenda, rinvenir nol posso;
Semei neppure, e Tamra istessa uscita
Testè dal regio padiglione, Tamra
Non trovo — Cresce il militar rimbombo —
Una perfidia forse, un tradimento
Ordito oggi sarebbe?.. Tamra rea...
Complice Tamra.. Ah no.

SCENA QUINTA.

DAVIDE, GIOABBO.

GIOABBO.

Signor, tradita
È la tua causa; intera l' oste armeggia,
Ad assalirci a gran passi ne viene.

Oltre il frastuon dell' armi esploratori
Veraci lo raffermano. Assalonne,
Semei, e Tamra inosservati, e franchi
Col mal compro favor di pace iniqua
Dal tuo campo si tolsero; raggiunte
Tra poco avran le ree Tribù, che uscendo
Dagli oziosi accampamenti a sfida
Chiaman di Giuda il Re, di Giuda i figli.
Or ve' perfidia non credibil quasi!
Pace mentir, scender dal trono, e pace
Infranger tosto, risalir su quello,
La figlia con malvagia arte rapire
Tuo sacro pegno, a simulata calma
Far succeder di guerra aspra tempesta,
Che repentina irrompe; ecco le imprese,
Le virtù nuove di quel figlio prode,
Che già ribelle, ed efferato, dianzi
Paternamente accolto era da David.

DAVIDE.

Non d' inveir, Gioab, tempo è d' oprare.
Lode al ciel giusta causa oggi combatte
Giuda, vittoria esser non può dubbiosa.
Iddio, non altri a pro del giusto pugna;
Ma del braccio dell' uom forma a sua posta
Strumento, ed Ei lo guida agli alti fini,

Che sua giustizia, e provvidenza intende.
Le chine fronti umiliamo al sommo
Reggitor delle cose, e degli eventi.
Chi superba cervice alza, Ei distende
Nella polvere. In ciel matura intanto
La tarda irrevocabile vendetta —
Assalonne, ove corri? A che ritorni
Novellamente disleale? Oh figlio!
Sostati, figlio — Ma si lasci dove
Ambizïon di regno, ira del cielo
Il conduce. Dispor le turbe è d' uopo
Ad affrontare, a rompere dell' oste
L' impeto primo, sgominarla poscia,
Incalzata, repressa indi nei boschi
D' Efraim cacciarla, e farne ampio macello.
L' esercito in tre corpi ordina, e sparti;
A destra Abisai pugnerà, a sinistra
Ethai Getèo; terrai tu il centro Duce
Te di battaglia eleggo oggi; non io
A combatter verrò, non mia è la pugna;
Padre io non porto contra il figlio l' armi;
Misero figlio! — A te, Gioabbo, impongo
Ai duci tutti, all' infimo de' miei
Soldati, niun si attenti impor le mani
Omicide nel figlio di Davidde.

Guai a colui, che trucidarlo ardisce!
Duci, Centurïon, Tribuni aduna
A consiglio, palese a tutti sia
La volontà del Re. Salvami il figlio;
Vanne, disponi, attacca, abbatti, e vinci.

GIOABBO.

Sguainato ho il brando, e il roterò cotanto
Sulle inimiche teste, finchè in capo
Irremovibil sia il tuo diadema;
Esemplo memorando di punita
Ribellïone a chi verrà dappoi —
O brando mio, che d'Assalon nel sangue
Vuoi dissetarti, il tuo momento or giunge.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Altare di pietre, e zolle ammucchiate con fuoco, incenso, e vittima.

DAVIDE, SADOC.

DAVIDE.

Nel pian di Galaad sul confin, che parte
D' Efraim l' eredità, e di Manasse
Impetuosa ferve in dubbio arringo
Sanguinolenta la campal battaglia.
Il puro sangue d'Israele a rivi
Scorre, ed a brani fansi, orrenda cosa!
Di Giacobbe i nepoti al par di tigri.
Pugna Assalonne contro David oggi;
Domane il Re chi fia? Davide è l' unto,
Davide padre; ei regnerà — Tu, santo
Successore d' Aronne, tu, che puro
Hai labbro, e monde le sacrate mani,
Compi il votivo sagrificio, ed offri
Al Dio di Sabaoth quello, che or sull' ara

Ariete immacolato arde, e consuma.
Che il mio peccato si cancelli, impetra;
Che sull' armi di Giuda ampie dispieghi
Le tutelari penne Angiol di Dio,
L' Angelo di vittoria. Un sacro intanto
Cantico al suon dell' arpa andrò tessendo —
A me l' arpa si rechi.

SADOC.

O Dio, al cui soglio
Stan gemine sorelle, e dansi abbraccio
Bontà, e Giustizia, e or l'una accogli, or l'altra
Buono, e giusto egualmente, e sempre grande,
Questo olocausto accetta, e gli odorosi
Timïami, che a te fuman sull'ara,
Plachin lo sdegno tuo, sdegno, che tanti
A David empj suscitò nemici.
Aspra guerra gli fanno; ormai di morte
L' ombre dintorno gli si aggiran. Vedi
Davide or vile quasi polve, e fango,
Ei, che dal gregge sublimasti al soglio,
Ei, che al peccato suo fece lavacro
Di lagrime incessanti, i lombi cinse
D' aspro cilicio, il regio crin cosperse
Di cenere, e cangiò porpora in sacco.
Gran Dio, perdona al Re compunto, e sveglia

L' ira tua, sorgi in tua possanza; vegga,
Senta Israele infellonito, e stolto,
Che il Dio di David sei, David tuo servo.

DAVIDE.

« Chi fu pietra di David tagliente, (*)
« Che atterrò di Filiste il Gigante?
« Chi lo scudo, che colpi non sente,
« D' infrangibile eterno adamante?
« Chi la base di mura inconcusse?
« Chi la spada, qual fulmin, fiammante?
« Chi fu braccio, che i cinque percusse
« Re di Siria, e il collega Amorreo,
« E Amalecco infedele distrusse?
« Tu gran Nume del popolo Ebreo,
« Tu sei braccio, sei scudo, sei brando,
« Tu sei base del nostro trofeo;
« Dio di Sabaoth, te vado cantando.

(*) *Se non si cantano, si reciteranno questi, ed i susseguenti lirici con enfasi profetica, e simulando l'Attore di arpeggiare una cetra, o chitarra, verrà accompagnato da un simile strumento d' orchestra.*

SADOC.

Di Sabaoth Dio, che dall' Egizia terra
Per le sospese onde Eritree traesti
Libero il popol tuo, cui dopo lunga
Serie d'anni, e vicende alfin donasti
Questo de' Cananei suolo ferace,
Qui di tua legge, e della fe d'Abramo
Collocando i credenti unici eletti,
Porgi clemente orecchio a' preghi miei,
Che in un col fumo degli incensi, e il grato
Odor dell' ostia Sacerdote innalzo.
Salva Gerusalem; la città santa
Togli di mano agli empj usurpatori
Del Davidico scettro, e il santo colle,
E l' Arca santa, e il Tabernacol salva.
Tu pugna, tu combatti, oggi tu vinci;
È tua la causa; deh! l' Angelo manda,
Angelo della strage, e mieta a mille
Le salme a mille sul nemico campo.

DAVIDE.

« Odi, o Sadoc? traballa la terra,
« Treman monti dall' ime radici;
« Già del Nume il furor si disserra...
« Vedi? carco di folgori ultrici
« Scende l' Angiol sull' ale de' venti;

« D' Efraim tocca già l' alte pendici.
« Si distendon procelle frementi
« Sovra il campo dell' empio Israello ;
« Tuona Iddio dai nembi muggenti.
« Ode l' Angiol la voce, e il fardello
« De' suoi fulmin riversa ; e disperde,
« E consuma quel popol rubello.
« Ecco il piano, e la valle già verde
« Fatta rossa di sangue nemico ;
« L' oste è in fuga, ed il campo già perde.
« Carri, e fanti, e cavalli d' intrico
« Son per chi da battaglia sen fugge....
« Chi è colui, che cavalca, e in obblico
« Calle affretta la fuga, e via rugge,
« Qual lion, che la giubba dorata
« Squassa, arruffa, e piagato si strugge?...
« Chi è quell' altro, che l' asta appuntata,
« Lo persegue, il raggiunge, lo fere ?..
« Ahi ! qual scena di sangue esecrata ! —
Pietoso Dio, tirami un vel sugli occhi...
Troppo, troppo vid' io ; basta ; è compiuta
La strage ; ormai riponi il brando tuo
Vendicatore.... Ahi ! qual sangue versato
Fu!.. qual sangue!.. Sognai? son desto?.. Io fui
Fra combattenti... io vidi... Ahi vista!.. illustre

Sangue sgorgar da perforato fianco...
Pietoso Dio, deh! storna il reo presagio —
O Sacerdote, alcun nunzio dal campo
Non venne ancora?

SADOC.

Niuno, o Sire; acqueta
Gli agitati tuoi spirti, e spera. Vedi,
Iddio gradì l'ostia, e l'incenso, in alto
La fiamma ascende voratrice, e il fumo.
Non dubitar, d'ogni tua colpa il fio
Scontato è in oggi; oggi il divin flagello
Cessa su Giuda, e la vittoria è certa.

DAVIDE.

...Certa..pur troppo!— Osserva; ansante i passi
Accelera ver noi donna... Colei
Tamra mi sembra; che ti par? — Non erro,
È Tamra al certo. Or come quà ritorna?
Gran Dio, che fia? Di grato annunzio, o infausto
Messaggera sarà?... Fausto esser dee,
Se Assalonne la manda.

SCENA SECONDA.

DAVIDE, SADOC, TAMRA.

DAVIDE.

Olà, donzella,

Narra, dimmi, che rechi? Ov'è tuo padre?

TAMRA.

Tu mi sei padre... il non mio fallo...

DAVIDE.

Oh Dio!
Morto è dunque Assalonne?...

TAMRA.

Ei vive, spero;
Ma di lui nulla io so — David, perdona;
Ai tuoi piedi mi prostro, involontario
Error mi pesa; imperïoso il padre
Mi vi forzò...

DAVIDE.

Sorgi, diletta Tamra.
Di', donde vieni, e se pur hai novella,
Narra.

TAMRA.

Dal padiglion del padre mio
Vengo fuggendo il militar tumulto,
E di sangue, e di morte orrida scena,
Per cui di raccapriccio, e di spavento
Palpito, sudo, gelo, e il cor mi balza
Sull' incerto destin del genitore;
Povero padre strascinato a forza
Sulla via dei delitti, e di rovina!
Poichè Semei quel fello astrinse il padre

A vïolar la data fe, novella
Ribellïone provocando, e seco
Me pure avvolse, ai padiglioni giunti
D' Efraim trovammo popolar scompiglio,
Confusïone, fremito, dispetto,
E accenti d' ira. All' apparir di noi
Grido di gioja sorse, e d' armi un grido
Si propagò di schiera in schiera. All' armi
Corsero tosto e cavalieri, e fanti,
Soldati, e duci. Il genitore un bacio
In fronte mi stampò; io d' un singhiozzo
Gli fei risposta, ei lagrimò; un sospiro
Dal cor profondo trasse, e via disparve.
Egra, dolente, quasi orba di lui
Nella tenda regal chiusa, e guardata
Da pochi armati servi io mi prostesi
Supplice a Dio rigando il pavimento
Di pianto filïal. Udiansi intanto
Squillar trombe, nitrir cavalli, urtarsi
Scudi, e loriche, cozzar brandi, e lance,
Un correr di pedoni, e di cavalli,
Quale torrente, che dal monte scenda,
O tempestoso turbine, che passi,
Un fremire indistinto, un ululare;
E nulla io mi sapea. Ambo le palme.

Levava al Nume d' Israele , e dammi
Dicea , pietoso Dio , rendimi il padre
Salvo — Repente ecco alla tenda intorno
Odo strida , e un pregar la vita in dono .
David viva : si sclama poscia , e in quella
Entra in la tenda armato stuol ; drappello
Era de' tuoi ; Abisai il conducea ,
Abisai prode , e umano . Istupidita
Resto ; salute a Tamra , gentilmente
Egli mi disse ; non temer , nemici
Non ha di David la nipote. Scossa
Quasi da sonno prendo lena , e dissi :
Vittoria è vostra ? e domandai del padre .
Vincemmo , il vedi ; combattuta , e rotta ,
Dispersa è l' oste , ed Assalonne in fuga
Entro li boschi d' Efraim ; più dirti
Non so ; pei giorni suoi non accuorarti ;
David diè bando di salvarlo. Intanto
Vanne a David ; tua scorta insino al campo
Del Re tu avrai questi miei fidi ; narra
La bellica fortuna al buon Monarca ;
Gli sarà grato dal tuo labbro udirla :
Addio , gentil donzella , disse . Ràtta
Sperando incerta , e trepidando io venni
A' piedi tuoi nuncia del tuo trionfo ,

E del mio lutto forse....

DAVIDE.

E mio pur anche.
Deh! perchè tutti in te trasfuse i sensi
Di bontà filïale il padre tuo!

SADOC.

Sta, nova gente a noi si appressa — Oh santo
Dio vindice! M' inganno? È Semei quegli,
Che incatenato in fra soldati viene —
L' animo tuo depresso èleva, o David.
Il tuo primo, il maggiore, il più feroce
Inimico hai fra lacci; ecco il migliore
Di vittoria argomento.

SCENA TERZA.

DAVIDE, TAMRA, SADOC, SEMEI *fra Guardie*.

SEMEI.

Non intero.
Vinto è il mio braccio, disarmato il fianco,
In fra catene il piè; ma la maggiore
Parte di me a vincere vi resta
Il cuor; libero il sento ancor fra ceppi —
Tamra, tu qui? tu prigioniera ancora?

DAVIDE.

Inopportuno ostenti animo grande,
E baldanza d' orgoglio; il loco, il tempo
Miglior consiglio ti daran, lo spero.
Semei, conosci ormai, che Iddio resiste
Ai superbi, e gli atterra, e gli empj sperde?
Ma sul passato obblivïon si sparga,
Da un Dio clemente a perdonare appresi.
Della regal clemenza eccoti un pegno:
Gli si tolgano i ferri — A me rispondi;
D' Assalonne che fu?

SEMEI.

Suoi casi udrai;
Piangendo io narrerolli. E chi non sente
Pietà di lui, misero Prence!

TAMRA.

Morto
È dunque il padre?... oh lutto!

SEMEI.

Egli vivea
Quando il lasciai, ma caso strano ascolta:
Poichè fortuna, o il ciel, come più piace,
Davide, all' armi tue arrider volle,
E in brev' ora perduta era ogni cosa
Fanti, cavalli, cocchi, arme, e bagagli,

E il regno ancora, unico scampo a noi
Fuga rimase. Rapido Assalonne
Su volante corsier fuggia per entro
D' Efraim la valle; io lo seguia da lunge
Quanto d' arco può trar tre volte un braccio.
Combattendo da prode eragli l' elmo
Dalla testa caduto; svolazzava
Giuoco dell' aura occidental la lunga
Bionda capellatura. In un de' boschi
Entra; mirabil cosa! ecco a una quercia
La chioma si attortiglia, si avviluppa,
Scappa di sotto il celere corsiero,
Sospeso a un ramo ei penzolon restò.
Ajuto, grida, e freme, e rugge pari
A leon, che incappò dentro una macchia;
Dondola, indarno. Accelero la foga
Del mio destriero; incespica, stramazza,
Boccone io casco, avverso fato! Stuolo
Sopraggiunge d' armati, e me prigione
Fan pria che vinto. Ecco Gioabbo poscia,
Che ci inseguia; dall' arbore pendente
Assalonne gli addito; e va, gli dissi,
Serba quel Prence da nemica offesa,
Snoda il viluppo del suo crin, lo salva —
Ei proseguiva; io qui tradotto venni.

TAMRA.

Respiro:

DAVIDE.

Il duce mio lo avrà salvato.

SCENA ULTIMA.

DAVIDE, TAMRA, SADOC, SEMEI, GIOABBO, *Soldati, che portano una lancia, ed il manto di Assalonne insanguinato.*

GIOABBO.

— Ecco il Re — Guardie, vi arretrate; agli occhi
Di lui codesti sanguinosi obbietti
Si celino per ora.

DAVIDE.

O mio Gioab, che rechi
Del mio figlio? Perchè qui non lo adduci?..
Ma che son quegli arnesi, che al mio guardo
Nasconder tenti?...

GIOABBO.

...Sono...

DAVIDE.

Ti smarrisci?..
Tronco parli... che avvenne?.. Olà, soldati,

Qua venite, comanda il Re.

TAMRA.

— Ahi vista!... (*)
Oh lancia!. Oh manto.. insanguinato!. oh padre!

DAVIDE.

Ahi deluse speranze! oh mio figliuolo!..
Assalonne! Assalonne! — Oh chi mi dona
Il mio figlio Assalon? Chi mi concede
Ch' io per te moja, o figlio? — Or sì piangete
Duci, soldati, sudditi, e miei servi,
Piangete tutti; il fior di Giuda è morto:
Non di vittoria, non di festa è giorno,
Giorno è di pianto, di dolor, di morte.
Col tramontar del dì tramontò pure
La tua vita, Assalonne... E dove sei?..
Assalonne, ove sei?... Chi te trafisse?
Chi il mio divieto calpestò? — Gioabbo,
Di', chi l' uccise?

GIOABBO.

— Genuflesso, o Sire,
Eccoti il duce tuo, il vincitore
Degli inimici tuoi, lo scudo, il brando

(*) *Si copre il volto col lembo del proprio manto.*

Del tuo soglio, che intero oggi a te rendo,
Saldo, inconcusso...

DAVIDE.

Perfido! che valse
Il comandarti? — Ohimè! che dico? in oggi
Mi tradiscono tutti — Alzati — O santo
Dio d'Israele, sei pur giusto. È questa
Pena minor de' falli miei; son retti
Li tuoi giudizi; io venerar li debbo.
Piego la fronte, e il tuo volere adoro.

SEMEI.

Percusso è ormai il mio superbo orgoglio.

TAMRA.

A me quel manto... io laveronne il sangue...
Con filïali... lagrime... perenni — (*)
Oh manto sciagurato!.. oh quanto costi!...

SADOC.

Figli, e sudditi voi, che un dì verrete,
Come punisca Iddio giusto, imparate
La pervicace fellonía d' un figlio,
E la usurpata autorità di regno.

(*) *Riceve il manto di Assalonne, e lo tiene fra le mani.*

DIEO,

O SIA

CORINTO DISTRUTTA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

DIEO.

EUROSIA.

PITEA.

MUMMIO.

CORNELIO.

NABIDE.

POPOLO.

UFFICIALI, SOLDATI GRECI, E ROMANI.

Scena, il palazzo di Dieo in Corinto.

DIEO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Portico, che serve di vestibolo al palazzo di Dieo situato sulla grande piazza di Corinto, Mausolei di Critolao, e di Pitea, Statua del Fondatore della città.

EUROSIA, NABIDE.

EUROSIA.

Nabide, a me ti affida; io, qual tu pensi;
Non son nemica de' Romani. Grecia
Mi fu terra natal, Greca ebbi madre,
Ch' io bambina perdei; ma entro mie vene
Scorre Romano sangue, e vanto in padre
Un de' nepoti di Quirino. Roma
Vidi, conobbi, amai. Cresciuta al fasto
Patrizio in quella alta città del Lazio

D'ogni altra gente a dispregiare appresi
Non che leggi, e costumi, il nome ancora.

NABIDE.

Ma se Romano è il genitore, in Grecia
Siccome avesti culla, anche infiorato
Il talamo a te venne, ed hai marito
Greco, ed è capo dell' Acaïca lega,
E signor di Corinto; al cuor d' Eurosia
Dolci, e possenti obbietti, onde la causa,
Per cui pugnan gli Achei, non abborrire.

EUROSIA.

Da Dieo marito mio richiesta a nozze
Io fui; non genïali eranmi; il padre
Le volle per ragion di stato. Illustre,
Ricco di Megalopoli, e potente
Cittadino Dïeo, fero nemico
Del Macedone Re perchè tiranno,
E de' Romani collegati amico
Era a que' tempi; sposa quindi a lui
Divenni. Ei poscia l' amor suo converse
In odio atroce contro Roma, quando
Rotta la lega, e l' amistà, che univa
Romani e Achei, desolatrice guerra
Fra lor si accese, e sterminò l' Acaja.
Da quel punto Dïeo riti, costumi,

Leggi, Roma, e Romani abborre; Eurosia
Non ama più qual pria, me teme, e guarda.
Irrequïeto, turbolento, ardente
Di fama, e più d' ambizïon d' impero
Fra le molte vicende a farsi capo
De' collegati Achei alfin pervenne,
Poscia a stringere scettro, e impor corona
Fatta a se ligia la servile Acaja.
Or argomenta, se odïar non debbo
Questa guerra fatal — Vuoi più? Cornelio
Mio padre accampa sotto queste mura
Qual uno dell' esercito Romano
De' duci, che Corinto in duro assedio
Stringono. Or vedi quale dubbio stato
È il mio, da cui sol pace trar mi puote;
Né v' ha pace a sperar, finchè Corinto
Nel suo peggio si ostina, e inutil schermo
Arme impugna correndo a certo eccidio;
Quindi io bramo che alfin cada costei.
Fidati dunque, o Nabide; mi svela
La cagion del rammarco, onde ti affanni.

NABIDE.

Poichè aprirmi il tuo cor (benchè già noti
M' erano i sensi) ti degnasti, i miei
Ascolta, il tutto ti disvelo: sai

Che il Roman duce il pro' Metello mise
Più volte messaggeri entro le mura
Per mentite cagioni. Erano dessi
Segreti esplorator dell' armi nostre,
De' nostri cuori; io seco lor frequente
Parlamentato avea. Si ordiva intanto
Una amichevol trama, e già vicino
Era forse il momento, in cui Corinto
Bella qual è senza ruine, ricca
Senza ostil preda, e popolosa senza
Perdere cittadini in fero assalto
Caduta in mano dei Roman sarebbe,
E noi alla prima libertà, al primiero
Ozio di pace ridonati, e amici,
Ed alleati ancor di Roma. Ahi! tutta
Or scomposta è la tela; al Roman campo
Un novo duce or giunge, e Mummio è questi.
Torna Metello in Macedonia, e noi
A lungo forse gemere dovremo
Di cotante sciagure al grave pondo
Servi alle voglie di Dïeo.

EUROSIA.

Che ascolto!
Numi, ed è vero? Mummio in Grecia, Mummio
Al campo di Corinto? Oh dì felici

Là sul Tebro trascorsi! Egli mi amava,
Amato egli era — A Nabide si asconda
Questa mia prima giovanile fiamma,
Nè si ridesti in cuor; aveala estinta
Il mio dover, la mia virtù.

NABIDE.

Che parli
Segreta in fra te stessa? Di Metello
Forse ti cal?

EURÒSIA.

Nulla m' importa, e nulla
Premer ti dee, se questo campo ei lascia.
Altro duce ne vien; potrai con questo
Rinnovar brighe, e ricompor la trama.
Roma, colei forte temuta invitta
Non sempre per valor vince, e per armi.
Credilo, amico, oro talvolta in copia
Profonde, adopra arti scaltrite, e quanto
Trova opportuno a debellar le genti.
Mummio restio non sdegnera, se vuoi
Corinto patteggiare; io de' Romani
So il genio, e gli usi.

NABIDE.

Me rinfranchi, Eurosia,
E spron mi aggiungi alla novella impresa,

Che sarà cara ai cittadin migliori
Amici della patria, e della pace.
Dunque si tenti, ed abbia pace Acaja.
Come io detesto tanta guerra! oh quanto
Civil sangue inondò nostre contrade!
Quanto d' orfani pianto, e strider quanto
Di madri, e spose, e degli orbati padri!
Vedi deserta, devastata, inculta
La Locrense provincia; immensa strage
Fuma tuttor di Cheronèa nei campi.
Tebe conquisa, messa a sacco, e in parte
Spianata al suol parla altamente, e addita
A Corinto il destin, che le sovrasta.
Tanti infortunj sono orme funeste,
Che l' orgoglio stampò, fruttò la brama
D' impero di colui, ch' io non tuo sposo
Credo nomar; poichè diversi hai sensi
Più generosi.

EUROSIA.

In Greca terra io nata,
Nudrita indi sul Tebro or regio fasto
Non li cancella, e puri ancor li serbo,
Ed amo ancor Roma, e Romani ad onta
Che il marito gli abborra, e lor dia guerra.
Questa guerra fatal cessi una volta,

Ritorni Acaja a riposar tranquilla
Sui fasci consolar, torni Dïeo
Con me sua moglie cittadin privato
Delle Latine aquile all' ombra, e il padre
In sen di pace rivedere io possa.
Nabide, i sensi miei conosci; or pregio
Dell' opra è tuo; a te mi affido.

NABIDE.

Spera.

SCENA SECONDA.

NABIDE.

Non amico pur io son de' Romani;
Chi amar li può soggiogator di Grecia?
Ma più di Dieo nemico, esso detesto,
E perdere vorrei. Rival sul trono
D' Acaja ei siede. ch' io calcar volea
Cittadin di Corinto, e di potenti
Avi illustri nipote in toga, e in armi.
Posposto fui da plebe ingrata, e ceca
Mai sempre. Ma se Nabide non porta
Corona in capo, e altri sen fregia, io stesso
Infrangerla saprò, spargerne i brani
De' superbi Roman tributo ai piedi.

SCENA TERZA.

NABIDE, DIEO.

DIEO.

Pugnasi in campo, e scioperato stai
Tu inutil cittadino in questa reggia,
Tu valente a trattar brando, e per senno
Tu de' duci non ultimo? La patria
Ti raccomando, o Nabide.

NABIDE.

M' è cara
Oltre che pensi, e quanto io l'ami, l' opre
Mie lo diranno. Ma, signor, diverso
Fin si propone il nostro amor; tu scampo
Unico credi a lei pugnar con Roma,
Finchè stilla di sangue havvi ne' Greci;
Miglior consiglio, e umano più salvarla
Reputo da crudele ultimo eccidio,
E una tregua compor; verrà poi tempo
Più propizio a combattere.

DIEO.

Ma credi
Tu compossibil col Roman la tregua?
Ti disinganna, o Nabide; non pace

Non tregua v'ha con un cotal nemico.
A un punto estremo or giunti siamo; è forza
Combattere, e morir tutti, o regnare.
Il guerriero tuo spirto eleva, o duce;
Nel tuo valor molto io confido. Or viva
Arde mischia feral fuor di Corinto,
E il capo de' Beozi il giovin Pitea
A me solo secondo urta, ed affronta
L'oste, e il ripulsa in non egual certame.
Tu disponi frattanto i tuoi soldati,
E li raddoppia, ove Corinto è fiacca.

NABIDE.

Temi, signor?

DIEO.

Non temo io no; ma saggio
Antiveder tutto a difesa impone.
Vigila sempre un buon Monarca a schermo
De' commessi suoi sudditi; non l'armi,
Ma la frode pavento. Udisti — Ascolto
Suon di trombe festevoli... Rientra
Forse Pitea in Corinto.. Eccolo, è desso
Preceduto da' suoi, cinto, e seguito
Da turba popolar, ch' alto lo applaude.
Grate novelle, o Nabide; rivive
Più che mai la speranza oggi d' Acaja.

SCENA QUARTA.

DIEO, NABIDE, PITEA *preceduto dal suon delle trombe, e da' Soldati con rami d' alloro in mano.*

PITEA.

Signor d' Acaja, oggi i Beozi han colto
Lauri, e corone in campo, onta i Romani,
Che vider, che non sempre avvinta al carro
Di lor fortuna è la vittoria — Dove
Sull' ampia via, che a Megara conduce,
Stava l' oste scavando ampio fossato,
E lo munia di torre, ivi co' miei,
Mentre l' opra fervea, diedi inatteso
Quanto audace l' assalto. Arduo lo scontro
Fu, si pugnò per lunga pezza in dubbio
Marte, e fur molte di valor le prove.
Ma superato da Beozi il vallo,
Circuita la torre, e insiem da doppio
Arïete percussa, alfine in fuga
Non mai vinto il Roman volse le terga.
Noi l' incalzammo seminando strage,
Sin dove fosso triplice negava
D' oltre proceder; mobile la torre

Fatta nostro trofeo con quanti in seno
Capía soldati, ora in Corinto è tratta.

DIEO.

Prode mi abbraccia, o mio compagno, illustre
Concittadino Acheo, scudo, e colonna
Della patria comune. Ella risorta
A nuove cose de' Romani scosse
L insopportabil giogo, e stanca omai
D' idolatrar larve bugiarde, sempre
De' malvagi lo strazio, o de'potenti
Rialzò il trono de' Monarchi, primi
Padri di Grecia, per cui in lustro crebbe,
E a te i Beozi, a me gli Achei commise
Il moderare Or quale a lei ci stringe
Sacro augusto legame? In noi riposa
Ella, ed in noi confida. Oh su noi dunque
Piombi l'ira del ciel, se mai fraudarne
L'alta fiducia osassimo! Battaglia
Oggi si deve, e universal battaglia
Unico scampo a nostre genti ormai
Egre dal lungo assedio, ma non vinte —
O per nome, e virtude emolo al padre,
Pitea, mi abbraccia. Questo giorno è fausto
Per noi, preludio è di maggior ventura
Questa pugna, che narri.

PITEA.

Ma non tutto
Io ti dicea l' alto trionfo ; in campo
Quiriti più di mille esangui stanno,
E più di mille sentono l' incarco
Delle Acaiche catene, e ancor non tutto
Io ti dico il trofeo. Prigione illustre
Si traduce in Corinto, un de' Romani
Duci, un cotale...

DIEO.

Chi ?

PITEA.

Cornelio, il padre
D' Eurosia.

DIEO.

Il mio suocero ? Oh strano evento!
Oh vicende de' tempi ! Egli in Corinto
Reggeva, e dominava un dì per Roma ;
Privato io cittadino, anzi con tutti
Gli Achei schiavo era de' Romani ; or regno
Qui dove ei torna prigionier — Ma come
Questo Roman superbo or mio nemico,
Padre di mia consorte entro mia reggia
Accoglier debbo ?

PITEA.

Come più ti aggrada.
Qual ospite, se tuo suocero il vuoi;
Qual prigionier, se non il sangue in lui,
Ma la patria consideri, ed il grado,
E i modi astuti, e le fallacie, e l'arti
Di chi nacque sul Tebro, e usar qui puote
A comune rovina.

DIEO.

Or ben fia d'uopo
Tenerlo d'occhio, e lo spïarne i detti,
I moti, i passi — Nabide, tu adempi
Quanto t'imposi.

SCENA QUINTA.

DIEO, PITEA, EUROSIA.

EUROSIA.

È dunque ver che in queste
Mura ora giunge il padre mio le braccia,
E il piè legato da servil catena?
Ch'è cittadin Romano, ch'è d'equestre
Ordin, non vil soldato, anzi ch'è duce,
Che ti è suocero alfin, sposo, rimembra.

DIEO.

Che di mia moglie genitore ei sia
Rammento io sì ; ma insiem rimembro, ch'egli
È Roman, dell' Acaja aspro nemico,
Che della Greca libertà son io
Il difensore, il padre, il Re, che sei
Tu d' un Romano figlia.

EUROSIA.

Ascrivi a colpa
L' aver per padre di Quirino un figlio ? —
Ma sia qual vuoi, se insano odio ti acceca,
La mia madre fu Achea, e in Grecia io nacqui,
Più che del Lazio son di Grecia io figlia,
E questa è la mia patria.

DIEO.

Amala dunque,
Prega li Dei per essa ; e se tu Roma
Odiar non puoi, comprimi almeno i sensi,
Che ti instillaron que' superbi, ingiusti,
Dominator repubblicisti, schiavi
Della lor propria libertà, e tiranni.
Non condanno però, che per Cornelio
Interceda, e favelli.

SCENA SESTA.

DIEO, PITEA, EUROSIA, CORNELIO *fra le guardie incatenato*.

CORNELIO.

E chi me vile
Fa al cospetto d' un Re scendendo a' preghi ?
Tu, Eurosia, forse ? figlia mia non sei.
Non prega no Romana alma — Dïeo,
Tu prigionier vedi Cornelio quegli,
Che pel Romuleo popolo qui leggi
Dettava un dì, che cento volte in campo
Lauri raccolse del suo sangue illustri,
Che di sua figlia a te fe' dono in sposa
Privato cittadino, il Roman sangue
Mescolando all' Acheo. Ciò non rammento,
Perchè al suocero tuo tolga ora queste
Catene, che alla destra, e al piede porto.
Or tu qui regni, disarmato io stommi
Dinnanzi a te; se prigionia ti piaccia,
O libertà donarmi uguale sempre,
D' animo forte me vedrai se in ceppi,
O libero vagar per queste vie
Già calcate da me. Scegli a tua posta,

Indifferente io sono.

DIEO.

Anima ostenti
Grande in vero; minore io non l' avrei
In pari sorte. Oh quanto meglio fora
Per l' Acaja, e per voi, per Grecia tutta,
Se all'orgoglio de'sensi uguale orgoglio
D' equitade, e di fede unir sapeste
O superbi Quiriti! — Ma Cornelio
Or d' armi è spoglio, e di potere, è cinto
Di militare servitù dai ferri;
Il produrre rampogne al suo cospetto
Plebea viltà sarebbe. Egli a Dïeo
È suocero, dinnanzi a lui la figlia
Qui sta, la sposa mia; sciolgasi dunque
La mano, e il piè dalla servil catena;
Soldati, a lui rendete il brando. Abuso
Non ne farai, Cornelio, a danno mio,
Nè di Corinto. Libero tu sei,
Ospite or vieni entro mia reggia.

CORNELIO.

Scarco
Di ferri or dono a te un abbraccio, o figlia,
Che a lungo tempo riveder desio,
Rïabbracciar. Quante vicende, Eurosia,

Ci separaro, e quale or ci congiunge! —
Romano cittadin d'un Re l'ospizio
Accetto. Oh! i Numi tutelar d'Acaja
Faccian, Dïeo, che tu me ascolti, e pieghi
L'inflessibile, e fero animo tuo
A migliori consigli.

PITEA.

I tuoi per Roma
Utili foran, per l'Acaja infesti;
Ch'ove un Roman consiglia, ivi è la frode,
Il tradimento.

CORNELIO.

Pitea, se fortuna
Ceca in breve conflitto oggi ti arrise,
D'inalberarti, e insolentir con meco
Non ti diè dritto. In libertà s'io sono
D'insulti a prezzo, tornami, o Dïeo,
Alla primiera servitù.

DIEO.

Rïentra,
Eurosia, in reggia, e teco adduci il padre.
Libero sfogo ai sacrosanti affetti
Vostri or concedo.

PITEA.

Bada a non tradirci.

Ch' egli è Roman, sovvienti; e padre, e figlia
In securtà posson tramar. Tu veglia.

SCENA SETTIMA.

DIEO, PITEA, NABIDE.

NABIDE.

Apportator di prospera novella
Io vengo.

PITEA.

E che? l' oste decampa? è sgombro
Da ferro ostile il suol d' Acaja?

NABIDE.

Troppo
T' inoltri col desio; uo, Pitea, tanta
Speranza è intempestiva, ed un nemico
Qual è il Roman, non così ratto fugge —
Bensì dell' armi Achee, del valor nostro
Fatta oggi prova, egli propon la pace,
E a comporre una tregua oggi egli manda
Un orator, se libero concedi
Il passo, o Dieo. Tale mandommi or Mummio
Messaggero, e de' suoi sensi, e de' tuoi
Nuncio son io duce in Corinto.

DIEO.

Nulla
Di più mi narri, o Nabide?

NABIDE.

Che dirti
Posso io di più?

DIEO.

Perchè dunque allegrarti?

NABIDE.

Perchè s' umilia alfin, discende a patti
La baldanza di Roma.

DIEO.

Oh uomo d' anni,
E di casi inesperto, non cresciuto
Alla Romana scuola!

NABIDE.

Ma se pace...

DIEO.

E fe gli presti tu? Quegli, che in Grecia
Avidamente dominare agogna;
Quei, che balzando dagli antichi seggi
Monarchi cari a' popoli si eresse
Solo di oppressi popoli in tiranno;
Quei, ch' odia i Re, e ogni reame strugge;
Quei, che da Italia soggiogata sazio

Di conquiste giammai Africa assale,
Mena mortal colpo a Cartago, a noi
Pace darà? pace non dubbia, e lunga?

NABIDE.

Noi della pace detteremo i patti.

DIEO.

Che tutta Acaja, o almen Corinto, e l' altre
Città consorti reggansi da sole,
Fa che Roma consenta, il credi a lungo?
Quando deposte avremo l' armi, spente
Del patrio ardor le vivide scintille,
Ed i nervi prostrati in ozio, e in pace
Ci assopirà fatal letargo, Roma
Ci assalirà; vinti saremo in pria
Che alla difesa armati.

NABIDE.

Estimi dunque
La fe sì poco, i giuramenti, i Numi?

PITEA.

Che dì? non profanar nomi sì augusti
Per noi, per un Romano un gioco, un nulla.
I campi nostri, i ricchi lari, i templi,
Gli ornamenti di Grecia, ed il molt' oro,
Gli stupri, gli spergiuri ecco li Dei
Del popolo Latin.

NABIDE.

Tolgami il cielo,
Che a scusar Roma io imprenda. Ma giudizio
Forse di lei tropp' oltre...

DIEO.

Esempli abbiamo
Cospicui in ver per Grecia nostra, e tanti
Popoli, e Re. Dimmi, quest' arme noi
Perchè brandimmo? Non capriccio, dura
Necessità ci fe' guerrier giurati
D' infranger Roman ceppi. Oh Grecia! oh patria
Quanto più bella tanto ambita! Quale
Di te fecer ladroni immane strazio!
Pur blande voci prodigârsi, e infinte
Carezze allor, che s' imponea pesante
Giogo al tuo collo — Nabide, è già spenta
In te memoria de' passati guai?
Questi avelli contempla, e poi rispondi.

PITEA.

Oh ricordanza amara! oh invendicate
Ossa del padre in questa tomba chiuse!...
Questi lauri accogliete oggi mietuti (*)
Nel Roman campo; io qui gli appendo, e sacro.

(*) *Pone un ramo d'alloro sul mausoleo di Pitea.*

NABIDE.

Col robusto tuo dir, signor, tu pieghi
Ogni consiglio al tuo Ma che frattanto
Rispondi a Mummio?

DIEO.

Nulla; in campo armato
Si risponde a' Romani, e tosto; indugio
Funesto è a noi. Mummio con arte tale
Arme e soldati aspetta, e li rinforza.

NABIDE.

Non dissento, o signor; ma al popol noto
È il messaggio di Mummio, e par non sdegni
Udirne le proferte. Egli elevando
Te sul trono serbossi unico dritto
Di guerra, e pace; denegarlo a lui,
Sire, non puoi; bensì blandirlo è d' uopo.
Fa ch' entri dunque l' orator, ne ascolta
Le proposte; se poi brami la guerra,
Al popolo dirai: che pace vuolsi
D' infamia, che si attenta il Re deporre,
In schiavitù ridur l' Acaja; il volgo
Vedrai esser ligio al tuo volere.

DIEO.

Abborro
Tanto artificio ad un Regnante indegno,

E lo lascio ai Romani. A un Re conviensi
Candido cuor, sensi leali, e fede
Santa, illibata. In ciò, ch' è dritto, io mai
Ai sudditi mi opponga, od arti infinga.
Di Mummio passi l'orator, si ascolti
Nel pubblico comizio; il popol vegga,
Conosca i casi suoi, ponderi, il meglio
Scelga, se il vede, ed io saprò mostrargli.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MUMMIO, CORNELIO.

MUMMIO.

Lode alli Dei sono in Corinto.

CORNELIO.

Mummio,
Tu stesso qui? Tu capitan dell' armi
Romane assumi d' oratore il grado,
E menti nome? Se la frode in chiaro
Viene, perduto sei.

MUMMIO.

Novo in Acaja
E più in Corinto io son. Nessuno al certo
Me discoprir potrà tranne la moglie
Di questo Re; ma Eurosia figlia tua
Tradirci non vorrà. Giova frattanto
Breve tregua, che l' ire ammorzi, e spegna
De' furibondi Achei, ch' oggi fèr prova
Di prodezza, e valor, finchè ne giunga
La legïon, che dall' Etolia attendo;

Giova che la città vegga io, e conosca
Per assalirla, ove è men forte.

CORNELIO.

È questa
D' armi possente, e ricca assai, fastosa,
De' ribellati Achei ultimo asilo.
Vedi di sua grandezza, ovunque passi
Superbe tracce, gli orti ameni, l' ampie
Strade, le piazze popolose, i tempj,
Quanti del genio Acheo stan monumenti!
Mummio, quest' ordin di colonne, questa
Gran mole ammira, che primeggia, e aspetto
Ha di cotanta maestà.

MUMMIO.

Ben degna
Del Console di Roma.

CORNELIO.

Queste tombe
Sai tu, Mummio, di chi? Qui Critolao
Sta da noi spento in Locride, qui Pitea
Dannato a morte in Tebe.

MUMMIO.

Oh! tosto noi
Disperderem le ceneri, e gli avelli.
Chi cel vieta? se forza no, l' inganno

Vince qualsiasi l' inimico a Roma.
Corinto crede in noi sensi di pace
Non bugiardi, ed a me schiuse le porte
A me qua giunto la caduta a ordirne.
Qui cittadini avidi d' or pur vi hanno,
Qui son di regia possa, e di Dïeo
Capitali nemici, e qui, Cornelio,
Alla causa comune util sarai;
Chè i legami di patria a te più cari,
E sacri son di quei del sangue — Nulla
Dici d' Eurosia bella? Sai quant' io
L' amava un dì sul Tebro, e d' Imeneo
Bramai la face accendere; ma in Grecia
Da te condotta la volesti sposa
Di codesto Dïeo. Dimmi, di corte
L' aura, e il regale fasto in lei corrotti
Ha que' nobili sensi, e generosi,
Che la Romana libertade ispira?

CORNELIO.

Non più qual figlia l' amerei; ma l' amo,
Perchè ama Roma, e il padre.

MUMMIO.

Ed il consorte?

CORNELIO.

Lo rispetta, lo teme, ella è temuta.

MUMMIO.

Vedesti tu quel Nabide, quel duce
Di Corinto, di cui parlò Metello
Qual nemico del Re?

CORNELIO.

Lo vidi, e breve
Ebbi colloquio, ma il conobbi assai;
Fidarten puoi — Mummio, è mestier ch'io vada
Al Re, più a lungo il trattenerci forse
Grave danno potria tornarne. Nuncio
Sarò di tua venuta.

MUMMIO.

Va, richiedi
Per me privato parlamento; Giulio
Nomami; questo Nabide mi manda,
Se il vedi tu.

SCENA SECONDA.

MUMMIO.

Rapido il tempo stringe,
E passato il momento non recede
Il favor di fortuna. Ordir conviene
Tosto la tela, e lusingar frattanto

Di gloriosa a lui proficua pace
L' ambizion del Re ; poscia una serie
Di patti proporrò duri ad udirsi,
A compiersi più gravi — Chi fra quello
Ordine di colonne io veggo ? ... È donna ,
È d' alto affar , manto ha reale , e serto ;
Qua move ; è dessa la Regina .

SCENA TERZA.

MUMMIO, EUROSIA.

EUROSIA.

— Questi
Forse è di Roma l' orator. Romano
Certo è il vestir , Romani gli atti , e il volto —
Ma chi vid' io ? quale sembiante ? novo
Non è al mio sguardo .. Un tremito mi agghiaccia
Il sangue , il cuor mi palpita ... Sarebbe
Mummio costui ?... Desso è pur troppo; ah tosto
Fuggasi un tale incontro .

MUMMIO.

Eurosia , resta.
Chè t' involi da me ? Tanto divenne
Mummio odioso agli occhi tuoi ? Ti ferma ,

Pregoti, Eurosia.

EUROSIA.

Il mio fuggire, il mio
Grave contegno assai ti dice, o Mummio,
Se odïoso mi sei.

MUMMIO.

Ambigui sensi
Chiude questo parlare. Di'; sovvienti
Di Mummio ancor, od il regale orgoglio
Ti cancellò d' un cavalier Romano
La umile ricordanza?

EUROSIA.

Io men rimembro;
So che mi amavi, e rïamato fosti.
Abbastanza parlai; più dir non lice,
Nè più saper tu dei.

MUMMIO.

Come il mutare
Di ciel, di grado, e di fortuna cangia
Sensi, costumi, affetti!

EUROSIA.

In nulla or sono
Da ciò, che fui, diversa. Amo la patria
Del padre, e i suoi concittadin pur amo.
Giove Capitolin te salvi, o Mummio.

MUMMIO.

Odimi; per l' amor, che in sen nudristi
Nella tua prima giovinezza, bada
A non tradirmi; il nome mio, il mio grado
Manifesto non sia; di Giulio il nome
Io simulo in Corinto, essa mi crede
L' oratore di Roma. Al padre tuo
Noto soltanto io son, tradisci entrambi,
Se mi sveli.

EUROSIA.

Mia fe ti giuro; in petto
Quest' arcano nascondo.

MUMMIO.

Eurosia, addio.

SCENA QUARTA.

MUMMIO, NABIDE.

NABIDE.

Signor, di Roma il messagger mi addita;
O sei tu quello?

MUMMIO.

Il sono; e tu chi sei?

NABIDE.

Nabide duce non ignoto a voi
Romani, il pro' Cornelio a te mi manda.

MUMMIO.

Nabide illustre, il di cui nome suona
Sul Tevere anco, e in fra il Senato, caro
A Metello, ed a Roma, o uomo degno
Di migliore destin, che d' esser schiavo
Di codesto Dïeo! Meglio conosce
Roma il tuo merto, e pingui campi, e ricche
Spoglie, e grado primier già ti destina
Sovra l' Acaja, e cittadin del Tebro
Già ti elegge, e saluta. Ma confida
Ella su la tua fede, in quel, che senti,
Vero zelo di patria, unico scampo
Di cui si è il trono rovesciar, Corinto
Far libera, e l' Acaja.

NABIDE.

Io grazie rendo
Al Senato, ed a te, che in nome suo
Favelli, o Giulio. I don, gli onori insigni,
Di che parli, finor non ho mertati;
Ben mertarli saprò. Di me disponi;
Il nome mio, l' autorità, che tengo
Non ultima in Corinto, a pro di Roma

Offro, e adempir quanto m'imponi, io giuro.

MUMMIO.

Odimi: pace oggi agli Achei propongo;
Duri saranno i patti, e da chi regge
Non accettati. Tu profondi intanto
Oro corrompitore in fra la plebe;
Avida è dessa, e al suo fulgor si abbaglia
Facilmente, tu il sai. Più con tal mezzo
Che coll' armi sali Dïeo sul trono.
Compri così del popolo i suffragi
Mesci fra mezzo i tuoi più fidi; pace
Gridino primi, universal bisbiglio
S' oda di pace, il popolo diviso
Tumultuando ondeggi, e la difesa
Frattanto obblii della città; del resto
Prendo io cura. Mi udisti.

SCENA QUINTA.

MUMMIO, NABIDE, CORNELIO.

CORNELIO.

Al Re parlai;
A privato colloquio ei si ricusa;
In pubblico consesso udirti ei vuole.

NABIDE.

Amici, andiam. Dimora è qui mal cauta,
Qui si fanno i comizj, e qui ben tosto
Dïeo verrà; dividerci conviene.

MUMMIO.

Ottimo parli, Nabide, ti scosta,
Sollecita l'incarco; e tu, Cornelio,
In la reggia rïentra, io mi ritiro
In disparte, finchè giunga Dïeo.

SCENA SESTA.

Sedia reale per DIEO, *ed altri sedili.*

DIEO, PITEA, UFFICIALI, POPOLO.

DIEO.

Salute a te, popolo dell'Acaja,
Che magnanimo pugni, e in un difendi
I tuoi penati, e il trono mio, su cui
Elevarmi ti piacque. Affè tu merti,
Che il tuo coraggio, il tuo valor, la tua
Immobile costanza abbian corona.
Per mille guai, per mille stenti, e tante
Vicende, e aspri conflitti alfin passammo

Non senza gloria. Ma il maggior ne resta
Terribile cimento, ultimo ancora,
Se degli eventi l' arbitra, la ceca
Distributrice di corone, e palme
Fortuna arride agli inimici. Tolga
Il ciel l' infausto augurio. Oggi battaglia
Diè Pitea, e sai che vincitor l' orgoglio
Del Romano fiaccò. Questi temendo
Novo assalto, e maggior stornar si crede
La bellica tempesta, e addormentarci
In pacifica calma; ecco ei propone
Tregua, e di pace un oratore invia.
Conosco io l' arti sue, tregua domanda,
Onde adunar novelle armi, e soldati,
Ed assalirci poi. Negar la volli,
Ma di pace, e di guerra il dritto è tuo.
Tu le proferte ascolta; è tua la causa
Più che di me; tu pondera, decidi,
Il tuo voler pronuncia; io ti ammonisco:
Non prodigare di promesse, o voci
Di libertà ti adeschino, e non perda
Le tue tante fatiche un giorno solo —
O Fondatore di Corinto, veglia
Sul tuo popolo tu, tu lo rischiara,
E vegga, che nell' armi unico ha scampo —
Venga or di Roma l' oratore.

SCENA SETTIMA.

DIEO, PITEA, MUMMIO, UFFICIALI, POPOLO.

DIEO.

Giulio,
Siedi, ed i sensi del Senato esponi.

MUMMIO.

A te, signore, e al popol di Corinto
Il Senato di Roma invia salute,
E pace ancor, se pace vuolsi. Spinto
A ingiusta guerra egli primier depone
L' armi impugnate contro Acaja. Nuovi
Non vi sono tai detti; a voi di pace
Parlò Metello, parlò Oreste; invano,
Poichè piacque agli Achei senza consiglio
Ritentare la bellica fortuna.
Li Dei del giusto difensori, e sempre
Protettori di Roma perchè giusta
Tutelaron nostr' armi. Or che vi resta?
Una sola cittade ultimo asilo,
Un disperato, ed ultimo conflitto.
Con Roma voi cozzar vorrete ancora,
E la bella, fiorente, alma Corinto
A eccidio trarre? — Se pietà non senti,

Signor, del popol tuo, questa al Senato
In pro di lui favella, e me qui manda
Nunzio di pace, ed orator qui seggo.

DIEO.

Giulio, venisti a giudicar la causa
Dell' Acaja, e di Roma, oppur ne vieni
Di pace apportator? Se un tale uffizio
Sì nobile, e sì sacro adempier brami,
Non rammentar le antiche offese, e gli odj
Non aïzzar più oltre; assai gli Achei
N'han ricordanza amara, e lunga — Udisti,
O popolo, il linguaggio uso di Roma?
Di clemenza ella parla, ella su noi
L' odio ritorce, e l' onta de' misfatti,
Allor quando vieppiù perfida, ingorda
La nostra Grecia tiranneggia, e spoglia —
Di Oreste scaltro, e di Metello taci
Le offerte infami; se il Senato ancora
Non mutò di consiglio, e simil pace
Hai da proporci; Giulio, è vano a noi
Il favellarne; sull' istante quindi
Puoi dipartirti. Invan t'infingi, indarno
Commiseri l' Acaja. A' casi nostri
Noi penserem, non accuorarti. Abbiamo
Una sola città, ma tomba a tutti

Sarà, il prometto; una sol pugna avremo;
Ma sarà disperata, e morrem forti,
E un monte di cadaveri Romani
Formerà il letto degli estinti Achei.
Che se pur una volta il tuo Senato
Schietta vuol pace (al che non presto io fede),
Mummio decampi da Corinto; sgombra
Resti l' Acaja da Romane genti,
E da se sola si governi, e regni.
Questo di pace è il prezzo unico. Udisti
I sensi miei, or tu palesa i tuoi.

MUMMIO.

Roma la invitta Roma, in fra le genti
La prima, e la più grande uso funesto
Non fa dell' armi vincitrici a danno
De' conquistati popoli; ma i ceppi,
Re detronando, ai sudditi ella spezza,
E la primiera libertà lor dona.
M' appello a voi, popoli dell' Acaja,
A voi genti di Grecia un dì aggiogate
Da Filippo il Macedone; chi infranse
Le servili catene, ed alla prisca
Libertà vi chiamò? Roma, e per essa
Il prode Flaminin, di cui per anco
Stanno parlanti per le vie, e le piazze

I monumenti.

DIEO.

Audacia io non udii
Simil giammai. Vantare osi tu quanto
Porma eterno per Roma ampio argomento
D' ignominia, e perfidia? Ormai si cessi
Dal proferir nomi di senso or vuoti,
Anzi ripieni di memorie acerbe.
Alfin disparve l' incantesim; vile
Quanto più scaltra blandì Roma, e illuse
Di Grecia il facil volgo; ma i suoi casi
Vide, e conobbe cosa è Roma ahi tardi!
Esca agli stolti vende, e nomi, e insegne
A simulata libertà son manto;
Si sublima la plebe, e in un si incurva,
E si aggrava di giogo; di sue spoglie
Maggior strazio si fa, più si dilania
Senza pudor, senza alcun freno, e legge,
Quando sul labbro suonano bugiardi
Di virtù i nomi, di equità, e di leggi.
Tal fu la Grecia a libertà risorta
Per Flaminin.

MUMMIO.

Pon mente a chi favelli.

DIEO.

Pensa, dove favelli. Olà, proponi.

MUMMIO.

Grecia rinacque a libertà; ma il prezzo
Mal ne conobbe inestimabil, cui
Nullo va pari sagrificio. Abuso
Anzi strano ne fece in se covando
Di dominar mal concepita voglia.
Il civil foco divampò; ricolma
Quanto di beneficj ingrata tanto
Prima rubelli inalberò bandiere
L' Acaja, e parricide armi nel seno
Portò di Roma a lei seconda madre.
D' obblio ricopro la dolente istoria,
Nè qui inasprir comuni piaghe or voglio,
Qui mandato a sanarle. Roma forte,
Generosa, magnanima non nome
Ambisce di sovrana qual potrebbe,
Vuole esser madre.

DIEO.

Anzi madrigna.

MUMMIO.

Lascia
Ch' io parli, o Sire; parlerai tu poscia.
Roma il passato obblia; deponga Acaja

L' armi, e l' ire impotenti. Se Corinto
Odia gli usi di Roma, e le sue leggi,
E vuole un Re, Roma non vi dissente.
Regna dunque, o Dïeo; a te salute
Manda il Senato, ed a Corinto; regni
Dunque Corinto, ed alleata sua
Il Senato la elegge, eccone i patti
Utili per entrambo: L' armi vostre
In nodo fratellevole congiunte
Con le nostre saranno; Achei, e Romani
Terran presidio entro Corinto; il duce
Nella rocca maggior sarà Romano,
Nella cittade Acheo; non già tributo,
Ma premio, o dono sborserete ogn'anno
Trenta Attici talenti; e finchè guerra
Il Macedone Re move a' Romani
Sei mille Achei militeran con noi.
Sì felice, e tranquillo regnerai
In Corinto, o Dïeo; queta, e felice
Sarà Corinto del tuo soglio all' ombra
Di tue leggi, e costumi. Io dissi.

DIEO.

E molto
Dicesti, ed oltre il mio soffrire. Tosto
Partir t' impongo, o istigator di guerra,

Non messagger di pace. Udissi mai
Più insultante proposta a un Re, che regna,
A nazïon, che libera si sente
Sotto il regal paterno impero, e abborre
L'ombra pur anco di straniero giogo?
Vanne, Giulio, ritorna a Roma, e dille:
Che nè l'Acaja, nè Corinto, nè una
Città pur una sarà serva a lei.
Tutti il Roman giogo spezzammo; io sono
Di Acaica lega il capo, io di Corinto
Il Re, e Pitea di Beozia il capo.
Nè d'Acaja, o Beozia onta pur una
Da noi soffrir non vuolsi. Vile, indegno
Del trono è quei, che i sudditi, e il vicino
Negligentando per se stesso regna.
Dille, che libertade a tale prezzo
Non si compra da' Greci; e noi l'abbiamo,
E noi l'avrem; che l'ebber gli avi nostri,
E Xerse il sa, che i perfidi consiglj
Ci son noti di Roma, e invan mentisce
Nome di amica, e di alleata. Io veggo,
Il popol tutto vede il mostro ingordo,
Che alleanza tu nomi, plumbeo ha scettro,
Branche rapaci; lo ritorna a Roma,
Donde partì, e al tuo Senato annuncia,

Che anzi annuire a così vili patti
Guerra giuriamo eterna.

MUMMIO.

E guerra avrete
Sterminatrice, o Greci.

DIEO.

Essi non l'hanno
In orror quanto servitù a' Romani —
Popolo, è tua la causa; il mio volere
Fermo t'è noto, il tuo pronuncia. Pensa
Qual sei, qual fosti, qual sarai.

POPOLO.

Dïeo
Dritto tu parli nostro Re; noi pure
Vogliamo guerra.

DIEO.

Udisti, o Giulio? Or tosto
Abbandona Corinto.

SCENA OTTAVA.

DIEO, PITEA, MUMMIO, NABIDE, UFFICIALI, POPOLO.

NABIDE.

No, ti ferma;

Di pace la speranza ancor bandita
Non è; novello messagger dal campo
Roman mi giunge, e di parlar con Giulio
Inchiesta fammi Il suo duce lo manda
Con diverse proposte; ei sì rafferma.
Signor, di udirle assentirai?

DIEO.

Se il vuole
Il popol mio.

POPOLO.

Si ascoltino; ma pegno
Qui resti l'orator.

DIEO.

Ben mi contrista
Questo indugiar; sempre una fraude io temo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EUROSIA, NABIDE.

EUROSIA.

Dunque è fermo Dïeo?

NABIDE.

Il vero, o Eurosia,
Da me narrato udisti. Or dammi lode;
Fu mio pensier quel fingere un novello
Messaggio. A dar battaglia era mal pronto
Il Roman campo, che minor di due
Coorti erasi fatto in ver Cartago
A veleggiar mandate, or mentre duo
Altre ver l' Istmo fan cammino; io poi
Del popolo non anco avea ben compri
Per la pace i suffragi. Intanto Giulio
Va perlustrando la città, ed i forti
Greche vesti mentendo, a cui Cornelio
È scorta, e duce.

EUROSIA.

Nabide, non sono

Io del tutto tranquilla ; pel mio padre
Tremo , s' ei stassi ad esplorar Corinto
Di Giulio al fianco . Se taluu lo scopre ,
E lo rapporta al Re , perduto è desso ,
E l' orator con seco .

NABIDE.

È Giulio nuova
Persona nelle nostre Achee contrade .
Non temer di sinistro ; aggiungi poscia
Che de' Romani a pro vegliano i Numi .

EUROSIA.

Ma non sempre abbastanza , e questa mane ,
E per Cornelio in sonno alto sepolti
Stetter li Dei .

NABIDE.

Anzi miglior ventura
Per Corinto , e per noi sarà , lo spero ,
La prigionia del padre tuo . Di Giulio
Vo' gire in traccia , e quanto oprai per Roma
Narrargli pria , che a parlamento torni
Col Re ; se vedi tu Dïeo , trattienlo ,
E i vezzi , e ogni arte feminile adopra .

SCENA SECONDA.

EUROSIA.

Oh quale avvicendar di casi , e tempi !

Qual di diversi affetti oggi mi oppugna
Strano, e dubbio conflitto! Io figlia a un padre,
Che non veduto da molti anni abbraccio
Ospite, e prigioniero in questa reggia:
Amante già d' un cittadin di Roma,
Che messagger di pace oggi è in Corinto,
E amar vorrei, e amar non debbo: io sposa
D' un, che non amo, ma tradir non posso,
E contro la di cui regal possanza
Tramano insidie e padre, e amante. Or quale
Fia lo sviluppo di siffatto nodo?
Che fia d' Eurosia? L' animo ho turbato,
Nè so dirne il perchè.

SCENA TERZA.

EUROSIA, DIEO.

DIEO.

Cornelio, o Eurosia,
Non è con teco? Ovver con lui ti sei
Tu fatta rea di tradimento?

EUROSIA.

Nulla
So di mio padre; uscì testè. Che apponi

Ad Eurosia, e a Cornelio? Strano parmi
Cotal linguaggio, ingiurïoso a entrambi.

DIEO.

Ad amendue dovuto. Or ve' Romana
Perfidia sempre ne' cuor vostri alligna;
Nè sterpare la ponno e dato ospizio,
E libertà donata, e sacro nodo
Di sangue. Ecco Cornelio, il padre tuo,
Suocero mio, mio prigionier già fatto,
Liberalmente accolto or va spïando
Col perfido oratore ov'è men salda
Corinto, o men guardata. Oh chi mi toglie,
Ch'ambo a morte io condanni! — In breve, spero,
Novellamente prigionier trarrassi
Qui il padre tuo. Il perorar per lui
Ti vieto, o donna; in carcere rinchiuso
Della tradita fe sconti la pena.
Tu rïentra in la reggia; il genitore
Più non vedrai, finchè miglior fortuna
Su Corinto risplenda.

EUROSIA.

O mio consorte,
Cotal condanna io merto no; son io
Innocente, mel credi. Se divieti
Il supplicar pel padre mio, concedi

Che almen lo vegga una sol volta, il pianga,
E l' abbracci; egli alfin m'è padre.

DIEO.

Indarno
Ti affanni, e preghi, irremovibil sono.
Va, ti discosta; a maggior cura lascia
Il signor di Corinto.

EUROSIA.

Oh giorno infausto!

SCENA QUARTA.

DIEO, PITEA.

PITEA.

Di questa tregua il frutto odi; al Romano
Campo or son giunte due coorti. Vedi
Qual ne' mendaci parlamenti annida
Scaltrita frode.

DIEO.

Oh noi traditi! oh illusa
Plebe credula sempre, e sempre incauta!
Va, presta orecchio ai simulati accenti.
Aspra guerra ora avremo, e la vittoria
Men sperata divien.

PITEA.

Poichè la guerra
Inevitabil credi, uscir da queste
Mura, e assalire in non attesa pugna
Il Roman campo è mio consiglio, e tosto;
Pria che ritorni alle inimiche tende
L'oratore di Roma. Ei già in tua possa
Sta con Cornelio il perfido; raggiunse
Nabide entrambi, e incatenati innanzi
A te li trae; tu gl' imprigiona, e fuori
Di Corinto si erompa.

DIEO.

Utile dici,
Ma cosa indegna d' un Re parmi. Io voglio
Rimandar generoso al campo ostile
L' infido ambasciadore, e in pria parlargli
In pubblico comizio, udirne i patti,
S' egli è ver, ch' abbia altri a proporne; poscia
La battaglia darem, poichè null' altro
Ci rimane a sperar. Io di Cornelio
La vista omai più sostener non posso
Senza accendermi d' ira; a te commetto
Che in prigion si rinchiuda, e a ognun l'accesso
Negato sia. Qui l' orator trattieni
Finchè io torni al comizio; ordina al duce

Che munisca Corinto, ove è men forte,
Della migliore soldatesca.

SCENA QUINTA.

PITEA, NABIDE, MUMMIO, CORNELIO *fra le guardie*.

NABIDE.

(— Amici,
Non dubitar della giurata fede.
Tutto disposi a pro di Roma; astretto
A tal passo or mi trovo) — Ecco in catene
Giulio, e Cornelio; il Re che impone.

PITEA.

Io sono
Esecutore del sovran comando.
Odi, Cornelio: tu, che abuso festi
Della regale, ed ospital clemenza,
Di tua perfidia sconterai la pena
In duro carcer, nè sarai prosciolto,
Finchè migliori dì volga la sorte
Sull' oppressa Corinto.

CORNELIO.

E volgerassi

Di Corinto la sorte, e in breve; il giuro
Per Roma, e pel valor dell' armi nostre.
Mite sarà il tuo destin, se queste
Catene, che ora porto, cingeranno
Il tuo braccio, e il tuo piè. Credimi, o Pitea,
Non parlo in vano. Di' a colui, che regna
Oggi in Corinto, che all' occaso corre
Il regno suo, che rovesciato il trono
Senz' armi, senza sudditi vedrollo
Mercè implorar dal prigionier Cornelio.
Al carcere si vada — La mia figlia
Non m' è concesso d' abbracciar?

PITEA.

Divieto
Ne fece il Re.

CORNELIO.

Barbaro! Ma fra poco
Riabbracciarolla, e più felice forse.
Salute a Giulio; al carcere si vada.

SCENA SESTA.

PITEA, NABIDE, MUMMIO.

MUMMIO.

Di me, che sono l' orator di Roma,

Che dispone il tuo Re?

PITEA.

Dovresti, o Giulio,
Arrossir del carattere, che sacro
E intangibil ti fea, se tu vilmente
Prostituito non l'avessi pari
A mercenario esplorator. Pur sciolto,
Securo tornerai, qual ne venisti,
Al campo; in pria però qui attender devi
Il Re, che udir pur vuole i nuovi patti,
Che mandò Mummio, inanzi al popol tutto —
Ecco là vedi il popolar corteggio,
Che precede Dïeo — Nabide, intanto
Vanne, e provvedi de' miglior soldati,
Ove Corinto è men difesa; tale
È il comando del Re.

SCENA SETTIMA.

PITEA, MUMMIO, DIEO *con seguito d'* UFFICIALI, POPOLO.

DIEO.

Per poco ancora
L'ire rattieni, o Popolo, ne avrai

Ampio sfogo là in campo — O Giulio, in ferri
Io ti riveggo, e ben ti stanno. Il dritto
Delle genti infrangesti, ed io secondo
Infrangerlo potrei. Tu qua venisti
Non alla pace, ma a spïar Corinto,
Onde meglio assaltarla; a pari sorte
Dovrei dannarti di Cornelio. Esempio
Ma darò a Roma di miglior consiglio,
E generoso oprar; in te rispetto
Benchè indegno tuttor di Roma il nuncio.
Le catene si sciolgano; favella.
Ultimo sia questo colloquio, e abuso
Non far più oltre tessitor d'inganni
Della fidanza Achea. Rammenta il caso
Dell'Orator di Persia; se menzogne
Ci vendi ancor, di te più non rispondo.
Parla leal, se puoi, li nuovi esponi
Sensi di Roma; i miei già udisti.

MUMMIO.

Roma
Usa non è mutar consiglio. Roma
Parlò, per me l'udiste; ormai già troppo
Vi dona, o Achei, e a' vostri dubbj serve.
Patti novelli io non propongo, noti
Già vi sono, scegliete.

DIEO.

Oh Numi! e ancora
Voi prosperate la spergiura Roma? —
Popolo, ancora hai d'importuna benda
Ingombro il ciglio, e non comprendi il meglio?
I tuoi casi or conosci, e apprendi come
Con lusinghe di pace oggi ti adesca,
E un passagger di libertà fantasma
Ti presenta sott' occhi, il qual sparuto
Sotto la prima schiavitù cadrai
Non aringo la mia, la tua difendo
Sacra causa, o mio popolo. Tu scegli
Fra la patria, e fra Roma: se la prima
Ami, e t'è cara, tu vorrai la guerra;
Se pace brami, di te stesso fai
Vil dono a Roma, e vergognosa preda. (*)

POPOLO.

Pace pace con Roma.

DIEO.

Pace! Pace!
Che ascolto io mai! Codardi Achei, che ascolto!
Oh popolo tradito, io ti scongiuro,
Dimmi, con chi pace aver vuoi? con Roma?

(*) *Si ode un confuso strepito di diverse voci.*

Con la nemica tua? Con lei, che i campi
Tuoi devastò, spogliò delubri, e lari,
Malmenò cittadini, a forza tolse
Le care spose ai maritali amplessi,
E violò le vergini, e rapille,
E Grecia tutta mise a sacco, e a ferro,
Onde ti lascia eredità di pianto,
Infausta dote d' infiniti guai?
Tutto obblii, tutto doni? Ah! non sì vile,
Non infingardo sei. No che di Roma
La memoria t' è acerba, e porti ancora
Vive in petto le piaghe, onde a saldarle
Armasti il braccio vindice. Battaglie
Tante, e sudori, e stenti, e fami, e morti
Perder tu vuoi tutto in un giorno solo?
Le antiche opre di Grecia io ti rimembro;
Qual ebbe lotta? Quai pugnaro i tuoi
Padri, e l' immenso debellaron Xerse?
Progenie tu d' intrepide alme, socio
Di Critolao, e di Pitea ultima or prova
Lasciando porgerai tuoi piedi ai ceppi? —
Ombre care ad Acaja, ossa, che sonno
Onorato dormite in queste tombe,
Voi invoco voi, che prime il Roman giogo
Spezzato avete, or l' alta opra compite,

Questo popol salvate. (*) — Odo io tai voci?
O dell' Acaja indegni figli, o Greci
Di nome, e non di fatto! Andate infami,
Prostituite al Roman giogo il collo,
Vi abbandono a voi stessi. Quella sacra
Autorità, di cui gravar vi piacque
Me già vostro simile, a voi ridono.
Non me sete d' impero, non orgoglio
Punse a tener questo regale manto;
Per conservarvi liberi, e felici
Fui vostro Re; voi liberi felici
Essere ricusate, io qui depongo
Lo scettro, il serto, il manto. In Grecia nato
Vissi da Greco, e morirò qual vissi
Emulator de' trapassati Achei.
Io vi lascio, o miei figli, un tempo cari
A questo cuor, ora abborriti, ed ora...
No v' amo ancor, e vi compiango vili.
Ma all' onta vostra chi fu Re non vive;
Me primiero tra voi seguami quegli,
Che amor di patria, ed alma forte ha in petto.
Addio miei cari .. ohimè! sentomi il cuore

(*) *Nuovo tumulto, e clamore, e si ripetono le voci di pace.*

Spezzarmisi in lasciarvi . . . Ma si affretti
Il magnanimo colpo, e non di Roma
Servo, ma quale fui, da Re si muora. (*)

POPOLO.

Viva Dïeo; guerra a' Romani.

DIEO.

— Dunque
Son io tra Greci ancor? Favello ancora
Ai figli miei? Per lor si viva. Vostre,
O generosi Achei, non fur le udite
Voci di pace, ma di pochi vili,
Cui patria, e onor son nomi ignoti; dessi
D' un' empia libertà tanto più schiavi
Quanto più gonfi vadano sul Tebro.
Noi Greci siam; di libertà verace
Amanti noi. Corinto è patria nostra,
È sacro a noi nome sì bello. Fidi
Voi siete al vostro Re, custode e rege,
E padre più son io per voi miei cari.
Animatevi, o prodi, e amor di patria,
Zelo pel vostro Re sempre avvalori
Le vostre imprese, e le difficil prove —

(*) *Nell' atto di uccidersi vien trattenuto da Pitea, e gran parte di Popolo grida*

Partir t' impongo, o Giulio; al duce Mummio
Porta i voti d' Acaja, a' tuoi Romani
Di', che in Corinto avran nemica eterna.

MUMMIO.

All' impotente orgoglio tuo condono
Fole, ed ingiurie. Vedrem poi, se pari
Son l' opre al dir; se avrai tu lena in campo
Quale or milanti baldanzosa. I casi
Ben di Corinto io piango, e un innocente
Popolo ceco a certo eccidio or tratto.
Popolo di': dunque ricusi pace? (1)

DIEO.

Tu questo popol d'aringar non hai
Diritto alcuno; taci, le tue ciance
Non piegan più quest' alme forti. Udisti
Il comun voto, ne arroscisci, e parti;
Guerra porta al tuo Mummio, e guerra a morte.
Popol, non sia fra te dissidio; a pugna
Armiamci tutti, e se Corinto ha il suo
Cirsilo (2) infame, vi rammento Atene.

---

(1) *Rinnovasi il mormorio di confusi clamori, fra cui più alte, e frequenti si distinguono le grida di guerra.*

(2) *Cirsilo Ateniese massacrato dal popolo per avere proposta la sommissione di Atene alla Persia.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DIEO, PITEA.

DIEO.

Pur se n' andò quel perfido Romano;
Così venuto mai non fosse, un tale
Ospite finchè stava in queste mura,
Io temea sempre per Corinto. L' altro,
Suocero mio, chi mai creduto avrebbe,
Che tradir mi dovesse?

PITEA.

Che un Romano
Nodi di sangue rompa, e li posponga
All' amor di sua patria, io non stupisco;
Bensì dispetto, e maraviglia fammi
Che v' abbian Greci, e cittadini nostri,
Che a danno di Corinto ordiscan trame
Al proprio Re rubelli.

DIEO.

Quali furo
I vili, che di pace oggi parlaro,

Pitea, il sapesti?

PITEA.

No, ma spero, e parmi
Traveder fra le tenebre secrete
Qualche orribile arcano. Odo un bisbiglio
Popolar di congiura, e il volgo teme
Non de' suoi pari, ma di tali eletti
A maggior grado in fra le truppe.

DIEO.

Veglia,
O Pitea, indaga, i cuor scruta, se puoi;
E un traditor se trovi, abbia maggiore
Supplizio memorando ai dì futuri,
Quanto più siede in elevato rango.
Di quel Romano opra è codesta; ei vende
L' infamia ai vili, ed addormenta i forti;
Mummio trionfa intanto. Il tuo consiglio,
Che già mi desti, approvo, e abbraccio; è d'uopo
Prevenire ogni trama. Or notte è fatta;
Quando la Dea triforme a mezzo il corso
Del suo viaggio splenderà, le porte
Di Corinto si schiudano repente,
Fuori si sbocchi qual montano fiume
Sull' attendato campo; inaspettati
Menerem colpi, e la vittoria spero:

Che se è forza perir, non tradimento
Ma ostil ferro ci perda. Avvisa i duci,
Che vieto ogni riposo, e il popol mena
Qui tutto in armi al sagrificio usato.
Qui il favor delli Dei, qui degli Eroi
Invocheremo l' ombre a noi propizie.

SCENA SECONDA.

PITEA, NABIDE.

NABIDE.

Il tutto è pronto alla difesa; io sfido
Duplicati i nemici a dar l' assalto
A queste mura, e non trovar la morte.

PITEA.

Qui ti sofferma, o Nabide; fra poco
Ritorno, a convocar vado le truppe;
Sacrifizio alli Dei il Re qui impose.

SCENA TERZA.

NABIDE.

Va pur, congrega quanto popol vuoi,
Perirà tutto; e tu, Dïeo, dal trono
Doman cadrai.

SCENA QUARTA.

NABIDE, EUROSIA.

EUROSIA.

... Nabide mio, son piena
D' alto spavento; insolita il mio cuore
Paura stringe, e i palpiti frequenti
Negri, e funesti mi predicon casi.
Odimi, e raccapriccia, ah son perduta!
Poichè da questo atrio partii, cammino
Feci laddove dall' eccelse mura
Dopo il bosco di Dite si discopre
L' attendato Romano. Il campo amico
Stava mirando con diletto, e in cuore
Già salutava il dì, che trionfante
Liberator del padre mio in Corinto
Rïentrerà. Febo toccava allora
Il remoto occidente, e l' ombre crebre
Condensanti venìan dando di cose
Dubbia la vista. Ed ecco ergesi un negro
Fantasma dai sepolcri; odo lamento
E lungo, e fioco. Ei per le aperte tombe
Dà volta, e verso me levasi in alto;
Io m' arretrai più gelida che viva.

Strisce di sangue, e di squallido fuoco
Fean cerchio a lui; torba egli avea sembianza
D' uomo di tarda età; sulla sua fronte
A lettere di luce si leggea:
Son di Corinto il Fondator. D'un guardo
La città tuttà misurò, sospiro
Trasse profondo, e mise orribil voce:
« Più non ti veggo, o mia Corinto; cadi
« Per man de' tuoi; più non esisti. Ho sete
« Di vendetta, e di sangue. Oh tu mi sazia,
« Dïeo, con ostia a te più cara, e sacra.
Sparve lasciando l' aere atro sanguigno.
Pensa qual mi restai; da quel momento
Più non son io; tutto è tumulto, tutto
È al mio ciglio terror, larva di morte.

NABIDE.

E con ciò che vuoi dirmi?

EUROSIA.

Che quell' Ombra
Del sangue nostro ha sete, che son io
Da immolarsi la vittima più sacra...
Qual tremito mi assale! Ohimè!..

NABIDE.

Più forte
Di puerili pregiudizi scevra

Te Romana io credeva. Eh lascia il tuo
Fantasma a basse femine; ti accerta
Tumultuante fantasia ti pose
Sott' occhi ciò, che nulla fu: son nulla
Quanti Grecia sognò fantasmi, ed ombre,
Che son trono alli Dei, e grandi cose
Per l' impostura, un gioco ai saggi. Calma
L' agitato tuo spirto e datti pace.
De' casi nostri or si ragioni: sai
Che all' apparir del primo albore Mummio
Assalirà Corinto? che soldati
Più numerosi adunerà dov' io
Forze opporrò minori? che frattanto
Da pochi fidi incendiata fia
La cittade in più parti? che diviso
Fra l' incendio e la pugna incerto, errante
Istupidito il popol fia, e men dubbia,
E più facil vittoria ai tuoi Romani?
Tutto ciò sappi, e ferma poi rispondi
Al tuo fantasma.

EUROSIA.

Tu mi sgombri alquanto
Il terror, che m' invase, e quasi allevii
L' oppresso cuor. Ma un' altra spina, e acuta
Me lo trafigge; che avverrà del caro

Mio genitore? Furibondo forse
Il tradito Dïeo sfogar potrebbe
L'ira impotente sul prigione illustre,
E ohimè! svenarlo disperatamente.
Nabide, a te lo raccomando; ah pensa
A porre in salvo i giorni suoi. Tu duce
Qui sei, trarlo dal carcere potrai,
E trafugarlo; a te l'affido.

NABIDE.

Pensi,
E provvedi qual debbe amante figlia.
Non dubitar del padre, io di scamparlo
L'incarco assumo. Ti rincuora — Taci;
Ritirati, ne viene il Re, e l'armata.

SCENA QUINTA.

NABIDE, DIEO, PITEA, UFFICIALI, TRUPPE, POPOLO.

Marcia guerriera, soldati con fiaccole, e vasi sacri. Si pone un'ara con fuoco avanti la statua del Fondatore di Corinto.

DIEO.

Prodi soldati, o generose genti
D'Acaja, e di Beozia, o cittadini
Dell'inclita Corinto, in su la fronte
Io vi leggo il valor, la brama ardente

Di vincere i Romani. Ognuno impugna
L'armi, e lo scudo imbraccia. Ma lo scudo
Nostro più saldo son li Dei; la sorte
Essi bilanciau degli imperi, e regni,
E la vittoria al lor volere è serva.
Si lasci agli empj, ed agli stolti il vile
Disprezzo degli Iddii, e la bestemmia.
Saggi invochiamo il lor presidio; avremo
Ampia mercéde. Gli avi nostri, a cui
Furon cari li Numi, e venerandi,
Quante ebber pugne, ebber vittorie, e ostili
Appesero agli altar votive spoglie.
Come il valore or la pietà si imiti —
La tazza sacra ai libamenti, e il puro
Liquor si rechi; schiudansi le tombe,
Ove dormono sonno glorïoso
Li primi Eroi dell' Acaïca lega —
Pitea, scendiamo in questi avelli; polve
Qui sta del prode Critolao, del forte
Pitea tuo padre Essa da noi raccolta
Nel liquore s' infonda, e per la stessa,
E per li Dei si giuri, indi si beva. (*)

(*) *Si aprono i mausolei; Pitea con grave portamento si accosta a quello di suo padre, Dieo all' altro.*

PITEA.

— Stanza del genitore, io te saluto.
Io vi saluto, o ceneri paterne;
Sonno dormite, io non vi sveglio; poca
Polve mi date, onde riviva in noi.
Voi me informaste, la mia salma voi
Armate di coraggio — Io scendo — Oh quale
Ribrezzo augusto! maestà tacente!

DIEO.

Critolao dormi? la tua patria è in forse.
Se più il braccio non armi a sua difesa
Dammi del cener tuo. Vedrai noi pure
Mandar dagli occhi, e dallo petto tutta
L'anima tua nella campal battaglia.
O mio compagno in vita ah tu mi assisti,
O morte io m'abbia simile alla tua! (*)

PITEA.

Ceneri amate del mio padre! oh sacre!

(*) *Entrati amendue ne' Mausolei, restando sospeso l'interloquir degli Attori, l'Orchestra eseguirà qualche breve pezzo patetico di musica analoga alla circostanza. Usciti dappoi ritornano all' ara del Fondatore, e nella tazza infondono le raccolte ceneri.*

DIEO.

Oh dell'amico polvere onorata! —
Vedi, o popol, gli avanzi di chi un tempo
Pugnò per te, per te morì. Pur caro
È questo cener, perchè già fu salma
D'anime forti. Ah! d'emularne il merto
Brama in te sorga, e ai posteri pur care
Saranno l'ossa tue. (*) — Giove d'Iddii
Padre tutto-veggente, su me volgi,
E su noi tutti un sol tuo sguardo, e quale
Giusto sei tu, per giusta causa or pugna —
O dell'Acaja Deïtadi amiche,
O protettrici di Corinto, a voi
Questa cittade affido; ella è perduta,
Se la diletta abbandonate — O santo
Fondatore, o di questa alma Corinto
Sempre custode come padre, or salva
La figlia tua nel suo maggior periglio —
Ombre antiche d'Eroi, Ombre, cui Grecia
Debbe il suo lustro, e i patrj campi, e i lari,
Or qua venite a rammentarci i fatti,

(*) *Versa il liquore nella tazza, poscia in man tenendola*

E Maratona, e Salamina, e il duro
Di Termopili passo — O Critolao,
O Pitea anime grandi risorgete
Dal silenzio dell' urna, alla battaglia
Vi disfida il Roman, chiama Corinto.
La vostra terra difendete, i vostri
Figli; le vostre ceneri, le tombe —
Qui inanzi all' ara alle vostre Ombre io giuro,
Alli Dei tutti di combatter sempre,
D' odiar Roma, ed i suoi, di perder tutto,
Anzichè il giogo sopportar di Roma. (1)

PITEA.

Io giuro alli Dei tutti, ed al paterno
Cener, che bevo, di combatter sempre,
D' odiar Roma, ed i suoi, di perder tutto,
Anzichè il giogo sopportar di Roma. (2)

NABIDE.

Giuro alli Numi di combatter sempre,

---

(1) *Pronunciato il giuramento versa poco liquore sull' ara accesa, indi beve, e presenta la tazza a Pitea.*

(2) *Versa il liquore, beve, e dà la tazza a Nabide.*

D' odiar Roma, ed i suoi, di perder tutto,
Anzichè il giogo sopportar di Roma. (*)

DIEO.

Numi, che mai sarà! Sinistri a noi
Parlan del giusto i difensor? No, caro
Popolo mio, non paventare; i Numi
Accolsero il mio voto, e quel di Pitea —
Ma donde avvien cotal prodigio? e come
Disdegnan essi, o Nabide, il tuo giuro?
Nuncj son forse della orribil trama?
Nabide di', chi sei? Parla, spergiuro
È il labbro tuo? Perfidia in cuor tu annidi?
Sei tu il peggiore degli Achei? Tradisci
La patria tua, il popolo, il Monarca?...
Ti stai muto, avvilito? Io su te leggo

(*) *Nel proferirsi il giuramento si ode una scossa di terremoto, che fassi più sensibile versando il liquore: nell' atto poi di bevere la scossa replica violentemente, si estingue il fuoco sull' ara, esce un romoroso lamento da' Mausolei, crolla la statua del Fondatore, e si rovescia. Nabide spaventato lascia cadere la tazza; interrotto è il sagrifizio.*

Il costume de' rei; proterva fronte
Nel bujo ostentan de' misfatti, e bassa
Quando loro è squarciato il reo velame.
Nabide, parla, hai tu discolpe?

NABIDE.

Il cupo
Orrore, il loco, lo strano portento
Mi troncan la favella... Ma, signore,
Sappi, che nulla io so, che reo non sono.

DIEO.

Nol sii, lo bramo, ma mi accerta. Intanto
Lascia il comando di Corinto, il brando
Scingi, e deponi tosto; il solo dubbio
Te non fa degno d'oltre usarne. Avrai
Giudici retti, e al nome tuo nessuna
Macchia verrà, quando innocente sii;
Ma se reo sei, trema fellon, morrai.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DIEO, EUROSIA.

DIEO.

Donna, perchè mesta, e turbata in volto?

EUROSIA.

Alto m' infuse insolito spavento
Il narrato prodigio.

DIEO.

Ma che temi?

EUROSIA.

Gravi casi a Corinto.

DIEO.

Ma... Corinto
Ami tu, o Donna?

EUROSIA.

Mel domandi? L' amo
Oltre me stessa.

DIEO.

E che per lei daresti?

EUROSIA.

Quanto poss' io.

DIEO.

Non pur la vita?

EUROSIA.

Anch' essa.

DIEO.

Or ben, se tanta hai tu virtù, di prova
Or mi abbisogna. Un sagrificio vuolsi
Pria di pugnare, e d' uman sangue; tale
Diè responso l' oracolo. Salvare
Vuoi tu Corinto in forse? All'ara vieni,
Offri te stessa, ne avrai fama eterna...
Impallidisci? tremi? raccapricci?
Ah non sei moglie di Dico!

EUROSIA.

Ribrezzo
Mortal mi prende a così strana prova.
Perchè il mio sangue dee versarsi? Manca
Altro sangue in Corinto?

DIEO.

Appunto, l' empio
Nabide si fuggì.

EUROSIA.

A un sangue reo
Deve supplire l' innocente?

DIEO.

Donna!..

Innocente se' tu?...

EUROSIA.

Ma quale inchiesta?..
Dubiti?..

DIEO.

Ti turbi? .smarrisci?.. Eurosia,
Che avvenne?

EUROSIA.

...Nulla; mi conturba, e accuora
Il sospettar. Sposo, me offendi; al vivo
Sensibil sono... io giuro...

DIEO.

Empia! spergiuri
Anche li Dei? Taci, rea donna; io tutto
So.

EUROSIA.

Che sai?

DIEO.

So che a Nabide tu pure
Sei collegata, onde tradir Corinto,
Il tuo sposo, e te stessa; so, che il fello
Coll' autorevol nome tuo, e comando
Si fe' schiuder del carcere i cancelli,
Tolse i ferri a Cornelio, e seco lui
Indi prese la fuga, o si nascose.

Il tutto so — Taci?.. tremi?.. ma donde?
Alma innocente è intrepida, tranquilla.
Orsù parla, difenditi; ammutisci?..
Infelice Corinto, oh quali accogli
Nel tuo sen traditori! Ma ancor regno
Per vendicarti — Donna!

EUROSIA.

Ohimè! qual voce
Feral sul cuor mi piomba! oh quale hai sguardo!

DIEO.

In questo leggi la tua sorte.

EUROSIA.

Colma
D'orrore io sono oltre che pensi. Ah storna,
Crudel, quegli occhi posseduti d'ira!
Pietoso un guardo..

DIEO.

Di'; pietà sentisti
Per me, pel popol tu?

EUROSIA.

Desisti oh Dio!
Dallo straziar quest' alma mia. Non senti
Quel, che sent' io, non vedi ciò, ch'io veggo
Sul tuo ciglio un terror negro — Non ami
Me dunque più?

DIEO.

Abborro chi il marito,
La patria, il Re tradì.

EUROSIA.

Ma tu mi uccidi,
Sposo, anzi tempo.

DIEO.

Donna, un santo amore
Non profanar; più tuo non son; divisa
Ti sei da me tu stessa allor che a Roma
Posponesti Corinto, e me a Cornelio.

EUROSIA.

Egli m' è padre...

DIEO.

Io son tuo Re, e marito.

EUROSIA.

Oh rigida virtude! oh di natura
Virtù inimica! come fai ferrigno
Un cuor, che invadi! — A che più serbo tali
Importuni ornamenti io non più sposa?
Ite o nodi d' amore, ite o di nozze
Vani argomenti. Amor di patria, e regno
Che non dispregi tu? che non calpesti?
Santità marital, palpiti dolci
Di natura tacete. Oh non li provi

Questi palpiti tu? Più non ti parla
Dovere, amor, natura? È cancellata
La soave memoria di que' giorni,
Di que' primi momenti, in cui ti piacqui,
Ond' io di nozze a te fei nodo? — O sposo!
Guarda l' Eurosia tua triste, dolente,
Di lagrime coverta, e di vergogna,
Del suo fallo pentita. Oh me vedrai
Tu me caderti ai piè? ravvoltolata
Me nel mio sangue? — Tu sospiri? e vuoi
Me morta tu? me tua delizia? me?....

DIEO.

Sorgi, donna; non più, tronca ogni dire;
Troppo mi assalti; mia virtù rispetta,
Non debellarla. Guerra aspra mi fanno
Più che non credi, Eurosia, i santi affetti
Di sposo, a cui non hai più dritto; sento
Anch' io pur d' esser uomo, e in me natura
Trasfonde un gelo — Ma son Greco, e capo
De' magnanimi Achei; sposo io perdono,
Re non posso. Del popol, della patria
Al cospetto sei rea; scritta è la legge
Per tutti eguale — Sciagurata, dimmi,
Qual pravo genio te condusse a tanto
Misfatto? In chi posi io gli affetti miei?

Che vuoi tu? la mia morte, e in un da Roma
Vergogna, e servitù? Dici di amarmi?
No, te ne infingi.

EUROSIA.

Oh Dio! deh! lascia
Dall' insultare un infelice; assai
L' alta angoscia ti parli, e il mio rossore.

SCENA SECONDA.

DIEO, EUROSIA, PITEA, UFFICIALI.

PITEA.

Ecco i duci, che unir qui m' imponesti.

DIEO.

Compagni illustri, eccoci alfin di tante
Difficili vicende, e ne mertammo
Miglior d' assai, chè valorosi fummo;
Ma sol rimane or ricordanza amara
Dell' avverso destin. Durati a mille
Casi, e sciagure or par che il ciel ci mostri
Un più fausto avvenire. Oggi li Dei
Ci dier vittoria, oggi svelâr la nera
Fatal congiura, che perdea Corinto.
Or giunta è l' ora di battaglia, estrema

Ora quest' è. Le antiche onte, e le nuove
Scontar si denno, o questo angol di Grecia
Ci sarà tomba memoranda. Ognuno
D' armi si vesta, e di valor più assai.
Anima è Greca in noi, in noi nepoti
Di Eroi sortiti a trionfar di Xerse.
Compagni a Pitea, a Critolao noi pure
Valor nutrìca, che i trecento spinse
A certa morte, a fuga vil non nati.
Ha i Leonidi suoi Corinto, oh n' abbia,
Qual ebbe Sparta, ancor salvezza intera! —
In vostra man, duci, è riposta; voi
Conduttor di falangi i primi io vegga
Affrontare il nemico, onde i minori
Apprendino da voi esempio, e sprone —
Filon, tu l' oste impetuoso assali,
Rompi, ed incalza sino al mar; frattanto
Drappel de' tuoi per strade obblique giunto
Al mar, dia foco alle ancorate navi:
Ctesia, co' tuoi cavalli urta il nemico
Sul cammin di Megara. Tu, Talete,
Selva di lance opponi, e lo rovescia
Nelle paludi verso Egira. Ascendi
Tu, Leonida, il monte; ivi sta immoto
All' ostil urto al par di scoglio; salva

È la città, finchè tu duri; pensa
Qual nome porti. Co' miei scelti io, dove
Sarà periglio, volerò. Le mura
Della cittade raccomando a Pitea,
E il turrito edificio ultimo scampo,
Qui co' Beozi un mio comando attendi.
A te consegno Eurosia, il cui destino
Dalla pugna dipende o fausto, o avverso —
Compagni andiam, nostra è vittoria; tanta
Io nelli Dei fidanza pongo, e in queste
A difesa dei lari arme impugnate.

SCENA TERZA.

EUROSIA, PITEA.

PITEA.

Eurosia, Eurosia! chi creduto avrebbe
Te col perverso Nabide congiunta
Ai danni di Corinto, te Regina,
Te consorte a Dïeo?

EUROSIA.

Taci, non debbo
Render ragion dell' oprar mio a Pitea.
Non soffrirò da te rimbrotti; pensa

A' casi tuoi, pensa a salvar Corinto,
Che la Romana oste già assale — Dimmi:
Nulla sai di Cornelio? Ah se lo trovi,
Salvami il padre; te ne prega Eurosia
La tua Regina.

PITEA.

Non mertata in dono
Vita, e salvezza avrà, se in me si scontra
Cornelio; il filïale amor rispetto.
Ah così tu tradito non avessi
A pro di Roma il maritale! — Veggo
Nabide, ei viene prigionier; in mano
Ha una fiaccola ardente...

SCENA QUARTA.

EUROSIA, PITEA, NABIDE, *con fiaccola in mano incatenato fra le Guardie.*

NABIDE.

Oh Numi ingiusti!
Perfidi! in ciel se pur vi siete.

PITEA.

Vi hanno
Sì, Nabide; vi sono in ciel li Dei.

Il vedi ; e giusti , e punitor dell' empio ;
Il crederai per prova . In breve il frutto
Dell' opre tue corrai ; a infame vita
Morte infame succede — A che tu tieni
Quella fiaccola accesa ?

NABIDE.

Questa face
(La vedi , o Pitea ?), questa face (mira
Quai funebri ha colori) . questa face
Di mie vendette ella è stromento . Il rogo
Mi accenderà , lo veggo ; ma frattanto
Arde per lei Corinto immenso rogo
Del Re , di Pitea , e degli ingiusti Achei.

PITEA.

Vero dici , o fellon? Oh chi raffrena
Il mio furor , ch' io non ti pianti un ferro
In quel sen scellerato ! . . . Qual tumulto ?
Qual clamore? Quai grida ?.. È suon di guerra?
Di combattenti è voce ? . . A noi vicina
È la battaglia; oh che sarà ! . . Quai negri
Vortici , e quanti!.. Ohimè! Corinto è in fiamme.

NABIDE.

Nabide non mentisce , o Pitea ; il vedi .
Ficcati in seno quel tuo ferro ; tale
De' disperati è il fine ; in breve tutti

Ci rivedremo di Pluton nel regno,
Ove al Re si prepara un altro serto.

PITEA.

Tu noi precedi, uomo brutale, vile
Motteggiator. Della venduta patria,
E del tradito Re vanne a Cocito
Ostia primiera (*) — Ad ammorzar le fiamme
Accorrasi.

SCENA QUINTA.

EUROSIA.

— Qual scena, oh Dei, di sangue!
Come ferale sul mio cuore piomba!
Quai terribili casi ella mi pinge!
Come ho piena d' orror l' alma, ed oscura
D' antiveder funesto! — Ancor ti veggo,
O tremendo fantasma; ancor mi suona
Quel tuo grido all' orecchio. Ah non indarno
Di morte allor parlasti! Io veggo alzato

(*) *Dà un colpo di spada a Nabide, che moribondo vien trasportato fuor della scena.*

Braccio micidïal — Vaneggio? e credo
A un'ombra a un nulla? Odo i Romani, io scerno
Lor voci amiche; odo fischiar lor ferro
Vincitor di Corinto Eh ti fa cuore;
Pochi momenti ancora, e sei Romana,
E Mummio rivedrai — Ma il padre? Oh Numi
Salvatelo, ven prego — Ohimè! terrore
Entro mi sta, terror m' investe, tutta
Me possede terror; io non ho pace,
L'Averno ho in sen — Cresce il fragor dell'armi,
Il compianto, il tumulto; sottosopra
Tutta è Corinto, incendïata, e presa —
Il suol traballa, e par che manchi; cupo
Rumor fanno le tombe.. Oh Dei! quai larve
Negre accigliate mi si affaccian!... Fuggi,
Fuggi Eurosia, e ti togli al ferro Acheo.
L' estremo giorno è di Corinto; oh voi,
Romani, voi salvate me!

SCENA SESTA.

GRAN PIAZZA DI CORINTO AVANTI IL PALAZZO DI DIEO.

La scena presenta lo spettacolo di una città presa d'assalto, abbandonata al saccheggio, ed in preda alle fiamme.

EUROSIA, CORNELIO *con fiaccola in mano.*

CORNELIO.

Tu, figlia,
Tu fra l' armi omicide, e la licenza
Militar senza schermo? Figlia, vieni
Col padre tuo, ti sarò scudo, e brando.

EUROSIA.

Padre amato, ove corri?

CORNELIO.

La grand' opra
A compier volo, a incendïar codesta
Corinto, dove dalle fiamme è illesa.

EUROSIA.

Bada a' tuoi giorni, o padre... Ah! furibondo
Viene il Re; siam perduti... Fuggi, fuggi,
Teco ne vengo.

SCENA SETTIMA.

EUROSIA, DIEO.

DIEO.

Fermati, rea donna.
Speri sottrarti al tuo supplizio? Invano;
Se Cornelio or scampò dal mio furore,
Tu mi resti — Lo sguardo gira, e godi
Di tua perfidia, o donna: estinti a mille
Giacciono a mille i Greci, opima preda
De' ladroni è Corinto, e ferro, e foco
I tempj abbatte, i lari strugge. Or manca
Sol che tu uccidi me; morrò contento
Vittima tua col popol mio.

EUROSIA.

O sposo!
Vedi la Eurosia tua. So che un delitto
Mi fece rea, ma lo detesto, quanto
L' abborri tu. Leggi l' orror del fallo
Su questo volto, ahi lassa! Io te scongiuro
Per li Dei tutti, per l' amor, pel caro
Talamo nostro mi perdona. Sposo!
Qual pro il mio sangue? Se il versarlo giova
A Corinto, lo versa; in questo seno

Il ferro immergi, vendica la patria.
Ma inutil fora il sagrificio; il tuo
Sangue risparmia; e non son io tua parte?
E non son io tua sposa? io la tua cara?..

DIEO.

Donna, vedi spettacolo di orrore
Di cui se' rea, e in don la vita chiedi?
Per Nabide, per te, pel padre a rivi
Scorre l'Argivo sangue, in fumo, e in fiamme
Cade Corinto sì potente — Oh mura
Incendiate! Oh popolo tradito!
Ma dalle illustri ceneri, Corinto,
Gridi vendetta, e tu l'avrai. Io regno
Tuttora, e sono il vindice supremo.
Al popolo, alla patria, al trono, al magno
Fondator di Corinto, alle Ombre eccelse
Di Pitea, e Critolao consacro, o donna,
Il sangue tuo. (*) Ma tu mi abbracci, o Eurosia?..
Oh donna! oh meco tu non fossi mai
Congiunta! oh leggi di Monarca, e sposo!

(*) *Nell' atto di ucciderla viene abbracciato con trasporto da Eurosia, che gli trattiene la mano.*

SCENA ULTIMA.

DIEO, EUROSIA, MUMMIO
con seguito di soldati Romani.

MUMMIO.

Barbaro! ferma; olà che tenti? Eurosia
Svenar? — Amici, si disarmi il primo
De' snaturati.

DIEO.

Pel tuo petto in pria
Passerà questo ferro. (*) Ahi mia sventura!
Oh invendicati sudditi!

EUROSIA.

(Respiro
Alfin; di nulla ho più a temere.)

MUMMIO.

Stolto!
Che pretendi? cozzar con Mummio? Mummio
Io son — Stupisci? fremi? Ove hai
La tua baldanza, e alma regale? Oh basso
Veggo l'orgoglio tuo!

(*) *Si avventa contro di Mummio, ma vien trattenuto, e disarmato da' Romani.*

DIEO.

Serbo tuttora
Di quel, che fui, che or son, grandezza tanta,
Quanta ravviso in te viltade. Oscuro
Uomo, con teco il mio destin non muto:
Tu vincitor, tu armato, ma Romano;
Io vinto, e senza patria, e senza brando,
Ma Greco, e Re.

MUMMIO.

M' insulti? e tanto ardisci?
Non sai, che in questa man sta il tuo destino,
Che uccidere ti posso?

DIEO.

Olà compisci
L' opra sublime in vero. A voi Romani
La vita è cara, a un Greco no.

MUMMIO.

Se morte
È per te un don, vivrai Dïeo; verrai
Sul Campidoglio prigioniere pari
A tanti Re.

DIEO.

Oh! pria che Roma vegga
Me schiavo suo, dilacerato a brani
Dalle mie mani istesse....

MUMMIO.

Io di tua rabbia
Rido, e a te giuro, che verrai a Roma.
Godi frattanto, e pasci il fero sguardo
Fra quest' ampio spettacolo — La vedi?
Ecco Corinto forte, ecco colei,
Che al Lazio eterna giurò guerra.

DIEO.

E guerra
Grideran le fumanti ampie macerie
Ai più tardi nepoti, e le insepolte
Ossa de' prodi Achei. Per tradimento
Vincesti; vi assentirono li Dei;
Ma li Dei stessi un dì .. Trema, vendetta
Faran li Dei su Roma.

MUMMIO.

Placa i tuoi
Furori, e mal non imprecare a Roma;
Poichè i funesti augurj al vento spargi.
Ascolta un mio consiglio: Eurosia bella
Cedimi, a te mal confa; ella i tiranni
Ama del Tebro, tu gli abborri; è ramo
Di Roman tronco, Acheo tu sei; disdegno
Ella non ha per schiavitù Romana,
Tu il padre sei di libertade Achea.

DIEO.

Bassamente beffeggi. — Qual mi fai
Strana inchiesta? Ai mariti anche le spose
Vuoi tôrre a forza? Quale dritto? e donde?

MUMMIO.

Dalla vittoria, e dal mio genio; Eurosia
Amo, vuoi più?

DIEO.

Ed ella?

MUMMIO.

A lei il domanda.

DIEO.

Taci?... arrossisci?..

EUROSIA.

... S'egli mi ama, l'onta
Non avrai tu d'esser tradotto a Roma.
Confido in sua clemenza.

DIEO.

— Or ben ricevi
Dalla mia man l'Eurosia tua; la dona
Degna di te Dïeo — Voi figli tutti
Di Grecia, e voi miei sudditi infelici,
Da me apprendete come un Re governa,
E come muore un Re — Corinto, accetta

Questa vittima infame. Oh sorga alcuno
Vendicator, che i Roman tutti sperda! (*)

(*) *Cava un pugnale, trafigge Eurosia, e furibondo si precipita in un vortice di fiamme.*

IL FINE.

NOTA.

Il parricidio, e suicidio di Dieo ultimo Capo della lega Achea, che ho voluto intitolar Re all' oggetto di rendere vieppiù interessante, e dignitosa la parte del Protagonista, avrà forse potuto encomiarsi qual tratto di virtù eroica fra gli errori, e le tenebre del Gentilesimo. I lumi però della sana Filosofia, e molto più la benefica luce della Cristiana Morale hanno dissipato questo mostruoso fantasma di malinteso eroismo, che si risolve in un atto di disperazione da empio, o di ceco furore da maniaco.

In alcuni esemplari sono occorsi li seguenti

Errori			*Correzioni*
Pag. 36	*vers.* 1	= a te delitto	a me delitto
„ 109	„ 5	= diadema	diadema
„ 179	„ 15	= sdegnera	sdegnerà

N. 10

Matrimonio di

e di

REGISTRO DE MATRIMONI
DIPARTIMENTO DEL LARIO

Comune Giorno 180

A tenore della Legge 6. Termidoro Anno V. Repubblicano, e del Proclama del Direttorio Esecutivo 14. Ventoso Anno VII.

Il

domiciliato in

di professione

figlio di

domiciliato in

di professione

e di

domiciliata in

di professione

e

domiciliata in

di professione

figlia di

iciliato in

00561928

Digitized by Google